Ernest Hemingway / Festa mobile

Edizione restaurata

OSCAR MONDADORI

Hernest Hemingway

FESTA MOBILE

Traduzione di Luigi Lunari

[Edizione integrale restaurata a cura di Sean Hemingway]

SOMMARIO

Un bel Caffè in place St-Michel---------- 1
Shakespeare and Company---------- 6
Miss Stein in cattedra---------- 10
Una falsa primavera---------- 20
Gente della Senna---------- 29
Fine di una passione---------- 33
La fame era un'ottima disciplina---------- 38
"Une génération perdue"---------- 46
Ford Madox Ford e il discepolo del diavolo-- 52
Con Pascin al Dôme---------- 60
Ezra Pound e il verme misuratore---------- 67
Un finale alquanto strano---------- 70
L'uomo che era marchiato a morte-------- 73
Evan Shipman ai Lilas---------- 80
Gli inverni a Schruns---------- 88
Un agente del demonio---------- 98
Scott Fitzgerald---------- 102
I falchi non dividono---------- 129
Una questione di misure---------- 136
Nascita di una nuova scuola---------- 141
Ezra Pound e il suo Bel Esprit---------- 148
Dello scrivere in prima persona---------- 151
L'acre odore delle bugie---------- 153
L'educazione di Mister Bumby---------- 156
Scott e il suo chauffeur parigino---------- 162
Il pesce pilota e i ricchi----------166
"Nada y pues nada"---------- 174

Un bel caffè in place St-Michel

E poi c'era il brutto tempo. Arrivava da un giorno all'altro, una volta passato l'autunno. Alla sera dovevi chiudere le finestre per la pioggia, e il vento freddo strappava le foglie degli alberi della place de la Contrescarpe. Le foglie giacevano fradice nella pioggia e il vento sbatteva la pioggia contro il grande autobus verde al capolinea e il Café des Amateurs era pieno di gente e le finestre tutte appannate per il caldo e il fumo di dentro. Era un caffè triste e mal gestito, dove si ammassavano gli ubriachi di tutto il quartiere, e io me ne stavo alla larga per via dell'odore di sporco della gente e l'odore acido degli ubriachi. Gli uomini e le donne che frequentavano l'Amateur erano sempre ubriachi, o comunque sempre per quanto potevano permetterselo; più che altro di vino, che comperavano a mezzi litri o a litri. C'erano anche le pubblicità di aperitivi dai nomi strani, ma pochi potevano permettersi se non come base per costruirci su le loro sbornie di vino. Le donne ubriache erano chiamate *poivrottes*, che voleva dire ubriacone.

Il Café des Amateurs era il pozzo nero di rue Mouffetard, quella splendida affollata stradina col mercato che sfociava in place de la Contrascarpe. I cessi alla turca delle vecchie case di ringhiera, uno per ogni piano, vicino alle scale, con due rilievi in cemento a forma di scarpa uno di qua e uno di là del buco perché il *locataire* non scivolasse, si svuotavano in pozzi neri che di notte venivano svuotati per mezzo di pompe in cisterne mobili trainate da cavalli. D'estate, con tutte le finestre aperte, si sentiva il rumore delle pompe e l'odore era molto forte. Le cisterne mobili erano di colore marrone e zafferano e al chiaro della luna, quando passavano per rue Cardinal Lemoine, quei cilindri con le ruote, tirati da cavalli, sembravano quadri di Braque. Nessuno però svuotava il Café des Amateurs, e il manifesto ingiallito con i termini e le sanzioni di legge contro l'ubriachezza molesta era tanto inzaccherato e inascoltato quanto i suoi clienti erano assi-

dui e puzzolenti.

Tutta la tristezza della città arrivò all'improvviso con le prime piogge fredde dell'inverno, e non c'erano più le cime delle alte case bianche quando si passava ma solo il nero bagnato della strada e le porte chiuse dei negozietti – i verdurai, la cartoleria e i giornalai, la levatrice (seconda classe) – e l'albergo dov'era morto Verlaine dove all'ultimo piano avevi una stanza dove lavoravi.

C'erano sei o forse otto rampe di scale per l'ultimo piano e faceva molto freddo e io sapevo quanto mi sarebbero costati la fascina di rametti, i tre mazzi di listelli di pino non più lunghi di una mezza matita e legati col fil di ferro da buttare sui rametti per alimentare la fiamma, e poi il pacco di pezzi di legna da ardere che dovevo comprare per fare un fuoco che scaldasse la stanza. Così andai dall'altra parte della strada per guardare su verso il tetto sotto la pioggia e vedere se c'erano dei camini accesi, e a come tirava il fumo. Fumo non ce n'era e io pensai come il camino dovesse essere freddo e potesse non tirare, alla stanza che magari si riempiva di fumo, e alla legna sprecata, e ai soldi buttati via per la legna, e me ne andai sotto la pioggia. Camminai fin dopo il Lycée Henri IV e la vecchia chiesa di St-Etienne-du-Mont e place du Panthéon spazzata dal vento, e tagliai dentro sulla destra per ripararmi, e alla fine uscii sul lato sottovento di boulevard St-Michel e proseguii su quello fin dopo Cluny e boulevard St- Germain, finché arrivai a un bel caffè che conoscevo in place St-Michel.

Ecco, questo era un locale piacevole, caldo e pulito e accogliente, e io appesi il mio vecchio impermeabile alla rastrelliera dei cappotti ad asciugare, e misi il feltro frusto e tutto bagnato sul ripiano sopra il banco e ordinai un *café au lait*. Il cameriere me lo portò e io tirai fuori un quaderno dalla tasca dell'impermeabile e una matita e cominciai a scrivere. Stavo scrivendo di lassù nel Michigan e, siccome era una giornata fredda selvaggia ventosa, tale e quale risultò la giornata del racconto. Avevo già visto alla fine dell'autunno arrivare durante l'infanzia, la giovi-

nezza, la prima maturità, in certi posti potevi scrivere di queste cose meglio che in altri. Era quel che si dice un trapiantare se stessi, pensavo, e poteva essere necessario per gli esseri umani così come per ogni altra specie di cose in crescita. Ma nel mio racconto c'erano dei ragazzi che bevevano e questo mi mise sete e ordinai del rum St. James. Aveva un gusto straordinario in una giornata così fredda, e io continuai a scrivere e mi sentivo molto bene e sentivo quel buon rum della Martinica scaldarmi tutto nel corpo e nello spirito.

Entrò nel caffè una ragazza e si sedette per conto suo a un tavolo vicino alla finestra. Era molto carina, con un viso fresco come una moneta appena coniata, se coniassero monete di carne ben levigate con pelle rinfrescata dalla pioggia, e i capelli neri come l'ala di un corvo tagliati netti di sbieco sulla guancia.

La guardai e lei mi turbò e mi eccitò molto. Avrei voluto riuscire a metterla nel mio racconto o in qualsiasi posto, ma lei si era sistemata in modo da guardare la strada e l'ingresso e allora capii che stava aspettando qualcuno. Così continuai a scrivere.

Il racconto si stava scrivendo da solo, e io avevo il mio bel da fare a stargli dietro. Ordinai un altro rum St. James e osservavo la ragazza ogni volta che alzavo gli occhi, o quando facevo la punta alla matita con un temperamatite, e i riccioli di legno cadevano sul piattino e sotto il bicchiere.

Ti ho visto, bellezza, e adesso tu mi appartieni, chiunque sia che stai aspettando e anche non dovessi vederti più, pensavo. Tu mi appartieni e tutta Parigi mi appartiene e io appartengo a questo quaderno e a questa matita.

Poi ripresi a scrivere e finii nel pieno della storia e mi ci persi. Adesso ero io che scrivevo, e non la storia che si scriveva da sola e non alzai più gli occhi e neanche tenni più conto del tempo né pensai a dov'ero né ordinai un altro rum St. James. Ero stanco del rum St. James anche senza pensarci. Poi finii il racconto, ed ero molto stanco. Rilessi l'ultimo paragrafo e poi alzai gli occhi e

cercai la ragazza, e lei se n'era andata. Spero se ne sia andata con uomo per bene, pensai. Ma mi sentivo triste.

Chiusi la storia nel mio quaderno e lo misi nella tasca interna della giacca e chiesi al cameriere una dozzina di *portugaises* e una mezza caraffa del loro bianco secco. Quando finivo un racconto, mi ritrovavo sempre vuoto, e sia triste che felice, siccome se avessi fatto l'amore. Ed ero sicuro che fosse un racconto molto buono, anche se avrei saputo davvero quanto buono soltanto quando l'avessi letto il giorno dopo.

Mentre mangiavo le ostriche con il loro forte sapore di mare e quel debole sapore metallico che il fresco vino bianco lavava via lasciando solo il sapore di mare e la succosa consistenza, e mentre bevevo il liquido freddo di ogni conchiglia e lo mandavo giù con il frizzante sapore del vino, la sensazione di vuoto se ne andò via e cominciai a sentirmi felice e a fare progetti.

Ora che era arrivato il cattivo tempo, potevamo lasciare Parigi per un qualche posto dove questa pioggia sarebbe stata neve che scendeva tra i pini e copriva la strada e i ripidi pendii delle colline e a un'altezza dove l'avremmo sentita scricchiolare sotto i piedi tornando a casa la sera. Sotto Les Avants c'era uno chalet dove si stava meravigliosamente a pensione e dove potevamo starcene insieme con i nostri libri e di sera insieme a letto al caldo con le finestre aperte e le stelle a luccicare. Era lì che potevamo andare.

Avrei lasciato la stanza dell'albergo dove scrivevo, mi restava solo l'affitto di rue Cardinal Lemoine 74, che non era niente. Avevo fatto delle corrispondenze per un giornale di Toronto, mi aspettavo degli assegni. Erano cose che potevo scrivere comunque e dappertutto, e i soldi per il viaggio ce li avevamo.

Magari via da Parigi potevo scrivere di Parigi, così come a Parigi potevo scrivere del Michigan. Non sapevo che era un po' presto per questo perché Parigi non la conoscevo ancora abbastanza. Ma in ogni caso andò così. Se mia moglie ci stava pote-

vamo benissimo andarcene, e così finii le ostriche e il vino e pagai il conto del caffè e tornai per la strada più corta su la Montagne-Ste-Geneviève sotto la pioggia, e adesso era solo il tempo locale e non qualcosa che ti cambiava la vita, fino all'appartamento in cima alla collina.

«Penso che sarebbe meraviglioso, Tatie» disse mia moglie. Il suo viso era ben modellato e gli occhi e il sorriso si illuminavano alle decisioni come fossero stati doni preziosi. «E quando partiamo?»

«Quando vuoi.»

«Oh, lo voglio subito. Non lo sapevi?»

«Magari quando torniamo sarà bello e sereno. Può essere molto bello quando è sereno e fa freddo.»

«Sarà così, senz'altro» disse. «Hai fatto proprio bene a pensare di andarcene.»

Shakespeare and Company

A quei tempi non c'erano soldi per comprare i libri. I libri li prendevo in prestito alla biblioteca circolante della Shakespeare and Company che era la biblioteca e libreria di Sylvia Beach al 12 di rue de l'Odéon. In una via fredda e spazzata dal vento era un posto simpatico, caldo e accogliente, con un grande camino in inverno, tavoli e scaffali di libri, libri nuovi in vetrina, e al muro fotografie di famosi scrittori sia morti che viventi. Le fotografie avevano tutta l'aria di istantanee, neanche gli scrittori morti avevano l'aria di essere stati vivi davvero. Sylvia aveva un viso vivace, finemente scolpito, occhi castani vivi come quelli di un animaletto e allegri come quelli di una ragazzina, i capelli castani, ondulati, che portava spazzolati all'indietro sulla bella fronte e tagliati sotto le orecchie all'altezza del colletto della giacca di velluto castano che indossava. Aveva delle belle gambe ed era gentile, disponibile e interessata, e le piaceva fare scherzi e spettegolare. Non ho mai conosciuto nessuno che sia stato più gentile con me.

Ero molto timido quando sono entrato per la prima volta in libreria e non avevo con me abbastanza soldi per iscrivermi alla biblioteca circolante. Lei non mi conosceva e l'indirizzo che le avevo dato, rue Cardinal Lemoine 74 non avrebbe potuto essere più misero. Ma lei era deliziosa e affascinante e ospitale e dietro di lei – alti fino al soffitto e sconfinanti nel retrobottega che dava sul cortile interno dell'edificio – vi erano scaffali e scaffali con i tesori della libreria.

Cominciai con Turgenev e presi i due volumi di *Memorie di un cacciatore* e un vecchio libro di D.H. Lawrence, credo fosse *Figli e amanti*, e Sylvia mi disse di prendere altri libri se volevo. Scelsi la traduzione di Constance Garnett di *Guerra e pace*, e *Il giocatore e altri racconti* di Dostoevskij.

«Non tornerà qui molto presto se legge tutta questa roba»

disse Sylvia.

«Passerò a pagare» dissi io. «A casa ho un po' di soldi.»

«No, ma non volevo dire questo» disse lei. «Paghi quando le fa comodo.

«E Joyce quando viene?» chiesi.

«Se viene, di solito è al pomeriggio molto tardi» disse lei. «L'ha mai visto?»

«Lo abbiamo visto da Michaud che mangiava con i suoi» dissi io. «Ma non è educato guardare uno quando sta mangiando, e Michaud è caro.»

«Lei mangia a casa?»

«In questo momento il più delle volte» dissi io. «Abbiamo una buona cuoca.»

«Non ci sono ristoranti nel suo quartiere, vero?»

«No. Come lo sa?»

«Larbaud abitava lì» disse lei. «Gli piaceva molto, eccetto che per questo.»

«Il posto più vicino per mangiar bene a buon prezzo è su, vicino al Panthéon.»

«È un quartiere che non conosco. Noi mangiamo a casa. Lei e sua moglie dovete venire un giorno o l'altro.»

«Aspetti di vedere se la pago» dissi io. «Comunque, grazie mille.»

«Non legga troppo in fretta» disse lei.

A casa, nel nostro appartamento di due stanze che non aveva acqua calda né servizi interni, se non un recipiente portatile antisettico, neanche troppo scomodo per chi fosse uso alle latrine esterne del Michigan, ma che era un simpatico e allegro appartamento con una bella vista e un buon materasso a molle

come comodo letto a pavimento, coperto con cura e buon gusto, e quadri che ci piacevano alla pareti, raccontai a mia moglie dello splendido posto che avevo trovato.

«Ma Tatie, devi andarci questo pomeriggio a pagare» disse lei.

«Ah, ma certo che ci vado» dissi io. «Ci andremo tutti e due. E poi faremo una passeggiata sul fiume e lungo i quais.»

«Andiamo giù per rue de Seine a guardare tutte le gallerie, le vetrine dei negozi.»

«Oh, certo, possiamo andare dappertutto e poi fermarci in qualche nuovo caffè dove non conosciamo nessuno e nessuno ci conosce, e bere una cosa.»

«Possiamo berne anche due.»

«E poi possiamo mangiare da qualche parte?»

«No. No. Non dimenticarti che dobbiamo pagare la biblioteca.»

«Torneremo a casa e mangeremo qui e sarà una deliziosa cenetta e ci berremo il Beaune della cooperativa che si vede proprio qui fuori dalla finestra con il prezzo del Beaune in vetrina. Dopo di che leggeremo un po' e poi andremo a letto a fare l'amore.»

«E non ameremo mai nessuno all'infuori dell'altro.»

«Certo. Mai.»

«Che bel pomeriggio, che bella serata. Adesso sarebbe meglio pranzare.»

«Sono molto affamato» dissi io. «Ho lavorato al caffè con un *café crème*, e basta.»

«E come è andata, Tatie?»

«Credo bene. Spero. Che cosa c'è da mangiare?»

«Rapanelli, un bel *foie de veau* con purè di patate e insalata d'indivia. Torta di mele.»

«E avremo tutti i libri del mondo da leggere e quando faremo dei viaggi ce li porteremo dietro.»

«Credi che sarebbe onesto?»

«Certo.»

«Ha anche Henri James?»

«Certo.»

«Dio» disse lei. «È una fortuna che hai trovato quel posto.»

«Noi siamo sempre fortunati» dissi io, e come uno scemo non toccai nemmeno legno, con tutto il legno da toccare che c'era in quell'appartamento.

Miss Stein in cattedra

Quando tornammo a Parigi era limpido e freddo e bellissimo. La città si era ben organizzata per l'inverno, si vendeva della buona legna nel negozio di legna e carbone dall'altra parte della nostra strada, e molti caffè avevano messo fuori dei bracieri così che potevi stare al caldo anche sui terrazzi. Il nostro appartamento era caldo e allegro. Bruciavamo dei *boulets* – che erano bricchette di polvere di carbone a forma di uovo – sul fuoco di legna, e nelle strade la luce invernale era bellissima. Ora ci eravamo abituati a vedere gli alberi nudi contro il cielo e andavamo a spasso lungo i sentieri di ghiaia lavati di fresco attraverso i giardini del Luxembourg nel vento limpido e freddo. Gli alberi erano bellissimi senza le foglie una volta che ti riconciliavi con loro e i venti d'inverno soffiavano sulla superficie degli stagni e le fontane zampillavano nella luce chiara. Le distanze erano brevi adesso che eravamo stati in montagna.

Causa il cambiamento di altitudine non notai, se non con piacere, la ripidità dei colli, e arrampicarmi fino all'ultimo piano dell'hotel dove lavoravo, in una stanza che guardava sui tetti e sui camini dell'alta collina del quartiere, era un piacere. Il caminetto tirava bene nella stanza, e l'ambiente era caldo e piacevole per lavorarci. Mi portavo in camera mandarini e caldarroste in sacchetti di carta, e quando avevo fame pelavo e mangiavo le piccole arance simili a tangerini e buttavo le bucce e sputavo il semi nel fuoco mentre le mangiavo con le caldarroste. Avevo sempre fame per il camminare, e il freddo e il lavoro. Su in camera avevo una bottiglia di kirsch che avevamo portato dalla montagna, e bevevo un po' di kirsch quando stavo per arrivare alla fine di un racconto o alla fine della giornata di lavoro. Quando avevo finito di lavorare per quel giorno mettevo il quaderno o la carta nel cassetto del tavolo, e ci mettevo anche i mandarini rimasti in tasca. Si sarebbero ghiacciati se fossero rimasti nella stanza di notte.

Era meraviglioso scendere le lunghe rampe di scale sapendo

che mi era andata bene col lavoro. Lavoravo sempre finché non avevo concluso qualcosa, e smettevo sempre quando sapevo quello che sarebbe successo dopo. Così ero sicuro che il giorno dopo sarei andato avanti. Ma qualche volta, quando stavo cominciando un nuovo racconto, e non riuscivo a farlo partire, mi sedevo di fronte al fuoco e strizzavo le bucce delle piccole arance sul bordo della fiamma e guardavo lo scoppiettio di scintille blu che producevano. Restavo a guardare fuori sui tetti di Parigi a pensare: "Non preoccuparti. Hai sempre scritto prima e scriverai adesso. Non devi far altro che scrivere una sola frase vera. Scrivi la frase più vera che conosci." Così alla fine scrivevo una frase vera, e poi da lì andavo avanti. E allora era facile, perché c'era sempre una frase vera che conoscevi o che avevi visto o che avevi sentito dire da qualcuno. Se incominciavo a scrivere in modo complicato, o come qualcuno che introduceva o presentava qualcosa, scoprivo che potevo benissimo tagliare tutti i fronzoli e gli arzigogoli e buttarli via per cominciare con la prima frase vera e semplice ed esauriente che avevo scritto. Lassù in quella stanza decisi che avrei scritto una storia su ogni cosa che conoscevo. Cercavo di farlo per tutto il tempo in cui scrivevo ed era una buona e severa disciplina.

Fu proprio in quella stanza che imparai a non pensare a niente di quel che stavo scrivendo dal momento in cui smettevo di scrivere fino a che non ricominciavo il giorno dopo. Ecco, in quel modo il mio subconscio avrebbe continuato a lavorarci su, e intanto io avrei potuto ascoltare la gente e osservare tutto – speravo. E leggevo in modo da non pensare al mio lavoro e rendermi incapace di farlo. Scendere le scale quando avevi lavorato bene – cosa che richiedeva fortuna e impegno – era una sensazione meravigliosa e a quel punto mi sentivo libero di andare a spasso per Parigi.

Se per varie strade arrivavo a Jardin du Luxembourg nel pomeriggio potevo attraversare il parco e poi andare al Musée du Luxembourg dove c'erano i grandi quadri che ora per lo più

sono stati trasferiti al Louvre e al Jeu du Paume. Andavo lì quasi ogni giorno per i Cézanne e per vedere i Manet e i Monet e gli altri impressionisti che avevo cominciato a conoscere all'Art Insititute di Chicago. Ma se al Luxembourg la luce se n'era già andata, attraversavo i gradini e facevo tappa all'appartamento-studio, al 27 di rue de Fleurus dove abitava Gertrude Stein.

Mia moglie e io eravamo stati da Miss Stein, e lei e l'amica che viveva con lei erano state molto cordiali e gentili, e a noi era piaciuto molto quell'ampio studio con i grandi quadri. Era come una delle migliori sale nel più raffinato dei musei, solo che c'era un grande caminetto, ed era caldo e accogliente, e loro ci diedero cose buone da mangiare, e tè e liquori naturali distillati da prugne rosse, prugne gialle o lamponi selvatici. Erano incolori fragranti liquori versati da caraffe di vetro intagliato in minuscoli bicchieri; e che fossero *quetsche*, *mirabelle* o *framboise* tutti avevano il sapore dei frutti da cui venivano, trasformati sulla lingua in un fuoco ben controllato che ti riscaldava tutto e ti scioglieva la lingua.

Miss Stein era molto grossa, ma non alta ed era di costituzione robusta come una contadina. Aveva degli occhi molto belli e un viso dai forti lineamenti ebraico-tedeschi che avrebbe potuto essere anche friulano; mi ricordava una contadina dell'Italia del nord, con i suoi vestiti, la sua faccia mobile e la sua graziosa, folta, vivace capigliatura da immigrata che portava raccolta probabilmente allo stesso modo di quando era all'università. Parlava in continuazione e prima di tutto parlava di gente e di luoghi.

La sua compagna aveva una voce molto gradevole, era piccola, molto scura con i capelli tagliati come Giovanna d'Arco nelle illustrazioni di Boutet de Monvel e aveva un naso molto aquilino. Stava lavorando a mezzo punto la prima volta che la incontrammo, e ricamava e si occupava della roba da mangiare e da bere e parlava con mia moglie. Prendeva parte a una conversazione e ne ascoltava due, e spesso interrompeva quella che non stava facendo. Più tardi mi spiegò che lei parlava sempre

con le mogli. Le mogli – parve a mia moglie e a me – erano tollerate. Ma a noi, Miss Stein e la sua amica piacevano, anche se l'amica era spaventosa. E i quadri e le torte e l'*eau-de-vie* erano davvero meravigliosi. Sembrava che anche noi piacessimo a loro e ci trattavano come se fossimo dei bravi bambini beneducati e promettenti, e avevo l'impressione che ci perdonassero di essere innamorati e sposati – a quello avrebbe rimediato il tempo – e quando mia moglie le invitò per un tè accettarono.

Quando vennero da noi sembrò che gli fossimo ancora più simpatici; ma forse perché la stanza era così piccola e stavamo molto più vicini l'uno all'altro. Miss Stein sedette sul letto che stava sul pavimento, e mi chiese di farle vedere i racconti che avevo scritto e disse che qualcuno le piaceva, ma non quello intitolato *Su nel Michigan*.

«È buono» disse. «Non è assolutamente questo il problema, ma è *inaccrochable*, cioè è come un quadro che un pittore dipinge e che poi non può appendere quando fa una mostra, e che nessuno comprerà perché neanche gli altri possono appenderlo.»

«Ma se non c'è niente di sporco e c'è solo il fatto che stai cercando di usare le parole che in realtà la gente usa? Che sono le sole parole che possono rendere vera un storia, e che devi usare? Devi per forza usare quelle.»

«Ma lei non coglie assolutamente il punto» disse. «Lei non deve scrivere niente che sia *inaccrochable*. Non ha senso. È sbagliato, ed è stupido.»

«Ho capito» dissi io. Non ero assolutamente d'accordo. Ma era un punto di vista. Ma io non credevo nelle discussioni con quelli più vecchi di me. Preferivo se mai sentirli parlare, e tante delle cose che Gertrude diceva erano molto intelligenti. Mi diceva che presto o tardi dovevo lasciare perdere il giornalismo. E qui non avrei potuto essere più d'accordo.

Anche lei voleva che la pubblicassero sull'«Atlantic Monthly», mi disse. E ci sarebbe riuscita. Mi disse che io non ero uno scrit-

tore abbastanza bravo da essere pubblicato lì o sul «Saturday Evening Post», ma che a modo mio potevo essere un qualche nuovo tipo di scrittore, anche se la prima cosa da tenere a mente era di non scrivere racconti che fossero *inaccrochables*. Non discussi su questo e neanche cercai di spiegarle un'altra volta che cosa stavo cercando di fare con i dialoghi. Questo era affar mio, ed era molto più interessante stare ad ascoltare. Quel pomeriggio ci disse anche come comprare quadri.

«Lei può o comprare vestiti o comperare quadri. È semplicissimo. Nessuno che non sia molto ricco può fare tutte e due le cose. Non dia importanza ai suoi vestiti e nessuna importanza ha la moda; e compri vestiti comodi e resistenti. E avrà i vestiti e i soldi per comprare quadri.»

«Ma anche non comperando più nessun vestito» dissi «non ne avrei mai abbastanza per comprare i Picasso che voglio.»

«Ah, certo. Lui è fuori della sua portata. Lei deve comperare gente della sua età… della sua stessa leva militare. Li riconoscerà. Li incontrerà per le strade del quartiere. Ci sono sempre nuovi pittori, buoni e seri. Ma non è lei che spende tanto in vestiti. Come sempre è sua moglie. Sono i vestiti delle donne che costano.»

Vidi mia moglie che cercava di non guardare gli strani indumenti da poveraccia che Miss Stein indossava, e che ci riusciva. Quando se ne andarono eravamo ancora ben visti, pensai, e ci chiesero di tornare di nuovo al 27 di rue de Fleurus.

Fu più avanti che venni invitato a passare allo studio in qualsiasi momento dopo le cinque, durante l'inverno. Avevo incontrato Miss Stein al Luxembourg. Non riesco a ricordare se stava o non stava portando a spasso il cane, e neanche mi ricordo se allora avesse un cane. Io so che stavo portando a spasso me stesso, dal momento che allora non potevamo permetterci un cane e neanche un gatto, e i soli gatti che conoscevo erano quelli nei caffè o nei ristoranti o i grandi gatti che vedevo sulle finestre delle portinerie. In seguito ho incontrato spesso Miss Stein con il cane ai

giardini del Luxembourg, ma credo che quella volta fu prima che ne avesse uno.

Comunque accettai il suo invito, cane o non cane, e avevo preso l'abitudine di passare dal suo studio, e lei mi dava sempre la sua *eau-de-vie* naturale, insistendo perché rabboccassi il bicchiere, e io guardavo i quadri e parlavamo. I quadri erano bellissimi e la conversazione molto piacevole. Parlava lei, per lo più, e mi raccontava di quadri moderni e di pittori – più di loro come persone che non come pittori – e poi parlava del suo lavoro. Mi faceva vedere i tanti volumi che aveva scritto a mano e che la sua compagna batteva a macchina ogni giorno. Scrivere ogni giorno la rendeva felice, ma quando arrivai a conoscerla meglio scoprii che perché lei si mantenesse felice era necessario che la sua produzione giornaliera – che variava a seconda delle sue energie, ma era comunque regolare, pertanto divenne molto vasta – fosse pubblicata e che lei ricevesse un riconoscimento ufficiale.

La situazione non si era ancora acutizzata quando la conobbi, dato che aveva già pubblicato tre racconti del tutto comprensibili per chiunque. Uno di questi racconti, *Melanctha*, era molto buono, e validi esempi della sua scrittura sperimentale erano stati pubblicati in volume ed erano già stati elogiati dai critici che l'avevano incontrata o conosciuta. Aveva una tale personalità che quando voleva portare qualcuno dalla sua parte era impossibile resisterle, e i critici che facevano la sua conoscenza e vedevano i suoi quadri prendevano per buoni anche i suoi scritti che non riuscivano a capire a causa del loro entusiasmo per lei come persona, e della loro fiducia nella sua capacità di giudizio. Ma perché potesse continuare a scrivere ogni giorno senza il tormento di una revisione, o l'obbligo di rendere comprensibile quello che scriveva, e perché potesse continuare a godere della vera gioia della creazione, cominciava per lei a diventare una necessità l'essere pubblicata e accettata ufficialmente, soprattutto per quel libro incredibilmente lungo e intitolato *The Making of Americans*.

Questo libro cominciava magnificamente, andava avanti

molto bene per un lungo tratto con passaggi di grande nitidezza e poi andava avanti all'infinito con ripetizioni che uno scrittore più coscienzioso e meno pigro avrebbe buttato nel cestino della carta straccia. Arrivai a conoscerlo molto bene quando convinsi Ford Madox Ford a pubblicarlo a puntate su «The Transatlantic Review» – "obbligai" forse sarebbe la parola giusta – sapendo che sarebbe sopravvissuto alla rivista. Ero fin troppo al corrente della situazione finanziaria della rivista, e dovetti leggere tutte le bozze di Miss Stein per suo conto, dato che questo era un lavoro che non le dava nessun piacere.

Quel freddo pomeriggio in cui ero passato dalla portineria e dal freddo cortile al calore dello studio, tutto ciò era ancora anni lontano. E quel giorno Miss Stein mi stava dando istruzioni sul sesso. A quel tempo eravamo arrivati a piacerci molto. Io avevo imparato già da un po' di tempo che tutto quello che non riuscivo a capire probabilmente aveva un suo senso. Miss Stein pensava che in materia di sesso io fossi quello che oggi probabilmente chiameremmo un parruccone, e devo ammettere che avevo dei pregiudizi contro l'omosessualità dal momento che non ne conoscevo gli aspetti più primitivi. Sapevo che era per quello che giravi con un coltello ed eri disposto a usarlo se ti trovavi in compagnia di vagabondi, ed eri un ragazzo ai tempi in cui "lupo" non era una voce gergale per indicare gli uomini ossessionati dalla caccia alle donne. Conoscevo molte parole e frasi *inaccrochables* dai tempi di Kansas City e i costumi di varie parti di quella città, di Chicago, e dei battelli sul lago. Interrogato, cercavo di dire a Miss Stein che se eri un ragazzo e andavi in giro con degli uomini, dovevi essere preparato a uccidere un uomo, sapere come si faceva e sapere che lo avresti fatto davvero per non essere molestato. Questo era il termine *accrochable*. Se sapevi di poter uccidere, gli altri lo capivano subito e ti lasciavano stare; ma c'erano certe situazioni in cui non potevi permetterti di farti spingere o intrappolare. Avrei potuto esprimermi in modo più colorito con la frase *inaccrochable* che usavano i "lupi" sui battelli: «Con la figa sarà bello, ma dai un'occhiata al mio …». Ma stavo

sempre attento al mio linguaggio con Miss Stein, anche quando delle frasi vere avrebbero potuto chiarire o esprimere meglio un pregiudizio.

«Sì, sì, Hemingway» diceva. «Ma lei è vissuto in un ambiente di criminali e pervertiti.»

Io non volevo discutere di questo, anche se pensavo che ero vissuto in un mondo fatto come era fatto, e dove c'erano tutti i tipi di gente, e io cercavo di capirli, ma alcuni non potevano piacermi, e alcuni li odiavo ancora.

«E quel vecchio dai modi squisiti, con un gran nome che è venuto in ospedale in Italia e mi ha portato una bottiglia di Marsala o di Campari e si comportava benissimo, e poi un giorno ho dovuto dire all'infermiera di non lasciarlo mai più entrare in camera mia?» chiesi.

«È gente malata, e non possono farci niente, e lei dovrebbe compatirli.»

«Dovrei compatire il taldeitali?» chiesi. Dissi il suo nome, ma lui si compiace tanto nel dirlo di persona che non c'era alcun bisogno di dirlo al posto suo.

«No. Lui è un vizioso. È un corruttore ed è proprio un vizioso.»

«Ma, pare che sia un bravo scrittore.»

«Non lo è» disse lei. «È solo un esibizionista. E corrompe per il piacere di corrompere, e trascina anche gli altri in pratiche viziose. La droga, per esempio.»

«E a Milano, l'uomo che dovrei compatire non stava cercando di corrompermi?»

«Non sia sciocco. Come poteva sperare di corromperla. Si può corrompere un ragazzo come lei che beve liquori con una bottiglia di Marsala? No. Era un povero vecchio da compatire che non poteva evitare di fare quello che faceva. Era un malato, non poteva farci niente, e lei dovrebbe compatirlo.»

«A suo tempo l'ho fatto» dissi. «Ma ci sono rimasto male, perché aveva delle maniere così belle.»

Bevvi un altro sorso di *eau-de-vie* e compatii quel vecchio, e guardai il nudo di Picasso della ragazza con il cesto di fiori. Ma non era stato io a cominciare la discussione, e mi sembrava che si fosse fatta un po' pericolosa. Non vi erano praticamente pause in una conversazione con Miss Stein, ma stavamo facendo una pausa e c'era qualcosa che lei voleva dirmi, e io mi riempii il bicchiere.

«Lei di tutto questo non sa niente sul serio, Hemingway» disse. «Lei ha conosciuto noti criminali e gente malata e gente viziosa. Il punto è che l'atto che i maschi omosessuali compiono è brutto e ripugnante, e dopo anche loro provano disgusto per se stessi. Bevono, si drogano per mitigarlo, ma il gesto compiuto li disgusta, e continuano a cambiare compagni, e non riescono a essere davvero felici.»

«Va bene.»

«Con le donne è tutto il contrario. Loro non fanno niente che possa disgustarle, e niente che sia ripugnante, e dopo sono felici e possono avere una vita felice insieme.»

«Va bene» dissi. «Ma la signora Taldeitali?»

«È una viziosa» disse Miss Stein. «È una vera e propria viziosa, così non riesce mai a essere felice, se non con gente sempre nuova. È una che corrompe la gente.»

«Ho capito.»

«È sicuro di aver capito?»

C'erano tante di quelle cose da capire a quei tempi che io ero contento quando parlavamo di qualcos'altro. Il parco era chiuso e così dovetti costeggiarlo fino a rue de Vaugirard e girare attorno all'estremità del parco. Era triste quando il parco era chiuso e sbarrato, e io ero triste a dovergli girare intorno invece di attraversarlo e di corsa arrivare a casa in rue Cardinal Lemoine. E poi

la giornata era cominciata in modo molto brillante. Domani avrei dovuto lavorare sodo. Il lavoro è una buona cura per quasi tutto, credevo allora, e lo credo anche adesso. Allora tutto quello per cui dovevo essere curato – credevo pensasse Miss Stein – era il fatto di essere giovane e di amare mia moglie. Non ero per niente triste quando arrivai a casa in rue Cardinal Lemoine e raccontai a mia moglie le mie conoscenze acquisite di fresco. E quella notte fummo felici con le conoscenze che già avevamo di nostro e altre nuove conoscenze acquisite in montagna.

Una falsa primavera

Quando arrivava la primavera, fosse anche la falsa primavera, non vi erano problemi eccetto dove andare per sentirsi più felici. La sola cosa che potesse rovinare una giornata erano gli altri, e se evitavi di prendere impegno, ogni giorno era senza limiti. Gli altri erano sempre i limitatori della felicità, eccetto i pochissimi che erano buoni come la primavera stessa.

Nelle mattine di primavera lavoravo presto, mentre mia moglie dormiva ancora. Le finestre erano spalancate e i ciottoli della strada si stavano asciugando dopo la pioggia. Il sole stava asciugando le facciate bagnate delle case di fronte alla finestra. I negozi erano ancora chiusi. Il pastore con il suo gregge di capre venne su per la strada suonando la sua cornamusa e una donna che abitava al piano di sopra uscì sul marciapiede con un grosso recipiente. Il pastore scelse una delle capre da latte nere e con le poppe pesanti, e la munse nel recipiente mentre il suo cane spingeva le altre sul marciapiede. Le capre si guardavano intorno girando il collo come turisti. Il pastore prese i soldi dalla donna e la ringraziò e continuò su per la strada suonando, e il cane radunò le capre, e le fece proseguire con le corna che andavano su e giù. Io tornai al lavoro e la donna risalì le scale con il latte di capra. Portava le sue pantofole con la suola di feltro, e io sentii solo il suo respiro quando si fermò sulle scale davanti alla nostra porta, e poi la sua porta che si chiudeva. Era l'unica acquirente di latte di capra del nostro edificio.

Pensai di scendere a comprare un giornale del mattino con le corse dei cavalli. Non esisteva un quartiere tanto povero da non avere almeno una copia di un giornale delle corse, ma in una giornata come quella dovevi comperarlo presto. Ne trovai uno in rue Descartes all'angolo con place de la Contrescarpe. Le capre stavano percorrendo rue Descartes, e io respirai a fondo quell'aria e tornai in fretta a salire le scale per finire il lavoro. Beh, veramente avevo avuto la tentazione di restare fuori per seguire

le capre lungo la strada del primo mattino. Ma prima di riprendere il lavoro guardai il giornale. C'erano delle corse a Enghien, il piccolo grazioso ippodromo tentatore, che era il regno degli outsider.

Così quel giorno, una volta finito il lavoro saremmo andati alla corse. Qualche soldo era arrivato dal giornale di Toronto per il quale scrivevo dei pezzi, e l'idea era quella di fare un bel colpo, se ci fossimo riusciti. Una volta ad Auteuil mia moglie aveva puntato su un cavallo che si chiamava Chèvre d'Or e che era dato a centoventi a uno e che era in testa di venti lunghezze quando all'ultimo ostacolo cadde con tutti i risparmi che cercavamo di non pensare mai a che cosa fare. Quell'anno eravamo messi bene, ma Chèvre d'Or avrebbe potuto… Non pensammo a Chèvre d'Or.

«Abbiamo abbastanza soldi per scommettere davvero, Tatie?» chiese mia moglie.

«No. Calcoliamo solo di spendere quello che portiamo. C'è qualcosa altro per cui preferiresti spenderli?»

«Beh» disse lei.

«Lo so. È stata molto dura e io sono stato molto tirchio e gretto con i soldi.»

«No» disse lei. «Però…»

Io sapevo quanto ero stato rigido e quanto male erano andate le cose. Non è chi fa il proprio mestiere e ne trae soddisfazione che sente il peso della miseria. Io pensavo alle vasche da bagno e alle docce e ai gabinetti con acqua corrente come a cose che possedeva gente da meno di noi, e che ti godevi quando facevi dei viaggi, cosa che facevamo spesso. C'erano comunque i bagni pubblici, giù, in fondo alla strada, vicino al fiume. Mai una volta mia moglie si era lamentata per queste cose più di quanto non avesse pianto per Chèvre d'Or quando era caduto. Aveva pianto per il cavallo, me lo ricordavo, ma non per i soldi. Ero stato pro-

prio stupido quella volta che lei aveva bisogno di una giacca grigia d'agnello, e le era piaciuta tanto dopo averla comperata. Ero stato stupido anche per altre cose. Faceva tutto parte della lotta contro la povertà che non si vince mai se non evitando di spendere. Specialmente se compri quadri invece di vestiti.

Ma allora non pensavamo mai a noi stessi come dei poveri. Non lo accettavamo. Pensavamo di essere gente superiore, e che i ricchi erano quelli che guardavamo dall'alto in basso e di cui giustamente diffidavamo. Non è mai parso sbagliato neanche più avanti indossare felpe al posto della biancheria per stare al caldo. Era solo ai ricchi che sembrava sbagliato. Noi mangiavamo bene e a poco prezzo e bevevamo bene e a poco prezzo e insieme dormivamo bene e al caldo e ci amavamo.

«Penso che dovremo proprio andare» disse mia moglie. «È tanto tempo che non ci andiamo. Ci portiamo dietro da mangiare e un po' di vino. Faccio io dei bei panini.»

«Prendiamo il treno e così spendiamo poco. Però non andiamoci se pensi che non sia il caso. Qualsiasi cosa si faccia oggi, sarà divertente. È una bellissima giornata.»

«Penso che sia il caso.»

«Ma non è che preferiresti spenderli in qualche altro modo?»

«No» disse lei intono altezzoso. Aveva dei bellissimi zigomi per i toni altezzosi. «E poi chi siamo?»

Così attraversammo con il treno della Gare du Nord la parte più sporca e triste della città e andammo a piedi dall'arrivo fino all'oasi dell'ippodromo. Era presto, e ci sedemmo sul mio impermeabile, sull'erba tagliata di fresco del terrapieno, e mangiammo il nostro pranzo e bevemmo il vino dalla bottiglia e guardammo la vecchia tribuna, le baracche di legno marrone per le scommesse, il verde della pista, il verde più scuro degli ostacoli e il luccichio marrone dei fossati e i muri di pietra imbiancati a calce e i pali e gli steccati bianchi, il paddock sotto gli alberi con le foglie nuove

e i primi cavalli condotti verso il paddock. Bevemmo ancora un po' di vino e studiammo l'elenco dei partenti sul giornale e mia moglie si sdraiò sull'impermeabile a dormire con il sole in faccia. Io me ne andai un po' in giro e trovai uno che conoscevo dai vecchi tempi di San Siro a Milano. Lui mi diede due cavalli.

«Attento, eh! Non sono un investimento. Ma non lasciarti impressionare dalla quotazione.»

Vincemmo la prima con la metà dei soldi che avevamo da spendere e il cavallo ci pagò dodici volte la posta, saltando magnificamente, prendendo la testa sul rettilineo opposto alla tribuna e arrivando al traguardo con quattro lunghezze di vantaggio. Prendemmo e mettemmo da parte metà dei soldi e l'altra metà la puntammo sul secondo cavallo che partì in testa, guidò sempre per tutti gli ostacoli e in dirittura resse fino al traguardo con il favorito che gli si avvicinava ad ogni passo e i due frustini che si agitavano.

Andammo a berci un bicchiere di champagne al bar sotto le tribune e ad aspettare che uscissero le vincite.

«Dio, le corse sono proprio un batticuore» disse mia moglie. «Hai visto quel cavallo come lo stava prendendo?

«Me lo sento ancora dentro.»

«Quanto pagherà?»

«La *cote* era diciotto a uno. Ma potrebbero anche averlo puntato dopo.»

Passarono i cavalli. Il nostro bagnato, con le narici che si dilatavano per respirare e il fantino che gli batteva la mano sul collo.

«Poverino» disse mia moglie «Noi scommettiamo e basta.»

Li guardammo passare e prendemmo un altro bicchiere di champagne e poi uscirono le quote: 85. Voleva dire che pagavano ottantacinque franchi ogni dieci.

«Devono averci puntato un sacco di soldi alla fine» dissi.

Ma avevamo fatto abbastanza soldi. Un sacco di soldi per noi, e adesso avevamo la primavera e anche i soldi. Pensai che era tutto quello che ci occorreva. Una giornata come quella, se dividevi la vincita prendendone un quarto per ciascuno da spendere, ne lasciava una metà come capitale per le corse. Tenni questo capitale segreto e distinto dal resto del nostro patrimonio. E ogni giorno ci furono corse in qualche ippodromo.

Un'altra volta più avanti in quell'anno quando eravamo tornati da uno dei nostri viaggi e di nuovo avevamo avuto fortuna – non mi ricordo in quale ippodromo – sulla via di casa ci fermammo da Prunier entrando per sederci al banco dopo aver guardato le meraviglie in vetrina con i prezzi ben in vista. Prendemmo delle ostriche e un *crabe Mexicaine* con due bicchieri di Sancerre. Poi tornammo a piedi passando per le Tuileries, col buio, e ci fermammo a guardare attraverso l'Arc du Carrousel, i giardini bui con le luci de la Concorde oltre l'ariosa oscurità e poi la lunga infilata di lampioni che risalivano verso l'Arc de Triomphe. Poi ci voltammo a guardare il buio del Louvre e io dissi: «Ma pensi davvero che i tre archi siano allineati? Questi due e l'arco della Pace a Milano?».

«Non lo so, Tatie. Se dicono così è perché magari lo sanno. Ti ricordi quella volta che siamo sbucati fuori nella primavera sul lato italiano del San Bernardo dopo l'ascensione nella neve e tu e Chink e io siamo scesi a piedi fino ad Aosta camminando per tutto il giorno nella primavera. Te lo ricordi?»

«Chink l'ha definita "traversata del San Bernardo con scarpe da passeggio". Te le ricordi le tue scarpe?»

«Le mie povere scarpe. Ti ricordi quando abbiamo preso una macedonia al Biffi in Galleria, con vino di Capri e pesche fresche e fragoline di bosco in una grande caraffa di vetro col ghiaccio?»

«Ah! È stato proprio quella volta che ho cominciato a chiedermi dei tre archi.»

«Mi ricordo l'Arco della Pace. È come questo arco.»

«Ti ricordi di Aigle dove tu e Chink vi siete seduti in giardino a leggere quel giorno mentre io pescavo?»

«Sì, Tatie.»

Mi ricordavo il Rodano, stretto e grigio e pieno di neve sciolta, e da una parte all'altra i due corsi d'acqua con le trote, lo Stockalper e il canale del Rodano. Ecco, quel giorno lo Stockalper era tutto limpido e il canale del Rodano era ancora pieno di fango.

«Ti ricordi quando gli ippocastani erano in fiore e io cercavo di ricordarmi una storia che Jim Gamble, credo, mi aveva raccontato a proposito di una vite di glicine e non riuscivo a ricordarmela?»

«Sì, Tatie. E che tu e Chink parlavate sempre di come rendere vere le cose scrivendole e metterle giù così com'erano senza descriverle. Mi ricordo tutto. Qualche volta aveva ragione lui, qualche volta avevi ragione tu. Ricordo le luci e le trame e le forme di cui discutevate.»

Intanto eravamo usciti dai cancelli attraverso il Louvre, e oltrepassata la strada lì fuori ci eravamo fermati sul ponte appoggiati al parapetto a guardare il fiume.

«Noi tre discutevamo di tutto e sempre di argomenti precisi e ci prendevamo in giro l'un l'altro. Ricordo tutto quello che abbiamo fatto e tutto querllo che abbiamo detto nell'intero viaggio» disse Hadley. «Davvero, proprio tutto. Quando tu e Chink parlavate io ero inclusa. Non era come essere una moglie da Miss Stein.»

«Vorrei tanto riuscire a ricordarmi la storia della vite di glicine.»

«Ma non era importante. Era la vite che era importante, Tatie.»

«Ti ricordi che avevo portato a casa del vino da Aigle allo chalet? Sì, ce l'avevo venduto alla locanda. Dicevano che andava bene con la trota. L'abbiamo portato avvolto in copie della

"Gazette de Lucerne", mi pare.»

«Il vino di Sion era anche meglio. Ti ricordi come ha cucinato le trote *au bleu* mister Gangeswisch quando siamo ritornati alla chalet? Erano così squisite, Tatie, e abbiamo bevuto Sion e mangiato fuori sotto il portico con la parete della montagna a strapiombo sotto di noi e riuscivamo a vedere oltre il lago e a distinguere il Dent du Midi con la neve fino a metà e gli alberi alla bocca del Rodano dove si butta nel lago.»

«Ci manca sempre Chink, l'inverno e in primavera.»

«Sempre. E mi manca adesso che se n'è andato.»

Chink era un militare di carriera ed era stato destinato a Mons da Sandhurst. L'avevo conosciuto in Italia. Ed era stato il mio migliore amico e poi il nostro migliore amico per molto tempo. All'epoca passava con noi i periodi di licenza.

«Cercherà di prendere una licenza la prossima primavera. Ha scritto la settimana scorsa da Colonia.»

«Lo so. Adesso dovremmo vivere in questo tempo e assorbirne ogni istante.»

«Adesso siamo vedendo l'acqua che urta contro quel pilastro. Guardiamo che cosa si vede guardando su per il fiume.»

Abbiamo guardato lì e c'era tutto. Il nostro fiume e la nostra città e l'isola della nostra città.

«Siamo troppo fortunati» disse lei. «Spero che Chink possa venire. Lui si prende cura di noi.»

«Lui non la pensa così.»

«Ma certo che no.»

«Dice che esploriamo insieme.»

«È vero. Ma dipende da che cosa esplori tu.»

Attraversammo il ponte e ci trovammo dalla nostra parte del fiume.

«Hai di nuovo fame?» dissi. «Noi. A parlare e camminare.»

«Certo, Tatie. E tu no?»

«Andiamo in un posto meraviglioso e ordiniamo una cena veramente superba.»

«Dove?»

«Michaud.»

«Perfetto. È anche vicino.»

E così andammo su per rue des Saints-Pères fino all'angolo di rue Jacob fermandoci a guardare quadri e arredi nelle vetrine. Davanti al ristorante Michaud indugiammo a leggere il menu affisso fuori. Michaud era gremito e noi aspettammo che qualcuno uscisse, tenendo d'occhio i tavoli dove la gente era già al caffè.

Avevamo di nuovo fame a forza di camminare e per noi Michaud era un ristorante elettrizzante e costoso. Era proprio lì che Joyce pranzava con la famiglia a quei tempi, lui e sua moglie contro il muro, Joyce che scrutava il menu con i suoi spessi occhiali tenendo il menu con una mano; Nora al suo fianco: buona ma raffinata forchetta; Giorgio magro, fatuo, capelli lisci da dietro; Lucia con la sua pesante capigliatura riccia, ragazza non ancora del tutto cresciuta. Tutti che parlavano italiano.

Lì in piedi mi chiesi in che misura la sensazione provata sul ponte fosse semplice fame. Lo domandai a mia moglie e lei disse: «Non lo so, Tatie. Ci sono così tanti tipi di fame. In primavera ce ne sono di più. Ma ormai è passata. Il ricordo è fame.»

Mi stavo sentendo così stupido e guardando nella vetrina e vedendo due *tournedos* che venivano serviti mi resi conto che avevo fame nel senso più banale.

«Hai detto che oggi siamo stati fortunati. Ma certo che lo siamo stati. Ma avevamo avuto degli ottimi consigli e informazioni.»

Lei rise.

«Non pensavo alle corse. Tu sei uno che prende tutto alla lettera. Volevo dire fortunati in un altro senso.»

«Non credo che a Chink interessino i cavalli» dissi, più stupido ancora.

«No. Gli interesserebbero solo se fosse lui a cavalcare.»

«Vuoi che non ci andiamo più alle corse?»

«Ma sì. Adesso poi possiamo andarci tutte le volte che vogliamo.»

«Ma davvero vuoi andarci?»

«Ma sì. Anche tu. Non è vero?»

Fu una cena fantastica da Michaud, una volta entrati. Ma quando avemmo finito e la fame non era più una possibilità, la sensazione che ci era sembrata fame quando eravamo sul ponte era ancora tutta lì quando prendemmo l'autobus per casa nostra. C'era ancora quando entrammo in camera e dopo essere andati a letto e aver fatto l'amore al buio, era sempre lì. Quando mi svegliai con le finestre aperte e il chiaro di luna sui tetti delle grandi case, era lì. Distolsi la faccia dal chiaro di luna riparandola nell'ombra, ma non riuscivo a dormire e rimasi sveglio a pensare a questo. Tutti e due c'eravamo svegliati due volte nella notte, e mia moglie ora dormiva dolcemente con il chiaro di luna sul viso. Avrei dovuto cercare di risolvere il problema, ma mi sentivo troppo stupido. La vita era sembrata così semplice quella mattina quando mi era svegliato e avevo trovato la falsa primavera e sentito la zampogna dell'uomo con il suo gregge di capre, ed ero uscito per comperare il giornale delle corse.

Ma Parigi era una città molto vecchia e noi eravamo giovani, e lì non c'era niente di facile, neanche la miseria, né i soldi improvvisi, né il chiaro di luna, né la ragione, il torto, né il respiro di qualcuno sdraiato al tuo fianco al chiaro di luna.

Gente della Senna

C'erano molti modi per arrivare fin giù al fiume dalla cima di rue Cardinal Lemoine dove abitavamo. Il più veloce era il tirar dritto per la strada che però era molto ripida e ti faceva sbucare – dopo che avevi raggiunto la parte pianeggiante e attraversato il gran traffico dell'inizio di boulevard St-Germain – in un punto spoglio dove c'era uno spoglio e ventoso tratto di argine con la Halle aux Vins sulla destra. Questo non assomigliava a nessun altro mercato di Parigi ed era invece una specie di deposito doganale dove il vino era immagazzinato dietro il pagamento di una tassa e dal di fuori era tanto squallido quanto una rimessa militare o un campo di prigionia.

Oltre il ramo della Senna c'era l'Ile St-Louis con le stradine strette e le vecchie, grandi bellissime case, e tu potevi passarci o potevi girare a sinistra e camminare lungo i quais con l'Ile St-Louis e poi Notre Dame e l'Ile de la Cité sul lato opposto, mentre camminavi.

Nelle bancarelle di libri lungo il quai ogni tanto potevi trovare dei libri americani appena pubblicati, in vendita a pochissimo prezzo. Il ristorante La Tour d'Argent aveva sopra il ristorante qualche camera che a quei tempi davano in affitto, facendo alla gente che alloggiava lì uno sconto per il ristorante. E se la gente che alloggiava lì vi lasciava qualche libro, c'era una bancarella non molto distante lungo il quai, dove il *valet de chambre* li portava a vendere, e tu potevi comprarli dalla proprietaria per pochissimi franchi. Lei non aveva pratica di libri scritti in inglese. Li pagava quasi niente e li vendeva per un piccolo e pronto profitto.

«Ma sono buoni?» mi chiese dopo che eravamo diventati amici.

«Ogni tanto qualcuno sì.»

«E come si fa a saperlo?»

«Mah, posso dirlo dopo averli letti.»

«Comunque, come giocare d'azzardo. E quanta gente c'è che sa l'inglese?»

«Lei me li tenga via e lasci che gli dia un'occhiata.»

«Ma no, non posso tenerglieli via. Lei non passa di qui regolarmente. Non si fa vedere per troppo tempo. Io devo venderli prima che posso. Nessuno sa dire se non valgono niente. E se viene fuori che non valgono niente io non li venderò mai.»

«E di un libro francese come sa se vale?»

«Beh, prima di tutto ci sono le figure. Poi dipende dalla qualità della figure. Poi c'è la rilegatura. Se il libro è buono, il proprietario lo fa rilegare bene. I libri inglesi sono tutti rilegati, ma rilegati male. Non c'è modo di giudicarli.»

Dopo la bancarella vicino alla Tour d'Argent non c'erano altre che vendessero libri inglesi o americani, fino al quai des Grands-Augustins. Da lì fino a oltre il quai Voltaire ce n'erano parecchie che vendevano libri comperati dai dipendenti degli alberghi della riva sinistra e specialmente dell'Hôtel Voltaire che aveva un clientela più ricca di quasi tutti gli altri. Un giorno chiesi a un'altra bancarellaia amica mia se a vendere i libri non erano mai i proprietari.

«No. No» disse lei. «Sono libri buttati via. Ecco perché uno sa che non valgono niente.»

«Ma gli amici se li scambiano per leggerli sulle navi.»

«Senz'altro» disse lei. «E devono lasciarne molti sulle navi.»

«Ah, è vero» dissi io. «La compagnia che li tiene li fa rilegare e i libri diventano la biblioteca delle navi.»

«Ma è una cosa intelligente» disse lei. «Se non altro sono rilegati come si deve. Ed ecco che un libro così può avere un valore.»

Io passeggiavo lungo il quai quando avevo finito di lavorare

o quando cercavo di farmi venire un'idea. Era più facile pensare se stavo passeggiando o facendo qualcosa o vedendo gente che faceva qualcosa di cui si intendeva. All'estremità dell'Ile de la Cité sotto il Pont-Neuf dove c'era la statua di Henri IV, l'isola finiva appuntita come la prua aguzza di una nave e c'era un piccolo parco sul ciglio dell'acqua con dei bei castagni, qualcuno molto grande e rigoglioso, e nelle correnti o nelle acque morte che la Senna formava al suo scorrere c'erano dei posti ottimi per pescare. Andavi giù per una scala fino al parco e guardavi lì i pescatori sotto il grande ponte. I punti buoni per pescare cambiavano con il livello del fiume e i pescatori usavano delle lunghe canne di bambù a pezzi innestati, ma pescavano con un finale di lenza molto sottile e attrezzatura leggera e penne galleggianti e con mano esperta spargevano l'esca sullo specchio d'acqua in cui pescavano. Prendevano sempre qualcosa e spesso facevano grandi pescate di pesciolini tipo lasche che erano chiamati *goujons*. Erano squisiti fritti interi e io potevo mangiarne un vassoio.

Uno dei posti migliori per mangiarli era un ristorante all'aperto costruito sopra il fiume a Bas-Meudon dove andavamo quando avevamo abbastanza soldi per una gita fuori dal nostro quartiere. Si chiamava La Pêche Miraculeuse e avevano un meraviglioso vino bianco che era una specie di Muscadet. Era un posto da racconto di Maupassant. Non dovevi andare così lontano per mangiare *goujons*. Potevi trovare un'ottima *friture* sull'Ile St-Louis.

Ho conosciuto molti degli uomini che pescavano nei punti più fruttuosi della Senna tra l'Ile St-Louise e lo square di Vert-Galant, e quanche volta, se era una bella giornata, comperavo un litro di vino e un pezzo di pane e qualche salsiccia e mi sedevo al sole a leggere uno dei libri che avevo comperato e a guardare la pesca.

Gli autori di libri di viaggio hanno scritto degli uomini che pescano sulla Senna come se fossero dei matti se non prendono mai niente; e invece no, no no, era un pescare serio e produt-

tivo. I pescatori per lo più erano uomini con una modesta pensione, che non sapevano sarebbe poi diventata senza valore con l'inflazione, oppure appassionati che pescavano nelle loro giornate o mezze giornate libere dal lavoro. La pesca era migliore a Charenton, dove la Marna finisce nella Senna, e ai due lati di Parigi; ma si pescava molto bene anche nella stessa Parigi. Io non pescavo perché non avevo l'attrezzatura e preferivo mettere via i soldi per pescare in Spagna. E poi non sapevo mai quando avrei finito di lavorare, né quando avrei dovuto assentarmi, e non volevo lasciarmi coinvolgere troppo dalla pesca che aveva i suoi momenti buoni e i suoi momenti di magra. Ma seguivo tutto da vicino ed era bello e interessante saperne qualcosa, e mi ha sempre messo allegria che ci fosse gente che pescava proprio in città, praticando sul serio la vera pesca e portando a casa un po' di *friture* per la famiglia.

Con i pescatori e con la vita sul fiume, le belle chiatte con lo loro vita a bordo, i rimorchiatori con i camini che si piegavano all'indietro per passare sotto i ponti, tirando file di chiatte, i grandi platani sugli argini di pietra del fiume, gli olmi e ogni tanto i pioppi, non potevo mai sentirmi solo lungo il fiume. Con tutti quegli alberi in città potevi vedere la primavera che avanzava giorno per giorno finché una notte di vento caldo non l'avrebbe portata all'improvviso in una sola mattina. A volte le piogge fredde e pesanti la respingevano tanto da dare l'impressione che non sarebbe mai arrivata, che ti stavi perdendo una stagione della tua vita. Questo era il solo momento davvero triste a Parigi perché era innaturale. Ti aspettavi di essere triste in autunno. Parte di te moriva ogni anno quando le foglie cadevano dagli alberi e i rami erano nudi contro il vento e sulla fredda luce invernale. Però sapevi che ci sarebbe stata la primavera, come sapevi che il fiume avrebbe ricominciato a scorrere dopo il gelo. Quando le piogge fredde persistevano e uccidevano la primavera… ecco, era come se un giovane fosse morto senza ragione.

A quei tempi comunque la primavera finiva sempre per arrivare; ma era terrificante che avesse rischiato di non farlo.

Fine di una passione

Andammo insieme alle corse ancora molte volte quell'anno, e altri anni dopo che io avevo lavorato di prima mattina, e Hadley si divertiva e qualche volta lo adorava. Ma non erano le arrampicate sui prati di alta montagna dove finiva il bosco, né le notti che si tornava a casa allo chalet, e neanche le escursioni con Chink, il nostro migliore amico, al di là di un altro passo dentro un nuovo paese. E non era neanche questione di corse. Era solo scommettere. Ma noi lo chiamavamo andare alle corse.

Le corse non si misero mai tra di noi, solo la gente poteva farlo; ma per un lungo periodo ci rimasero accanto come un'amica esigente. Questo era un modo generoso di parlarne. Io, quello che era così insofferente verso la gente e la sua influenza distruttiva, tolleravo questa amica che era la più falsa, la più bella, la più eccitante, viziosa ed esigente perché poteva essere redditizia. Renderla redditizia era più che un lavoro a tempo pieno, e io tempo per questo non ne avevo. Ma lo giustificavo con me stesso perché ne scrivevo, sebbene alla fine, quando tutto quello che avevo scritto andò perduto, ci fu un solo racconto sulle corse spedito per posta che sopravvisse.

Ora alle corse ci andavo di più da solo e mi era fatto prendere e stavo per lasciarmi coinvolgere troppo. Seguivo due ippodromi nelle loro stagioni quando potevo, Auteuil e Enghien. Richiedeva un impegno a tempo pieno a cercare di fare previsioni ragionate e non potevi far soldi in quel modo. Così funzionano solo sulla carta. Per quello potevi comprare un giornale.

Dovevi stare a guardare una corsa a ostacoli dall'alto della tribuna ad Auteuil, e dare una scalata veloce per vedere quello che faceva ogni cavallo e il cavallo che avrebbe potuto vincere e non l'aveva fatto, e capire perché o almeno come o magari come mai non ce l'aveva fatta a fare quello che avrebbe potuto fare. Stavi così a guardare le quote e tutto l'andamento delle scommesse

ogni volta che un cavallo che tenevi d'occhio stava per partire e dovevi sapere come stava andando e alla fine arrivavi a sapere quando la scuderia lo avrebbe messo alla prova. Poteva sempre essere battuto quando ci provava; ma a quel punto tu dovevi sapere quali erano le sue possibilità. Era un lavoro duro, ma ad Auteuil era bellissimo seguire ogni giornata in cui correvano se potevi esserci, e vedere le vere corse con i cavalli migliori, e arrivavi a conoscere l'ambiente al pari di qualsiasi posto che avessi mai conosciuto. Alla fine conoscevi un sacco di gente, fantini, allenatori, proprietari e fin troppi cavalli e fin troppe cose.

Scommettevi soltanto, di regola, quando avevi un cavallo su cui scommettere, ma ogni tanto trovavi dei cavalli in cui nessuno credeva, eccetto gli uomini che li allenavano e li montavano, che vincevano una corsa dopo l'altra con te che ci scommettevi sopra. Dovevi seguire tutto molto da vicino per sapere davvero le cose. Alla fine smisi, sì, perché mi prendeva troppo tempo, mi stavo lasciando coinvolgere troppo, e sapevo troppo di quel che succedeva a Enghien e anche sulle piste delle corse in piano.

Quando smisi di lavorare sulle corse ero contento, ma mi lasciò un vuoto. Ormai sapevo che qualsiasi cosa bella o brutta lasciava un vuoto quando finiva. Ma se era brutta il vuoto si riempiva da solo. Se invece era bella potevi riempirlo solo trovando qualcosa di meglio. Spostai il capitale corse nei fondi generali, e mi sentii bene e rilassato.

Il giorno che rinunciai alle corse andai dall'altra parte del fiume e incontrai il mio amico Mike Ward allo sportello viaggi del Guaranty Trust che allora si trovava all'angolo tra rue des Italiens e boulevard des Italiens. Stavo depositando il fondo corse, ma questo non lo dissi a nessuno. Non lo misi neanche sul libretto degli assegni anche se me lo tenevo bene a mente.

«Ti va di andare a pranzo?» chiesi a Mike.

«Ah, certo figliolo, certo che sì. Che cosa c'è? Non vai alle corse?»

«No.»

Pranzammo in square Louvois, in un ottimo, semplice bistrot con fantastico vino bianco. Dall'altra parte della piazza c'era la Bibliothèque National.

«Tu non sei mai andato molto alle corse, Mike» dissi.

«No. Non da molto tempo.»

«E perché hai smesso?»

«Non lo so» disse Mike. «Sì. Certo che lo so. Se per trovare gusto in qualsiasi cosa devi scommetterci sopra non val la pena di andarci.»

«Non ci vai mai?»

«Ogni tanto, per una corsa importante, una con dei campioni.»

Spalmammo del pâté sul buon pane del bistrot e bevemmo quel vino bianco.

«Ne hai seguite molto, Mike?»

«Oh, sì.»

«E cosa trovi che trovi che sia meglio?»

«Le corse in bicicletta.»

«Ma davvero?»

«Lì non devi scommettere, vedrai.»

«I cavalli portano via un sacco di tempo.»

«Troppo tempo. Portano via tutto il tuo tempo. Non mi piace la gente.»

«Prima ero molto interessato.»

«Certo. Te la cavi bene?»

«Bene.»

«Giusto fermarsi» disse Mike.

«Mi sono fermato.»

«Non è facile. Senti figliolo, un giorno andiamo alle corse di biciclette.»

A beh, questa era una cosa nuova e bella, di cui sapevo poco o niente. Ma non cominciammo mica subito. Arrivò più tardi. Arrivò ad essere una parte importante delle nostre vite più tardi, quando la prima parte di Parigi era ridotta a pezzi. Ma per molto tempo bastò essere di nuovo nella nostra parte di Parigi, e lontano dai cavalli, e puntare sulla tua vita, e sul tuo lavoro e sui pittori che conoscevi, e non cercare di guadagnarti da vivere giocando d'azzardo anche chiamandolo con un altro nome. Cominciai molti racconti sulle corse in bicicletta, ma non ne scrissi mai uno bello come le corse sulle piste all'aperto, o al chiuso, o per strada. Tutto questo e le sei giorni dovevano ancora venire. Ma dirò del Vélodrome d'Hiver con la sua fumosa luce del pomeriggio e la pista di legno con la forte pendenza sulle curve e il suono frusciante che le gomme facevano sul legno quando passavano i corridori, lo sforzo e le tattiche quando i corridori si arrampicavano e si lanciavano, ciascuno un tutto con la sua bici; dirò della magia del *demifond*, del rumore dei motori con i rulli sulla ruota posteriore che gli *entraîneurs* guidavano, indossando i loro pesanti caschi protettivi, inclinandosi all'indietro nelle ingombranti tute di cuoio, per riparare i corridori che li seguivano dalla resistenza dell'aria, i corridori con i loro caschi più leggeri chini sui manubri le gambe a girare l'enorme moltiplica e le piccole ruote anteriori a sfiorare il rullo dietro la macchina che gli forniva un riparo contro la resistenza dell'aria dentro il quale pedalare, e i duelli che erano più eccitanti di qualsiasi corsa di cavalli, lo scoppiettare delle motociclette e i corridori gomito a gomito, ruota a ruota su e giù e intorno a velocità pazza, finché qualcuno non riusciva più a reggere il ritmo e si staccava e il compatto muro d'aria contro il quale era stato riparato lo colpiva.

C'erano molti tipi di gare. La velocità pura che si svolgeva

per batterie o in confronti diretti dove due corridori stavano in equilibrio per lunghi secondi sulle loro bici per avvantaggiarsi e obbligando l'altro corridore a partire in testa: e poi tutto quel lento giro di pista e il tuffo finale nella sferzante purezza della velocità. Poi c'erano i programmi di corse a squadre di due ore, con una serie di batterie di velocisti per riempire il pomeriggio, i numeri solitari di velocità assoluta di un uomo che correva per un'ora contro l'orologio, le bellissime gare terribilmente pericolose dei cento chilometri nel grande catino di legno di cinquecento metri dello Stade Buffalo, lo stadio scoperto a Montrouge dove correvano dietro grosse motociclette, Linart, il grande campione belga che chiamavano "il Sioux" per il suo profilo, che piegava la testa in giù per succhiare cherry brandy da un tubo di gomme collegato con una borsa dell'acqua calda sotto la maglia da corsa quando ne aveva bisogno verso la fine mentre aumentava la sua furiosa velocità, e poi i campionati di Francia dietro i grossi motori sulla pista in cemento da seicentosessanta metri al Parc des Princes vicino a Auteuil, la pista più insidiosa di tutte, dove Polin e io vedemmo cadere il grande Ganay e sentimmo il suo cranio fracassarsi sotto il casco spaccato come quando rompi un uovo sodo contro un sasso per sgusciarlo durante un picnic. Devo scrivere anche lo strano mondo delle Sei Giorni e le meraviglie delle corse su strada in montagna. Il francese è l'unica lingua in cui se ne sia mai scritto adeguatamente e i termini sono tutti francesi ed è questo che rende così difficile scriverne. Ma Mike aveva ragione, non c'è bisogno di scommettere. Ne aveva in un altro periodo a Parigi.

La fame era un'ottima disciplina

Ti veniva un gran fame quando non mangiavi abbastanza a Parigi, perché tutti i panettieri avevano cose buonissime in vetrina e la gente mangiava fuori ai tavoli sui marciapiedi, così che bevevi il cibo e ne sentivi l'odore. Quando saltavi i pasti nel periodo in cui avevi mollato il giornalismo e non scrivevi niente che in America qualcuno avrebbe comperato, spiegando a casa che andavi a pranzo fuori con qualcuno, il posto migliore per farlo erano i giardini del Luxembourg dove non vedevi e fiutavi niente da mangiare per tutta la strada da place de l'Observatoire fino a rue de Vaugirard. Lì potevi sempre entrare al museo del Luxembourg e tutti i quadri erano più intensi e più chiari e più belli se eri a pancia vuota con la fame da lupo. Io imparai a capire Cézanne molto meglio e a vedere precisamente come faceva i paesaggi quando avevo fame. Mi domandavo sempre se anche lui non fosse affamato quando dipingeva; ma pensavo che era possibile che si fosse soltanto dimenticato di mangiare. Era uno di quei pensieri assurdi ma illuminanti che ti vengono quando non hai dormito oppure sei affamato. Più tardi pensai che Cézanne probabilmente era affamato in un altro senso.

Una volta uscito dal Luxembourg potevi scendere per la stretta rue Férou fino a place St-Sulpice, e anche lì non c'erano ristoranti, solo la piazza tranquilla con le sue panchine e gli alberi. C'era una fontana con dei leoni, e i piccioni passeggiavano sul selciato e si appollaiavano sulle statue dei vescovi. C'era la chiesa, e c'erano negozi che vendevano oggetti e paramenti sacri sul lato nord della piazza.

Da questa piazza non si poteva procedere oltre verso il fiume senza passare davanti a negozi che vendevano frutta, verdura, vini, o panetterie e negozi di dolci. Ma scegliendo accuratamente il percorso potevi far rotta a destra intorno alla chiesa bianca e grigia di pietra e raggiungere rue de l'Odéon e girare sulla destra, verso la libreria di Sylvia Beach e per tutta la strada non passavi

davanti a troppi posti dove si vendevano cose da mangiare. Rue de l'Odéon era priva di posti per mangiare fino a che non raggiungevi la piazza dove c'erano tre ristoranti.

Ora che raggiungevi il numero 12 di rue de l'Odéon la fame era sotto controllo ma tutte le tue percezioni si erano di nuovo acuite. Le fotografie sembravano diverse e vedevi libri che non avevi mai visto prima.

«Lei è troppo magro, Hemingway» diceva Sylvia. «Mangia abbastanza?»

«Certo.»

«Che cosa ha mangiato a pranzo?»

Il mio stomaco faceva le capriole e dicevo: «Sto andando a casa adesso per il pranzo.»

«Alle tre?»

«Non sapevo che fosse così tardi.»

«Adrienne ha detto l'altra sera che voleva invitare lei e Hadley a cena. Lo diremo anche a Fargue. Fargue le piace, vero? O Larbaud. Larbaud le piace. Lo so che le piace. O qualcun altro che le piaccia davvero. Lo dirà a Hadley?»

«So che verrà molto volentieri.»

«E lei veda di non lavorare così tanto da non mangiare come si deve,»

«D'accordo.»

«Adesso vada a casa prima che sia troppo tardi per il pranzo.»

«Me lo tengono via.»

«E non mangi neanche roba fredda. Prenda un bel pasto caldo.»

«C'è posta per me?»

«Non mi pare. Ma mi lasci vedere.»

Guardò e trovò una nota e mi guardò con aria felice e poi aprì uno sportello chiuso nella sua scrivania.

«Questa è arrivata mentre io ero fuori.» disse. Era una lettera e a sentirla doveva avere dentro dei soldi. «Wedderkop» disse Sylvia.

«Dev'essere del "Querschnitt". Ha visto Wedderkop?»

«No, ma è stato qui con George. Farà in modo di vederla, non si preoccupi. Forse voleva prima pagarla.»

«Sono seicento franchi. Dice che ce ne saranno ancora.»

«Sono infinitamente felice che lei mi abbia ricordato di guardare, Caro signor Infinitamente Gentile.»

«È ridicolo che la Germania sia l'unico posto dove riesco a vendere qualcosa. A lui e alla "Frankfurtere Zeitung".»

«Davvero. Comunque non si preoccupi. Può vendere dei racconti a Ford» scherzò.

«Trenta franchi alla pagina. Diciamo un racconto ogni tre mesi sul "Transatlantic". Un racconto di cinque pagine vuol dire centocinquanta franchi al trimestre. Seicento franchi all'anno.»

«Ma, Hemingway, non pensi a quello che rendono adesso. L'importante è che lei sappia scriverli.»

«Lo so. Io so scriverli. Ma nessuno me li compra. Da quando ho smesso con il giornalismo soldi non ne arrivano più.»

«Glieli compreranno. Guardi. Questi sono i soldi di un racconto.»

«Mi dispiace, Sylvia. Mi perdoni di avergliene parlato.»

«Ma perdonarla di cosa? Parli pure di quello o di qualsiasi cosa. Non lo sa che tutti gli scrittori non parlano d'altro che dei loro guai? Ma mi prometta che non si preoccuperà e che mangerà a sufficienza.»

«Prometto.»

«E allora vada a casa a mangiare.»

Una volta in rue de l'Odéon mi sentii disgustato da me stesso per essermi lamentato delle cose. Stavo facendo quello che facevo di mia spontanea volontà e lo stavo facendo da stupido. Avrei dovuto comprare un bel pezzo di pane e mangiarlo invece di saltare un pasto. Riuscivo a sentire il sapore della sua bella crosta marrone. Ma in bocca ti resta troppo asciutto senza qualcosa da bere. Che maledetto piagnone. Sei un lurido santo e un martire di pezza, mi dissi. Hai mollato il giornalismo di tua iniziativa. La gente si fida di te e Sylvia ti avrebbe certo prestato dei soldi. Lei lo fa sempre. Certo, e subito dopo saresti sceso a compromessi su qualcos'altro. La fame è salutare, e i quadri sembrano davvero più belli se sei affamato. Anche mangiare è bellissimo e sai dove stai andando a mangiare adesso?

È da Lipp che stai andando a mangiare e anche a bere.

Lipp era a quattro passi e ogni posto cui passavo davanti che il mio stomaco notava con la stessa rapidità degli occhi e del naso faceva di quei quattro passi un piacere in più. C'era poca gente nella *brasserie* e quando mi sedetti sulla panchina contro il muro con lo specchio di dietro e una tavola davanti e il cameriere mi chiese se volevo una birra io ordinai una *distingué*, il grande boccale di vetro che conteneva un litro, e un'insalata di patate.

Ah la birra era molto fredda e meravigliosa da bere. Le *pommes à l'huile* erano sode e marinate, e l'olio d'oliva delizioso. Macinai del pepe nero sulle patate e inzuppai il pane nell'olio d'oliva. Dopo la prima lunga sorsata di birra mangiai e bevvi molto lentamente. Una volta finite le *pommes à l'huile* ordinai un'altra porzione e un *cervelas*. Era una salsiccia simile a un grosso e pesante frankfurter diviso per il lungo e coperto di una salsa di senape speciale.

Raccolsi con il pane tutto l'olio e tutta la salsa e bevvi la birra lentamente fino a che cominciò a diventare meno fredda, e allora

la finii e ordinai un *demi* e guardai mentre lo spillavano. Sembrava più freddo del *distingué* e ne bevvi metà.

Non mi stavo preoccupando, pensai. Sapevo che i miei racconti erano buoni e che qualcuno in America avrebbe finito col pubblicarli. Quando avevo smesso di lavorare per i giornali ero sicuro che i racconti sarebbero stati pubblicati. Ma tutti quelli che mandavo mi tornavano indietro. Quello che mi aveva rerso così fiducioso è che Edward O'Brien avesse preso *Il mio vecchio* per la raccolta *Best Short Stories* e poi avesse dedicato a me il libro di quell'anno. Così risi e bevvi dell'altra birra. Il racconto non era mai stato pubblicato su una rivista e lui aveva infranto tutte le sue regole per includerlo nel libro. Mi misi a ridere di nuovo e il cameriere mi lanciò un'occhiata. La cosa era comica perché dopo tutto questo lui aveva sbagliato a scrivere il mio nome. Era uno dei due racconti che mi erano rimasti quando tutto quello che avevo scritto era stato rubato con la valigia di Hardley quella volta alla Gare de Lyon che lei mi stava portando i manoscritti a Losanna per farmi una sorpresa. Così avrei potuto lavorarci durante le nostre vacanze in montagna. Aveva messo in valigia gli originali, la roba scritta a macchina e le copie carbone, tutto in quelle cartellette di cartone. Il solo motivo per cui avevo quell'unico racconto era che Lincoln Steffens l'aveva spedito a un qualche editore che glielo rispedì. Era tra la posta quando tutto il resto fu rubato. L'altro racconto era quello intitolato *Su nel Michigan* scritto prima che Miss Stein venisse a casa nostra e che io non avevo mai copiato perché lei aveva detto che era *inaccrochable*. Era rimasto in un cassetto da qualche parte.

Così, una volta lasciata Losanna e scesi in Italia feci vedere il racconto sulle corse a O'Brien, un uomo gentile, timido e pallido, con dei pallidi occhi azzurri e capelli dritti, radi, che si tagliava da solo, che stava a convitto in un monastero sopra Rapallo. Era proprio un brutto momento e non pensavo che sarei mai più riuscito a scrivere. E gli feci vedere il racconto per pura curiosità, così come potresti far vedere stupidamente la chiesuola di una

nave che avevi perso in un modo incredibile o come potresti raccogliere da terra lo scarpone con dentro il tuo piede se ti fosse stato amputato dopo un incidente e scherzarci sopra. Poi quando lui lesse il racconto vidi che era ferito molto più di quanto non lo fossi io. Non avevo mai visto nessuno ferito da qualcosa che non fosse la morte o una sofferenza insopportabile, ad eccezione di Hadley quando dovette dirmi che le cose erano sparite. Piangeva, piangeva e non riusciva a dirmelo. Io le dissi che qualunque fosse la cosa tremenda che era accaduta, niente poteva essere così grave, e qualsiasi cosa fosse andava tutto bene e che non c'era da preoccuparsi. L'avremmo sistemata. Poi alla fine me lo disse. Ero sicuro che non potesse avermi portato anche le copie carbone, e trovai uno che mi sostituisse nel lavoro con i giornali. Allora guadagnavo bene come giornalista e presi il treno per Parigi. Era proprio vero e mi ricordo quel che feci quella sera dopo essere entrato in casa e aver scoperto che era vero. Ormai la cosa era passata e Chink mi aveva insegnato a non discutere mai l'irreparabile, e così dissi a O'Brien di non prendersela tanto. Probabilmente era stato un bene per me perdere quei primi lavori e gli dissi quello che si dice per tirar su il morale. Avrei ricominciato a scrivere racconti, dissi e mentre lo dicevo, cercando di mentire solo perché non si sentisse così male, seppi che era vero.

Poi, da Lipp cominciai a pensare a quando per la prima volta ero riuscito a scrivere un racconto dopo aver perso tutto. Era stato su a Cortina d'Ampezzo quando ero tornato lì per raggiungere Hadley dopo le sciate primaverili che avevo dovuto interrompere per andare come inviato in Renania e nella Ruhr. Era un racconto molto semplice, intitolato *Fuori stagione* e ne avevo omesso la vera conclusione, cioè che il vecchio s'impiccava. Era stata omessa in base alla mia nuova teoria che potevi omettere qualsiasi cosa se sapevi di ometterla, e che la parte omessa avrebbe rafforzato la storia e fatto sentire alla gente qualcosa di più di quanto capivano.

Beh, pensai, adesso li ho e così loro non li capiscono. Su questo

non ci sono molti dubbi. Certamente non c'è richiesta. Beh, finiranno per capire nello stesso modo in cui lo fanno sempre con la pittura. Occorre solo tempo e occorre solo fiducia.

È necessario gestirti meglio quando devi risparmiare sul cibo, così non penserai troppo alla fame. La fame è un'ottima disciplina e impari da essa, ma puoi ricavarne qualcosa. E fino a che non lo capiscono, tu sei avanti a loro. Oh certo, pensavo, adesso sono così avanti a loro che non posso permettermi di magiare regolarmente. Non sarebbe male se loro ricuperassero un po'.

Sapevo che dovevo scrivere un romanzo. Ma sembrava cosa impossibile da fare quando fin lì avevo cercato con grande difficoltà di scrivere dei paragrafi che fossero il distillato di quello che costituiva un romanzo. Ora diventava necessario scrivere racconti più lunghi, come ti alleneresti per una gara più lunga. Nel romanzo che avevo scritto prima, quello che era andato perso nella borsa rubata alla Gare de Lyon, avevo ancora il facile lirismo dell'adolescenza, che era deperibile e ingannevole quanto lo era la giovinezza. Sapevo che era probabilmente una buona cosa che fosse andato perduto, ma sapevo anche che dovevo scrivere un romanzo. Lo avrei rimandato finché non avessi potuto evitare di farlo. Potessi andare al diavolo se ne avessi scritto uno, perché quella era la cosa che avrei dovuto fare per poter mangiare regolarmente. Quando avessi dovuto scriverlo, allora sarebbe stata l'unica cosa da fare, e non ci sarebbe stata altra scelta. Lasciamo che la pressione aumenti. Nel frattempo avrei scritto un racconto lungo su una qualsiasi cosa che conoscessi meglio delle altre.

A quel punto avevo pagato il conto ed ero uscito e avevo girato a destra e attraversato rue de Rennes così che non sarei andato ai Deux-Magots a bere un caffè e stavo risalendo rue Bonaparte nel suo percorso più breve e verso casa.

Che cosa conoscevo meglio che non avessi già scritto e perduto? Che cosa conoscevo davvero e mi stava a cuore più di tutto? Non c'era scelta. C'era solo da scegliere le strade che ti riportassero più in fretta possibile là, là dove lavoravi. Procedetti

sulla Bonaparte fino alla Guynemer poi verso rue d'Assas attraverso rue Notre-Dame-des-Champs fino alla Closerie des Lilas.

Mi sedetti in un angolo con la luce del pomeriggio che mi arrivava da dietro le spalle e scrissi sul quaderno. Il cameriere mi portò un *café crème* e io ne bevvi metà quando si raffreddò e lo lasciai sul tavolo mentre scrivevo. Quando smisi di scrivere non avevo voglia di lasciare il fiume dove potevo vedere le trote nella pozza con la superficie che si tendeva e si gonfiava contro la resistenza dei pali infissi nel ponte. Il racconto parlava del ritorno dalla guerra, ma della guerra non si faceva nessun cenno.

Ma al mattino il fiume sarebbe stato lì e io dovevo fare quello e la campagna e tutto quel che sarebbe successo. Davanti avevo un sacco di giorni per farlo, ogni giorno. Nient'altro importava. In tasca avevo i soldi della Germania e quindi non c'era problema. Una volta finiti, altri soldi sarebbero arrivati.

Adesso, quello che dovevo fare era star calmo e tranquillo con la testa, fino al mattino quando avrei ricominciato a lavorare. Ai quei tempi non pensavamo mai che in questo potesse esserci qualcosa di difficile.

"Une génération perdue"

Fu facile prendere l'abitudine di fermarsi al 27 di rue de Fleurus il pomeriggio tardi per il caldo e i bei quadri e la conversazione. Spesso Miss Stein non aveva nessun ospite ed era sempre molto cordiale e per un lungo periodo fu anche affettuosa. Le piaceva parlare di gente e paesi e cose e cibo. Quando tornavo da viaggi che avevo fatto per le varie conferenze politiche o nel vicino oriente o in Germania per conto del giornale canadese e delle agenzie di stampa per cui lavoravo, voleva che le raccontassi tutte le cose divertenti che erano successe. C'erano sempre delle cose buffe e a lei piacevano quelle. E anche ciò che i tedeschi chiamano storielle di umorismo patibolare. Non le piaceva stare a sentire cose davvero brutte o tragiche, ma questo non piace a nessuno. E avendole io viste non ci tenevo a parlarne a meno che non fosse lei a voler sapere come andava il mondo. Lei voleva sapere la parte allegra, di come andava il mondo; mai quella vera, mai quella cattiva.

Io era giovane e non malinconico e c'era sempre cose curiose e comiche che succedevano nei momenti peggiori e a Miss Stein piaceva sentire queste cose. Delle altre cose non parlavo e le scrivevo per conto mio.

Quando non ero tornato da nessun viaggio e mi ero fermato a rue de Fleurus dopo il lavoro, ogni tanto cercavo il modo di portare Miss Stein a parlare di libri. Quando stavo scrivendo, mi era necessario leggere dopo aver scritto, per impedire alla mia mente di andare avanti con la storia su cui stavo lavorando. Se continuavi a pensarci, perdevi la cosa che stavi scrivendo prima di poterla portare avanti il giorno dopo. Era necessario fare del moto, stancarmi fisicamente e andava molto bene fare l'amore con la persona che amavi. Quello era meglio di tutto. Ma dopo, una volta svuotato, era necessario leggere per non pensare e non preoccuparti del tuo lavoro fino a che non potevi riprenderlo. Avevo già imparato a non esaurire mai il pozzo della mia scrit-

tura bensì a fermarmi sempre quando c'era ancora qualcosa nel profondo del pozzo e lasciare che tornasse a riempirsi di notte dalle sorgenti che lo nutrivano.

Per tenere la testa lontana dallo scrivere qualche volta dopo aver lavorato leggevo gli scrittori che scrivevano allora come Aldous Huxley, D.H Lawrence, o chiunque avesse pubblicato libri che potevi prendere alla biblioteca di Sylvia Beach o trovare lungo il quai.

«Huxley è un morto» diceva Miss Stein. «Perché vuol leggere i libri di un morto? Non lo vede che è un morto?»

Io non riuscivo a vedere allora che fosse un morto e dissi che i suoi libri mi divertivano e mi evitavano di pensare.

«Lei dovrebbe leggere solo cose veramente belle o francamente brutte.»

«Ho letto solo libri veramente belli per tutto l'inverno e tutto l'inverno scorso e ne leggerò l'inverno prossimo, e non mi piacciono i libri francamente brutti.»

«Perché legge questa spazzatura? È spazzatura gonfiata, Hemingway, scritta da un morto.»

«Mi piace sapere che cosa scrivono» dissi. «E tiene lontano il pensiero di me che scrivo.

«Chi altro sta leggendo adesso?»

«D.H. Lawrence» dissi. «Ha scritto degli ottimi racconti bevi, uno intitolato *L'ufficiale prussiano*.»

«Ho cercato di leggere i suoi romanzi. Sono impossibili. È patetico, è assurdo. Scrive come un malato.»

«A me son piaciuti *Figli e amanti* e *Il pavone bianco*» dissi. «Forse questo un po' meno. Non sono riuscito a leggere *Donne in amore*.»

«Se non vuol leggere cose brutte e vuol leggere qualcosa

che catturi il suo interesse e che a suo modo sia meraviglioso dovrebbe leggere Marie Belloc Lowndes.»

Non l'avevo mai sentita nominare, e Miss Stein mi prestò *The Lodger*, quella meravigliosa storia di Jack lo squartatore, e anche un altro libro su un assassino in un posto fuori Parigi che poteva essere soltanto Enghien-les-Bains. Erano tutti e due degli splendidi libri da dopolavoro; credibili personaggi e mai artificiosi, la vicenda e il terrore. Erano perfetti da leggere dopo che avevi lavorato e lessi tutti i Belloc Lawndes che c'erano. Ma non ce n'erano più di tanti e nessuno buono come i primi due e non riuscii a trovare niente di altrettanto valido per quei tempi vuoti del giorno e della notte fino a che non uscirono i primi buoni libri di Simenon.

Credo che a Miss Stein sarebbero piaciuti i Simenon migliori, ma non ne sono sicuro, perché quando frequentavo Miss Stein a lei non piaceva leggere il francese anche se le piaceva molto parlarlo. Fu Janet Flanner a darmi i primi due Simenon che abbia mai letto. A lei piaceva molto leggere in francese, e aveva letto Simenon quando era ancora un reporter di cronaca nera.

Nei tre o quattro anni in cui fummo buoni amici non ricordo che Gertrude Stein abbia mai parlato bene di uno scrittore che non avesse scritto in termini favorevoli della sua opera o fatto qualcosa per promuovere la sua carriera eccetto Ronald Firbank e più tardi Scott Fitzgerald. Quando la conobbi non parlava di Sherwood Anderson in quanto scrittore, ma parlava con entusiasmo di lui come uomo e dei suoi grandi, bellissimi, caldi occhi italiani e della sua gentilezza e del suo fascino. A me non importava niente dei suoi grandi, bellissimi, caldi occhi italiani, ma mi piacevano molto alcuni dei suoi racconti. Erano scritti semplicemente e a volte scritti benissimo, e lui conosceva le persone di cui scriveva, ed era profondamente interessato a loro. Miss Stein non voleva mai parlare dei suoi racconti, ma solo di lui come persona.

«E i suoi romanzi?» le chiedevo. Lei non voleva parlare delle opere di Anderson più di quanto non volesse parlare di Joyce. Se

tiravi fuori Joyce per due volte non saresti più stato invitato. Era come parlare bene di un generale a un altro generale. Imparavi a non farlo la prima volta che commettevi l'errore. Potevi sempre citare un generale, però che fosse stato sconfitto dal generale con cui stavi parlando. Il generale con cui stavi parlando avrebbe molto elogiato il generale sconfitto, e sarebbe felicemente entrato nei dettagli di come lo aveva sconfitto.

I racconti di Anderson erano troppo belli per una serena conversazione. Ero pronto a dire a Miss Stein quanto stranamente deboli fossero i suoi romanzi, ma neanche questo sarebbe andato bene perché equivaleva a criticare uno dei suoi più leali amministratori. Quando alla fine egli scrisse un romanzo intitolato *Riso nero* così terribilmente brutto, stupido e manierato che non potevi fare a meno di criticarlo in una parodia, Miss Stein si arrabbiò molto. Avevo attaccato uno che faceva parte del suo apparato. Ma per molto tempo prima di allora non si era arrabbiata. Lei stessa cominciò a lodare platealmente Anderson dopo che come scrittore era scoppiato.

Era arrabbiata con Ezra Pound perché si era seduto troppo in fretta su una sedia piccola, fragile e senza dubbio scomoda, che è del tutto possibile gli fosse stata data apposta, e l'aveva danneggiata o rotta. Questo segnò la fine di Ezra al 27 di rue de Feurus. Che egli fosse un grande poeta e un uomo gentile e generoso e che avrebbe potuto sedersi in una sedia di normali dimensioni non era proprio stato preso in considerazione. Le ragioni della sua antipatia per Ezra abilmente e maliziosamente esposte furono inventate anni dopo.

Fu quando eravamo tornati dal Canada e mentre abitavamo in rue Notre-Dame-des-Champs e Miss Stein e io eravamo ancora buoni amici, che Miss Stein fece la sua osservazione sulla generazione perduta. Aveva avuto non so che guaio con l'accensione della vecchio Ford model T che usava allora, e il giovanotto che lavorava al garage e che aveva combattuto nell'ultimo anno di guerra non era stato capace, o forse non aveva ignorato la prio-

rità di altri veicoli, di riparare la Ford di Miss Stein. Forse non si era reso conto di quanto fosse importante il diritto della vettura di Miss Stein a una riparazione immediata. In ogni caso egli non era stato sérieux ed era stato severamente richiamato dal patron del garage dopo il reclamo di Miss Stein. Il patron gli aveva detto: «Siete tutti una *génération perdue*».

«Ecco che cosa siete tutti quanti» disse Miss Stein. «Tutti voi giovani che avete fatto la guerra. Siete una generazione perduta.»

«Davvero?» dissi io.

«Sì» insistette lei. «Non avete rispetto per niente. Vi uccidete a forza di bere.»

«Quel giovane meccanico era ubriaco?» chiesi.

«Certo che no.»

«E me, mi ha mai visto ubriaco?»

«No. Ma i suoi amici si ubriacano.»

«Anch'io mi sono ubriacato» dissi io, «ma non vengo qui ubriaco.»

«Certo che no. Non ho mai detto questo.»

«Il patron di quel ragazzo, probabilmente, era già ubriaco alla undici di mattina» dissi. «Ecco perché trova delle frasi così belle.»

«Non discuta con me, Hemingway» disse Miss Stein. «Non serve proprio a niente. Siete tutti una generazione perduta, esattamente coma ha detto il gestore del garage.»

Più tardi, quando pubblicai il mio primo romanzo cercai di far quadrare la citazione del garagista fatta da Miss Stein con una tratta dall'Ecclesiaste. Ma quella sera, tornando a casa pensai a quel ragazzo del garage e se fosse mai stato trasportato a bordo di una di quelle macchine quando furono convertite in ambulanze. Mi ricordai che si bruciavano sempre i freni venendo giù per le

strade di montagna con un carico di feriti e si frenava in prima e alla fine usando la retromarcia; e che le ultime ambulanze furono condotte vuote su per le montagne, per essere rimpiazzate da grandi Fiat con un buon cambio e freni tutti di metallo. Pensavo a Miss Stein e a Sherwood Anderson e all'egoismo e alla pigrizia mentale contrapposti alla disciplina, e pensavo: chi è che chiama chi una generazione perduta? Poi, mentre salivo fino alla Closerie des Lilas con la luce sul mio vecchio amico, la statua del maresciallo Ney con la spada sguainata e le ombre degli alberi sul bronzo, e lui là da solo e nessuno dietro di lui, e che razza di casino aveva combinato a Waterloo, pensai che tutte le generazioni erano perdute per una cosa o per l'altra e così era sempre stato e sempre sarebbe stato e mi fermai alla Lilas per fare compagnia alla statua, e bevvi una birra fredda prima di andare a casa nell'appartamento sopra la segheria. Ma seduto là con la birra, guardando la statua e pensando a quanti giorni Ney aveva combattuto personalmente e con la retroguardia durante la ritirata da Mosca, che Napoleone si era fatto in carrozza con Caulaincourt, pensai a quale calorosa e affezionata amica era stata Miss Stein e a quanto meravigliosamente aveva parlato di Apollinaire e della sua morte nel giorno dell'armistizio, nel 1918, con la folla che gridava "à bas Guillaume" e Apollinaire nel suo delirio che credeva che ce l'avessero con lui, e pensai: farò del mio meglio per servirla e assicurarmi che le sia resa giustizia per il buon lavoro che ha fatto, finché mi sarà possibile, e che Dio e Mike Ney mi assistano. Ma al diavolo le sue chiacchiere sulla generazione perduta e tutte quelle luride, facili etichette. Quando arrivai a casa, in cortile e su per le scale e vidi mia moglie e mio figlio e il suo gatto, F. Puss, tutti felici e un fuoco nel focolare, dissi a mia moglie: «Sai, Gertrude comunque è simpatica.»

«Certo, Tatie.»

«Ma dice un sacco di scemenze ogni tanto.»

«Io non la sento mai» disse mia moglie. «Io sono una moglie. È la sua amica che parla con me.»

Ford Madox Ford e il discepolo del diavolo

La Closerie des Lilas era il caffè più vicino quando abitavamo in rue Notre-Dame-des-Champs, all'ultimo piano dell'edificio nel cortile con la segheria, ed era uno dei più bei caffè di Parigi. Dentro d'inverno si stava al caldo e in primavera e in autunno si stava molto bene fuori con i tavolini all'ombra degli alberi sul lato dove c'era la statua del maresciallo Ney, e la piazza, tavolini ordinati sotto grandi tendoni lungo il boulevard. Due dei camerieri erano nostri buoni amici. Quelli del Dôme e della Rotonde non venivano mai ai Lilas. Lì non c'era nessuno che conoscessero e nessuno gli avrebbe badato se fossero venuti. A quei tempi molti andavano ai caffè all'angolo tra boulevard Montparnasse e boulevard Raspail per essere visti in pubblico e in un certo senso questi luoghi hanno preceduto i cronisti mondani come surrogati quotidiani dell'immortalità.

La Closerie des Lilas era stata un tempo un caffè in cui i poeti si incontravano più o meno regolarmente e l'ultimo poeta importante era stato Paul Fort di cui non avevo letto niente. Ma l'unico poeta che io abbia mai visto lì fu Blaise Cendrars, con la sua faccia pesta da boxeur e la manica vuota tenuta su con gli spilli, che si faceva una sigaretta con la sua sola mano buona. Era uno di compagnia finché non beveva troppo e, a quel tempo, quando diceva bugie era più interessante di molti uomini che raccontavano fedelmente una storia. Ma era il solo poeta che venisse allora ai Lilas. Io lo vidi una sola volta. La maggior parte dei clienti si conoscevano l'un l'altro solo di vista, e c'erano uomini anziani con la barba in abiti logori che venivano lì con le loro mogli, con le loro amanti e che portavano o non portavano i sottili nastrini rossi della Légion d'Honneur sul bavero. Di loro pensavamo ottimisticamente che fossero scienziati o *savants* e stavano seduti davanti a un aperitivo quasi tanto a lungo quanto gli uomini più modestamente vestiti che sedevano con le loro mogli o amanti davanti a un *café crème* e indossavano il nastro viola delle Palme

dell'Accademia che non aveva niente a che fare con l'Accademia Francese e voleva dire, pensavamo, che erano professori o istruttori.

Queste persone lo rendevano un caffè accogliente perché si interessavano l'una all'altra e ai propri drink o caffè o infusi, e ai giornali e ai periodici fissati alle bacchette, e nessuno si metteva in mostra.

C'erano anche altre persone che vivevano nel quartiere e venivano ai Lilas, e alcuni di loro portavano sul bevero i nastrini della Croix de Guerre e altri avevano anche il giallo e verde della Médaille Militaire, e io li osservavo per vedere come superavano l'handicap della perdita di un arto, o la qualità dei loro occhi artificiali e il grado di abilità con il quale le loro facce erano state ricostruite. C'era sempre un riflesso quasi iridescente sulle facce considerevolmente ricostruite piuttosto simile a quello di una pista di sci ben battuta, e noi rispettavamo questi clienti più che i *savants* o i professori, sebben anche questi ultimi potessero aver fatto il servizio militare senza subire mutilazioni.

A quei tempi non ci fidavamo di nessuno che non fosse stato in guerra, ma completamente non ci fidavamo di nessuno, ed era forte la sensazione che Cendrars, il nostro unico poeta, avrebbe potuto benissimo essere un po' meno sbruffone a proposito del suo braccio scomparso. Ero contento che fosse venuto ai Lilas di pomeriggio presto prima che arrivassero i soliti clienti. Quella sera me ne stavo seduto a un tavolino fuori dai Lilas a osservare la luce che cambiava sugli alberi e gli edifici e il passaggio dei grandi cavalli lenti per i viali esterni. La porta del caffè si aprì dietro di me, alla mia destra, e un uomo uscì e si avvicinò al mio tavolo.

«Oh, eccola qui» disse.

Era Ford Madox Ford, come si faceva chiamare allora; e respirava pesantemente sotto un paio di folti baffi macchiati, tenendosi dritto impettito come un barilotto ambulante ben rivestito.

«Posso sedermi quei con lei?» chiese, sedendosi, e i suoi occhi che erano di un azzurro slavato sotto ciglia e sopracciglia incolori guardarono verso il boulevard.

«Ho speso anni della mia vita perché quelle bestie fossero macellate in modo umano» disse.

«Me l' ha detto» dissi io.

«Non mi pare.»

«Ne sono sicuro.»

«Molto strano. Non l'ho mai detto a nessuno in vita mia.»

«Beve qualcosa?»

C'era lì il cameriere e Ford gli disse che avrebbe preso uno Chambéry cassis. Il cameriere – che era alto e magro e calvo al sommo del cranio con i capelli riportati e che aveva folti mustacchi nel vecchio stile dei dragoni – ripeté l'ordine.

«No. Faccia un *fine à l'eau*» disse Ford.

«Un *fine à l'eau* per Monsieur» il cameriere confermò l'ordine.

Io avevo sempre evitato di guardare Ford se potevo e trattenevo sempre il fiato se ero vicino a lui in un locale chiuso, ma lì eravamo all'aria aperta e le foglie cadute svolazzavano lungo i marciapiedi dal mio lato del tavolino al suo, così lo guardai per bene. Mi pentii e guardai al di là del viale. La luce era cambiata di nuovo e mi ero perso il cambiamento. Bevvi un sorso per vedere se il suo arrivo lo aveva rovinato, ma aveva ancora un buon sapore.

«Lei è molto depresso» disse lui.

«No.»

«E invece sì. Lei deve uscire di più. Mi sono fermato qui per invitarla alle seratine che organizziamo in quel divertente Bal Musette vicino a place de la Contrescarpe in rue Cardinal Lemoine.»

«Ho abitato lì sopra per due anni prima che lei venisse a Parigi quest'ultima volta.»

«Ma che strano. È sicuro?»

«Sì» dissi. «Sono sicuro. Il proprietario aveva un taxi e quando dovevo prendere un aereo mi portava lui all'aeroporto, e ci fermavamo al banco di zinco del Bal a bere un bicchiere di vino bianco al buio prima di proseguire per l'aeroporto.

«Non mi è mai piaciuto volare» disse Ford. «Lei e sua moglie fate in modo di venire al Bal Musette sabato sera. È molto divertente. Le disegno una piantina così lo trovate subito. Io ci sono capitato proprio per caso.»

«È al 74 di rue Cardinal Lemoine» dissi. «Sa, io abitavo al terzo piano.»

«Non c'è numero» disse Ford. «Ma sarà in grado di trovarlo se riesce a trovare place de la Contrescarp.»

Bevvi un altro lungo sorso. Il cameriere aveva portato l'ordinazione di Ford e Ford lo stava correggendo. «Non era un brandy e soda» diceva in tono comprensivo ma severo. «Ho chiesto un vermut Chambery con del cassis.»

«Va bene così, Jean» dissi io. «Prendo io il sin. Porta al Monsieur quel che ordina adesso.»

«Quel che ho ordinato» corresse Ford.

In quel momento un uomo piuttosto emaciato con addosso un mantello passava sul marciapiede. Era in compagnia di una donna alta e guardò verso il nostro tavolo e poi lontano e continuò per la sua strada lungo il boulevard.

«Ha visto come l'ho snobbato?» disse Ford. «Ha visto come l'ho snobbato?»

«No. No. Chi è che ha snobbato?»

«Belloc» disse Ford. «L'ho o non l'ho snobbato?»

«Ma non ho visto» dissi io. «Perché l'ha snobbato?»

«Per tutte le buone ragioni del mondo» disse Ford. «E come se l'ho snobbato!»

Era profondamente e completamente soddisfatto. Non avevo mai visto Belloc, e non credevo che lui ci avesse visti. Aveva l'aria di uno che stesse pensando a qualcosa e aveva guardato verso il nostro tavolo in modo pressoché automatico.

Mi metteva a disagio che Ford fosse stato maleducato con lui perché, essendo io un giovanotto che stava cominciando la propria formazione culturale, avevo una grande considerazione di lui in quanto a scrittore più anziano. Questo è incomprensibile al giorno d'oggi, ma a quei tempi era un fatto normale.

Pensai che sarebbe stato piacevole se Belloc si fosse fermato al nostro tavolo e io avessi potuto conoscerlo. Il pomeriggio era stato rovinato dall'incontro con Ford, ma pensavo che Belloc avrebbe potuto migliorarlo.

«Perché beve brandy?» mi disse Ford. «Non lo sa che è fatale per un giovane scrittore cominciare a bere brandy?»

«Mah, non è che lo beva spesso» dissi.

Stavo cercando di ricordare quello che mi aveva detto Ezra Pound a proposito di Ford, che non dovevo mai trattarlo male, che dovevo ricordarmi che raccontava bugie solo quando era molto stanco, che era davvero un bravo scrittore e che aveva avuto dei grossi guai familiari. Cercai con forza di pensare a queste cose, ma la pesante, ansimante, ignobile presenza di Ford in persona, così vicino da poterlo toccare, me lo rendeva difficile. Comunque ci provai.

«Mi dica perché si snobba la gente». Chiesi. Prima di allora pensavo fosse una cosa che si faceva solo nei romanzi di Ouida. Non ero mai riuscito a leggere un romanzo di Ouida, neppure in qualche località sciistica in Svizzera dove la roba da leggere era terminata quando era arrivato il vento umido da sud, e restavano

solo le edizioni Tauschnitz di prima della guerra dimenticate da qualcuno. Ma ero sicuro per un qualche sesto senso che la gente nei suoi romanzi si snobbasse a vicenda.

«Un gentiluomo» mi spiegò Ford, «snobberà sempre un mascalzone.»

Bevvi un sorso del mio brandy.

«E un cafone lo snobberebbe?» domandai.

«Sarebbe impossibile per un gentiluomo frequentare un cafone.»

«Quindi puoi snobbare solo qualcuno che hai frequentato in condizione di parità» insistetti.

«Naturalmente.»

«E come succede che si conosca un mascalzone?»

«Può non sapere che lo è. Oppure il tizio può essere diventato un mascalzone.»

«Che cos'è un mascalzone?» chiesi. «Non è qualcuno che si deve punire a frustate fin quasi ad ammazzarlo?»

«Non necessariamente» disse Ford.

«Ezra è un gentiluomo?» chiesi.

«Certo che no» disse Ford. «È un americano.»

«Un americano non può essere un gentiluomo?»

«Forse John Quinn» spiegò Ford. «Qualcuno dei vostri ambasciatori.»

«E Myron T. Herrick?»

«Potrebbe essere.»

«Henry James era un gentiluomo?»

«Quasi del tutto»

«Lei è un gentiluomo?»

«Naturalmente. Sono stato ufficiale di Sua Maestà.»

«È molto complicato» dissi. «Io sono un gentiluomo?»

«Assolutamente no» disse Ford.

«Allora perché sta qui a bere con me?»

«Bevo con lei in quanto giovane scrittore promettente. In effetti in quanto collega.»

«È gentile da parte sua.»

«Lei potrebbe essere considerato un gentiluomo in Italia» disse Ford, magnanimo.

«Ma io non sono un mascalzone?»

«Certo che no, caro ragazzo. Chi ha mai detto una cosa del genere?»

«Però potrei diventarlo» dissi tristemente. «Bevendo brandy e tutto il resto. Non fu quello che rovinò Lord Harry Hotspur in Trollope? Mi dica, Trollop era un gentiluomo?»

«Certo che no.»

«È sicuro?»

«Possono esserci due modi di vedere la cosa, ma nel mio no.»

«E Fielding? Lui era un giudice.»

«Tecnicamente, forse.»

«Marlow?»

«Certo che no.»

«John Donne?»

«Era un religioso.»

«È affascinante» dissi.

«Sono contento che questo le interessi» disse Ford. «Prendo anch'io un brandy con acqua prima che lei se ne vada.»

Andato via Ford era ormai buio. E feci un salto al chiosco e comprai il «Paris-Sport Complet», ultima edizione del giornale delle corse del pomeriggio, con i risultati di Auteuil e i partenti delle corse del giorno dopo a Enghien. Il cameriere Emile che era subentrato a Jean nel servizio, si avvicinò al tavolo per vedere i risultati dell'ultima corsa ad Auteuil. Un mio grande amico che veniva raramente ai Lilas venne anche lui al mio tavolo e si sedette e proprio nel momento in cui il mio amico ordinava qualcosa da bere a Emile, l'uomo emaciato con il mantello e la donna alta passarono vicino a noi sul marciapiede. Il suo sguardo si diresse verso il nostro tavolo, e poi lontano.

«Quello è Hilaire Belloc» dissi al mio amico. «C'era qui Ford questo pomeriggio, e lo ha snobbato a morte.»

«Ma sei scemo?» disse il mio amico. «Quello è Aleister Crowley, il satanista. Dicono che sia l'uomo più diabolico del mondo.»

«Scusa» dissi io.

Con Pascin al Dôme

Era proprio una bella serata, io avevo lavorato sodo tutto il giorno e lasciai l'appartamento in cui vivevamo sopra la segheria, al 113 di rue Notre-Dame-des-Champs, e uscii per il cortile con il legname accatastato, chiusi la porta, attraversai la strada, e passai dalla porta sul retro della panetteria che affacciava su boulevard Montparnasse e attraverso gli effluvi di buon pane dei forni e della bottega fuori sulla strada. Nella panetteria le luci erano accese e fuori il giorno stava terminando e io nel primo crepuscolo mi avviai su per la strada fermandomi davanti alla terrazza del ristorante Nègre de Toulouse dove i nostri tovaglioli a scacchi bianchi e rossi se ne stavano negli anelli portatovagliolo di legno dentro il contenitore dei tovaglioli aspettando che noi arrivassimo per la cena. Lessi il menu ciclostilato con inchiostro viola e vidi che il *plat du jour* era il *cassoulet*. Leggere il nome mi fece venire fame.

Mister Lavigne, il proprietario, mi chiese com'era andato il lavoro e io dissi che era andato molto bene. Lui disse che mi aveva visto lavorare sulla terrazza della Closerie des Lilas di mattina presto, ma che non mi aveva rivolto la parola perché ero molto occupato.

«Aveva l'aria di un uomo solo nella giungla» disse.

«Sono come un maiale cieco quando lavoro.»

«Ma non era nella jungla, Monsieur?»

«Nella boscaglia» dissi.

Continuai su per la strada guardando le vetrine, e lieto di quella sera di primavera e della gente che passava. Nei tre caffè principali vidi gente che conoscevo di vista, e altri che conoscevo abbastanza da scambiarci qualche parola. Ma c'era sempre molta gente di bell'aspetto che non conoscevo, che nella sera con le luci che si andavano accendendo si affrettava verso qualche posto

per bere insieme, mangiare insieme e poi fare l'amore. Forse la gente nei caffè principali faceva la stessa cosa o semplicemente se ne stava lì seduta a bere e a parlare e ad amare sotto gli occhi degli altri. La gente che mi piaceva e che non avevo conosciuto andava nei grandi caffè perché vi si perdeva, e nessuno la notava e poteva starci sola e stare insieme. I grandi caffè a quei tempi erano anche economici e tutti tenevano in vendita della buona birra e gli aperitivi avevano prezzi ragionevoli chiaramente indicati sui piattini con i quali erano serviti.

Quella sera stavo pensando questi edificanti pensieri banali e mi sentivo straordinariamente virtuoso perché avevo lavorato sodo e bene pur in una giornata in cui avevo avuto una voglia tremenda di andare alla corse. Fu necessario smettere di andare alle corse nel periodo della nostra vera miseria, ed ero ancora troppo vicino a quella miseria per rischiare dei soldi. Sotto ogni profilo eravamo ancora molto poveri e io facevo ancora delle piccole economie, come dire che ero stato invitato fuori a pranzo e poi passare due ore a spasso per i giardini del Luxembourg, e tornare a casa a descrivere il meraviglioso pranzo a mia moglie? Quando hai venticinque anni e sei un peso massimo naturale saltare completamente un pasto ti fa venire un gran fame, ma acuisce anche tutte le tue percezioni, e io scoprii che molte delle persone di cui scrivevo avevano fortissimi appetiti e grande gusto e amore per il cibo e che quasi tutti non vedevano l'ora di bere qualcosa.

Al Nègre de Toulouse bevevamo buon vino di Cahors; a quarti, a mezzi litri o a caraffa intera di solito allungandolo con circa un terzo d'acqua. A casa, sopra la segheria avevamo un vino còrso di grande corpo e poco prezzo. Era un vino còrso sul serio e potevi allungarla col cinquanta per cento d'acqua e ancora sentirne il messaggio. A Parigi, allora, potevi vivere molto bene con quasi niente e saltando qualche pasto occasionalmente e senza comperare mai vestiti nuovi potevi risparmiare e concederti dei lussi.

Ma in quel momento non potevo permettermi di andare alle

corse nonostante ci fosse da far soldi se ti ci applicavi. Era prima che arrivassero le analisi della saliva e altri metodi per scoprire i cavalli stimolati artificialmente e il doping era largamente praticato. Ma fare pronostici sugli animali che sono sottoposti a stimolanti e rilevare i sintomi nel paddock e seguire le proprie intuizioni che a volte confinavano con l'extrasensorialità, e poi sostenere il tutto con soldi che non puoi permetterti di perdere non è la strada grazie alla quale un giovanotto con moglie e figlio a carico possa fare progressi nel lavoro a tempo pieno di imparare a scrivere opere di narrativa.

Tornando ora dal Select dove mi ero defilato alla vista di Harold Stearns che sapevo avrebbe voluto parlare di cavalli, sì quegli animali a cui stavo pensando a cuor leggero e virtuosamente come a bestie drogate che avevo appena abbandonato a Enghien per lavorare quel giorno come uno scrittore serio ora, tutto pieno della mia virtù serale, passai in rivista la collezione dei clienti della Rotonde e, sprezzando vizi e istinti collettivi, attraversai il boulevard in direzione del Dôme. Anche il Dôme era affollato, ma lì c'era gente che aveva lavorato.

C'erano modelle che avevano lavorato e c'erano pittori che avevano lavorato finché la luce non se n'era andata, e c'erano scrittori che nel bene o nel male avevano concluso una giornata di lavoro, e c'erano bevitori e personaggi alcuni che conoscevo e altri che erano solo decorativi.

Avanzai e mi sedetti con Pascin e due modelle che erano sorelle. Pascin mi aveva fatto cenno mentre indugiavo sul marciapiede dal lato di rue Delambre indeciso se fermarmi a bere qualcosa o farne a meno. Pascin era un ottimo pittore ed era ubriaco; ubriaco stabile deliberatamente e responsabilmente. Le due modelle erano giovani e carine. Una era molto scura, piccola, ben fatta, con un'aria falsamente fragile di depravazione, ma era una lesbica cui piacevano anche gli uomini. L'altra era infantile e ottusa ma molto carina in un effimero modo fanciullesco. Non era ben fatta come la sorella, ma nessun'altra lo era quella prima-

vera.

«La sorella buona e quella cattiva» disse Pascin. «Sono in grana. Che cosa bevi?»

«*Une demi blonde*» dissi al cameriere.

«Prendi un whisky. Sono in grana.»

«Mi piace la birra.»

«Se davvero ti piacesse la birra saresti da Lipp. Suppongo che tu abbia lavorato.»

«Sì.»

«E va bene?»

«Spero.»

«Bene. Mi fa piacere. E tutto ha ancora un buon sapore?»

«Sì.»

«Quanti anni hai?»

«Venticinque.»

«Vuoi sbattertela?» guardò verso la sorella bruna e sorrise. «Ne ha bisogno.»

«Probabilmente l'hai sbattuta tu abbastanza per oggi.»

Lei mi sorrise con le labbra aperte.

«È un maledetto» disse «ma è carino.»

«Puoi portartela nello studio.»

«Non dire porcherie» disse la sorella bionda.

«Chi ha parlato con te?» le chiese Pascin.

«Nessuno. Ma l'ho detto.»

«Mettiamoci a nostro agio» disse Pascin «Il giovane scrittore serio e il vecchio bonario pittore saggio e le due bellissime fan-

ciulle con tutta la vita davanti.»

Restammo seduti lì e le ragazze sorseggiarono e Pascin bevve un'altra *fine à l'eau* e io bevvi la birra; ma nessuno sembrava a suo agio eccetto Pascin. La ragazza bruna non stava ferma un momento e sedeva in bella mostra voltando il profilo così che la luce colpisse gli incavi del suo volto e mostrandomi i seni fasciasti dal maglione nero. I capelli erano tagliati corti ed erano lisci e neri come quelli di un'orientale.

«Hai posato tutto il giorno» le disse Pascin. «Devi fare la modella per quel maglione qui al caffè?

«Mi piace» disse lei.

«Sembri una bambola giavanese» disse lui.

«Non per gli occhi» disse lei. «È più complicato di così.»

«Sembri una povera piccola perversa *poupée*.»

«Può darsi» disse lei, «ma viva. E più di quello che sembri tu.»

«Questo è da vedere.»

«Bene» disse lei. «Mi piacciono le dimostrazioni.»

«Non ne hai già avute oggi?»

«Oh quello» disse, e si girò per catturare l'ultima luce della sera sul proprio viso. «Tu eri eccitato solo per il tuo lavoro. È innamorato delle tele» disse a me. «C'è sempre un qualche genere di sconcezza.»

«Tu vuoi che io ti dipinga, ti paghi e ti scopi per tener lucida la testa, e che sia anche innamorato di te» disse Pascin. «Povera piccola bambola che non sei altro.»

«A lei piaccio, non è vero Monsieur?» mi domandò lei.

«Moltissimo.»

«Ma lei è troppo grosso» disse tristemente.

«Tutti son grossi uguali a letto.»

«Non è vero» disse sua sorella. «E io sono stufa di questi discorsi.»

«Senti» disse Pascin. «Se pensi che io sia innamorato delle tele domani ti dipingo all'acquerello.»

«Quando si mangia?» disse sua sorella. «E dove?»

«Viene a mangiare con noi?» chiesa la ragazza bruna.

«No. Devo mangiare con la mia *légitime*» come si diceva ai quei tempi. Adesso si dice "la mia *régulière*".

«Devi andare?»

«Devo e voglio.»

«Vai, allora» disse Pascin. «E non innamorarti della carta per la macchina da scrivere.»

«Se mi capita scriverò con la matita.»

«Domani acquerello» disse lui. «Va bene, bambine mie, ne bevo un altro e poi si mangia dove volete voi.»

«Chez Vikings» disse subito la sorella bruna.

«Volete mettermi a confronto con tutti gli esemplari di bellezza nordica? No. No.

«A me piace molto Chez Vikings» disse la bruna.

«Anche a me» incalzò sua sorella.

«Va bene» acconsentì Pascin. «Buona notte, *jeune homme*. Dormi bene.»

«Anche tu.»

«Mi tengono sveglio loro» disse lui. «Io non dormo mai.»

«Dormi, stanotte?»

«Dopo Chez les Vikings?» sogghignò con il cappello spinto

sulla nuca. Assomigliava più a un personaggio di Broadway degli anni Novanta che non allo squisito pittore che era, e più tardi, dopo che si fu impiccato, mi piacque sempre ricordarlo com'era quella sera al Dôme. Dicono che in tutti noi ci sono i segni di quello che faremo, ma a me è sempre sembrato che in quelli che nella vita scherzano i segni siano coperti da un terreno migliore e da un letame di più alta qualità.

Ezra Pound e il verme misuratore

Ezra Pound era sempre un buon amico e stava sempre facendo cose per gli altri. Lo studio dove abitava con sua moglie Dorothy in rue Notre-Dame-des-Champs era tanto povero quanto era ricco lo studio di Gertrude Stein. Era molto luminoso ed era riscaldato da una stufa e conteneva quadri di artisti giapponesi che Ezra conosceva. Erano tutti nobili nel luogo da cui provenivano e portavano i capelli lunghi. I loro capelli luccicavano neri e spiovevano in avanti quando si inchinavano e io ero molto colpito da loro ma non mi piacevano i loro quadri. Non li capivo, ma non avevano niente di misterioso, e quando li capivo non mi dicevano niente. La cosa mi dispiaceva, ma non potevo farci niente.

I quadri di Dorothy mi piacevano molto e pensavo che Dorothy era molto bella e meravigliosamente ben fatta. Mi piaceva anche la testa di Ezra di Gaudier-Brzeska e mi piacevano tutte le fotografie del suo lavoro di scultore che Ezra mi mostrava e che erano nel libro di Ezra su di lui. A Ezra piaceva anche la pittura di Picabia ma allora pensavo che non valesse niente. Non mi piaceva neanche la pittura di Wyndham Lewis che a Ezra piaceva molto. A lui piacevano le opere dei suoi amici, il che è bellissimo sul piano delle lealtà ma può essere disastroso su quello del giudizio. Non avevo mai discusso di queste cose perché io tenevo la bocca chiusa in merito alle cose che non mi piacevano. Se a uno piaceva la pittura o la scrittura dei suoi amici pensavo che probabilmente era come per quella gente a cui piace la propria famiglie e non era buona educazione criticarla. A volte puoi aspettare parecchio prima di criticare una famiglia, la tua o quella cui sei unito dal matrimonio, ma con i cattivi pittori è più facile perché non fanno cose terribili e non producono danni profondi come possono fare le famiglie. Con i cattivi pittori tutto quello che devi fare è non considerarli. Ma anche quando hai imparato a non considerare le famiglie e a non starle a sentire e hai impa-

rato a non rispondere alle lettere, le famiglie hanno molti modi di essere pericolose. Ezra era più gentile e più cristiano con la gente di quanto lo ero io. La sua stessa scrittura quando faceva centro era così perfetta e lui era così sincero nei suoi sbagli e così invaghito dei suoi errori e così gentile con la gente che io ho sempre pensato a lui come a una specie di santo. Era anche un tipo irascibile ma così credo sono stati molti santi.

Ezra voleva che io gli insegnassi a tirare di boxe e fu mentre ci esercitavamo un pomeriggio tardi nel suo studio che incontrai per la prima volta Wyndham Lewis. Ezra non boxava da molto e io mi sentivo in imbarazzo a farlo lavorare alla presenza di gente che conosceva, e cercai di fargli fare la miglior figura possibile. Ma non fu molto buona perché lui sapeva tirare di scherma e io stavo ancora lavorando per fare del suo sinistro il braccio che portava i colpi e per fargli avanzare sempre il piede sinistro e portare il destro in posizione parallela. Erano i movimenti basilari. Non sono mai riuscito a insegnargli a tirare un gancio sinistro e quanto a insegnargli ad accorciare il destro, beh, questa era cosa al di là da venire.

Wyndham Lewis portava un ampio cappello nero come un personaggio del quartiere, era vestito come uno uscito dalla *Bohème*. Aveva una faccia che mi ricordava una rana, non una rana toro ma solo una rana qualsiasi, e Parigi era una pozza troppo grande per lui. A quei tempi pensavamo che uno scrittore o un pittore potesse indossare qualsiasi vestito in suo possesso e non c'era una divisa ufficiale per gli artisti; ma Lewis indossava la divisa dell'artista d'anteguerra. Vederlo fu imbarazzante, e lui rimase a guardare con aria di superiorità mentre io schivavo i sinistra di Ezra o li bloccavo con il guantone destro aperto.

Io volevo interrompere ma Lewis insistette perché andassimo avanti, e io capivo che, non sapendo niente di quel che stava succedendo, stava aspettando, sperando di vedere Ezra ferito. Non successe niente. Non tirai mai d'incontro ma feci in modo che Ezra mi inseguisse allungando il sinistro e affondando qualche

destro e poi dissi che avevamo finito e mi sciacquai con un secchio d'acqua, mi asciugai e infilai la felpa.

Bevemmo un sorso di qualcosa e io rimasi a sentire Ezra e Lewis che parlavano di gente di Londra e di Parigi. Osservavo attentamente Lewis senza dare l'impressione di guardarlo come si fa quando si tira di boxe e credo di non aver mai visto un uomo dall'aspetto più sgradevole di lui. Certa gente esibisce il male come un grande cavallo da corsa esibisce il pedigree. Hanno la dignità di uno *chancre* indurito. Lewis non esibiva il male; aveva solo un aspetto sgradevole.

Tornando a casa cercai di pensare a quello che mi ricordava e c'erano varie cose, erano tutte mediche eccetto "caccole dei piedi" che era un'espressione gergale. Cercai di scomporre il suo volto e di descriverlo, ma riuscii a ricuperare solo gli occhi. Sotto il cappello nero, la prima volta che li avevo visti, ecco gli occhi erano quelli di un violentatore fallito.

«Ho conosciuto l'uomo più sgradevole che abbia mai visto oggi» dissi a mia moglie.

«Tatie, non parlarmene» disse lei. «Per piacere non parlarmene. Stiamo per andare a tavola.»

Circa una settimana dopo vidi Miss Stein e le dissi che avevo visto Wyndham Lewis e le chiesi se l'avesse mai visto.

«Lo chiamo "il Verme misuratore"» disse lei. «Arrivo da Londra e vedo un bel quadro e tira fuori di tasca una matita. E tu vedi che è lì che lo misura sulla matita con il pollice. E lo esamina e lo misura e guarda esattamente come è fatto. Poi torna a Londra e lo rifà e non gli riesce. Non ha colto l'essenza.»

Così pensai a lui come al Verme Misuratore, una definizione più gentile e cristiana di quella che personalmente avevo pensato per lui. In un secondo tempo cercai di farmelo piacere e di diventare suo amico come facevo con quasi tutti gli amici di Ezra dopo che lui me li aveva spiegati. Ma fu così che mi parve il primo giorno che lo vidi nello studio di Ezra.

Un finale alquanto strano

Il modo in cui andò a finire con Gertrude Stein fu alquanto strano. Eravamo diventati ottimi amici e io avevo fatto varie cose pratiche per lei, come far pubblicare a puntate da Ford il suo lunghissimo libro e aiutarla a battere a macchina il manoscritto o correggere le bozze, e stavamo diventando amici migliori di quanto mai avessi potuto sperare. Non c'è un grande futuro nell'amicizia fra uomini e grandi donne anche se può essere alquanto piacevole prima che le cose migliorino o peggiorino; e normalmente c'è ancora meno futuro con le donne scrittrici veramente ambiziose. Una volta in cui mi giustificai per non essere passato al 27 di rue Fleurus per qualche tempo con la scusa che non sapevo se Miss Stein fosse a casa, lei mi disse: «Ma Hemingway, lei qui è a casa sua. Non lo sa? Dico sul serio. Venga quando vuole. E la cameriera» ne disse il nome ma l'ho dimenticato «si occuperà di lei e lei si deve mettere a suo agio finché non torno.»

Non ne approfittai, ma ogni tanto mi fermavo e la cameriera mi dava qualcosa da bere e io guardavo i quadri e se Miss Stein non tornava ringraziavo la cameriera e lascivo un messaggio e me ne andavo. Miss Stein e una sua amica stavano preparandosi per andare al sud con la macchina di Miss Stein e per quel giorno Miss Stein mi aveva chiesto di passare da lei nel pomeriggio per salutarla. Mi aveva chiesto di andare a trovarla con Hadley e gli avevamo scritto molte lettere, ma Hadley e io avevamo altri piani e altri posti dove volevamo andare. Naturalmente non dissi niente di questo, ma puoi sempre sperare di andarci, e poi è impossibile. Era una cosa che noi non imperammo mai. Dovresti sapere qualcosa del sistema per non andare a trovare la gente. Dovevi imparare. Molto tempo dopo Picasso mi disse che lui prometteva sempre ai ricchi di andare quando lo invitavano perché li rendeva così felici, e poi magari sarebbe successo qualcosa e lui sarebbe stato impossibilitato a comparire. Ma questo non aveva nulla a che fare con Miss Stein e lui lo disse a proposito di altra

gente.

Era una bellissima giornata di primavera e io arrivai da place de l'Observatoire attraverso il piccolo Luxembourg. Gl'ippocastani erano in fiore e c'erano un sacco di bambini che giocavano lungo i vialetti di ghiaia con le loro bambinaie sedute sulle panchine, e vidi anche dei colombacci sugli alberi e altri ne sentii che non riuscii a vedere.

La cameriera aprì la porta prima ancora che suonassi e mi disse di entrare e di aspettare. Miss Stein sarebbe scesa subito. Non era ancora mezzogiorno ma la cameriera mi versò un bicchiere di *eau-de-vie*, me lo mise in mano e mi strizzò allegramente l'occhio. Il liquore incolore sapeva di buono sulla lingua e l'avevo ancora in bocca quando sentii qualcuno parlare a Miss Stein come mai avevo sentito una persona parlare a un'altra: mai. Mai al mondo. Mai. Poi mi giunse la voce di Miss Stein supplichevole e implorante: «No, tesorino. No. No. Per piacere. No. Farò qualsiasi cosa, tesorino, ma per piacere non farlo. Per piacere, no. Per piacere, no, tesorino».

Ingoiai il liquore e appoggiai il bicchiere sul tavolo e andai verso la porta. La cameriera mi ammonì con il dito e mi sussurrò: «Non se ne vada. Adesso scende».

«Devo andare» dissi e cercai di non sentire più niente mentre mi congedavo, ma la cosa andava avanti e l'unico modo per non sentire era quello di non essere più lì. Era brutto sentire e le risposte erano ancora peggio.

In cortile dissi alla cameriera: «Per piacere, dica che sono arrivato al cortile e che ho incontrato lei. Dica che non potevo aspettare perché ho un amico ammalato. Le dica *bon voyage* per me. Scriverò.»

«*C'est entendu*, Monsieur. Peccato che lei non possa aspettare.»

«Sì» dissi. «Peccato.»

Per me quello è il modo in cui finì, abbastanza stupidamente, quando arrivò il momento e i nuovi amici si insediarono, sebbene ancora sbrigassi i soliti lavoretti, mi facessi vedere quando era necessario, accompagnassi la gente che era stata invitata e aspettassi di essere liquidato come la maggior parte degli amici maschi. Era triste vedere nuovi quadri di nessun valore appesi assieme ai grandi quadri, ma ormai la cosa non aveva più nessuna importanza. Per me non ne aveva. Lei litigò con quasi tutti noi che le volevamo bene eccetto Juan Gris, e con lui non poteva litigare perché era morto. Non sono sicuro che lui se ne sarebbe curato, perché… perché era al di là di curarsi di qualcosa e questo lo si vedeva dai suoi quadri.

Alla fine lei litigò anche con i nuovi amici, ma nessuno di noi se ne occupava più. Cominciò ad assomigliare a un imperatore romano, e questo andava bene se ti piaceva che le tue donne assomigliassero a imperatori romani, ma Picasso l'aveva dipinta e io me la ricordavo bene quando sembrava una friulana.

Alla fine tutti, o non proprio tutti, tornavano a essere amici tanto per non essere testardi o permalosi. Lo feci anch'io. Ma non riuscii più a essere amico davvero né con il cuore né con la testa. Quando non riesci più a essere amico con la testa, è la cosa peggiore, non mi sono mai reso conto fino a molti anni dopo che chiunque poteva odiare chiunque altro perché aveva imparato a scrivere dialoghi dal quel romanzo che cominciava con la citazione del gestore del garage. Ma in realtà la cosa era molto più complicata di così.

L'uomo che era marchiato a morte

Il pomeriggio che conobbi Ernest Walsh, il poeta, nello studio di Ezra lui era con due ragazze in lunghe pellicce di visone e fuori in strada c'era una lunga, lucente macchina presa a nolo dal Claridge con uno *chauffeur* in uniforme. Le ragazze erano bionde e avevano fatto la traversata sulla stessa nave di Walsh. La nave era arrivata il giorno prima e lui le aveva portate con sé a trovare Ezra.

Ernest Walsh era scuro, intenso, impeccabilmente irlandese, poetico e chiaramente marchiato a morte, così come un personaggio è marchiato a morte in un film. Stava parlando con Ezra e io parlavo con le regazze che mi chiesero se avessi letto le poesie di mister Walsh. Io non le avevo lette e una di loro tirò fuori una copia con la copertina verde di «Poetry, A Magazine of Verse» di Harriet Monroe e mi indicò delle poesie di Walsh.

«Prende milleduecento dollari al pezzo» disse.

«Per ogni poesia» disse l'altra ragazza.

A quanto ricordavo io prendevo dodici dollari a pagina, forse neanche dalla stessa rivista. «Dev'essere un grandissimo poeta» dissi.

«È più di quello che prende Eddie Guest» mi disse la prima ragazza.

«È più di quello che prende l'altro… come si chiama… grande poeta. Sa quale?»

«Kipling» disse la sua amica.

«Più di quello che prende qualsiasi altro» disse la prima ragazza.

«Vi fermate molto a Parigi?» chiesi.

«Beh, no. Non molto. Siamo qui con un gruppo di amici.»

«Siamo arrivate con questa nave, sa? Ma a dire la verità a bordo non c'era nessuno. C'era mister Walsh, naturalmente.»

«Lui non gioca a carte?» chiesi.

Lei mi guardò con aria delusa ma comprensiva.

«No. Non deve farlo. Non se scrive poesie come le sa scrivere lui.»

«E con che nave tornate indietro?»

«Beh, questo dipende. Dipende dalle navi e da un sacco di cose. Lei torna a casa?»

«No. Mi arrangio bene.»

«Qui è una specie di quartiere povero, è vero?»

«Sì, sì. Ma è molto simpatico. Io lavoro nei caffè e vado alle corse.»

«E può andare alle corse vestito così?»

«No. Questa è la mia tenuta da caffè.»

«Direi divertente» disse una delle due. Mi piacerebbe vedere un po' di questa vita dei caffè. Anche a te, cara?»

«Anche a me» disse l'altra ragazza.

Presi nota dei loro nomi sulla mia rubrica e promisi che le avrei chiamate al Claridge. Erano ragazze simpatiche, e mi congedai da loro e da Walsh e da Ezra. Walsh stava ancora parlando con Ezra con grande concentrazione.

«Non si dimentichi» disse la più alta delle due ragazze.

«Come potrei?» dissi, e di nuovo strinsi la mano a tutte e due.

La notizia successiva che ebbi da Ezra a proposito di Walsh fu che era stato riscattato dal Claridge da certe amanti della poesia e dei giovani poeti macchiati a morte, e la successiva, qualche tempo dopo fu che aveva trovato un finanziamento da un'altra fonte e che stava per fondare una nuova rivista nel quartiere

come condirettore.

A quell'epoca il «Dial», un rivista americana edita da Scofield Thayer, assegnava un premio annuale di… credo mille dollari, per l'eccellenza nella pratica delle lettere da parte di un collaboratore. Beh, per qualsiasi scrittore serio è una somma enorme da ricevere a quei tempi, aggiunta al prestigio, e il premio era andato a diverse persone, tutte meritevoli, naturalmente. Allora in Europa due persone potevano vivere bene e confortevolmente con cinque dollari al giorno e potevano anche viaggiare.

L'anticipo che avevo ricevuto da un editore americano per il mio primo libro di racconti era di duecento dollari, e incrementato con prestiti e risparmi voleva dire un inverno a sciare e a scrivere nel Vorarlberg, Si diceva che «This Quarter» di cui Walsh era uno dei direttori avrebbe premiato con una considerevole somma il collaboratore la cui opera fosse stata giudicata la migliore dopo i primi quattro numeri.

Ma se la notizia fosse una voce o un pettegolezzo, o forse questione di fiducia personale, non si può dire. Vogliamo comunque sperare e credere che fosse completamente affidabile in tutti i sensi. Di certo niente potrà essere mai detto o insinuato contro la condirettrice di Walsh.

Fu non molto tempo dopo che avevo sentito le voci su questo presunto premio che Walsh mi invitò un giorno a pranzo in un ristorante che era il migliore, il più caro nel quartiere di boulevard St-Michel e dopo le ostriche – le costose *marennes* piatte e leggermente ramate, non le solite profonde economiche *portugaises* – e una bottiglia di Pouilly-Fuissé, cominciò delicatamente a entrare in argomento. Sembrava che mi stesse imbrogliando così come aveva imbrogliato le due complici sulla nave – ammesso che fossero sue complici e che lui le avesse imbrogliate, naturalmente – e quando mi chiese se mi andava un'altra dozzina di ostriche piatte, come le chiamava lui, ah io dissi che mi andava moltissimo. Non si preoccupava di apparire marchiato a morte con me e questo era un sollievo. Sapeva che io sapevo che lui aveva la tisi,

ma non del tipo con cui puoi imbrogliare, ma del tipo di cui allora morivi e che era brutto davvero, e che non si curava di dover tossire e di questo io gli fui grato a tavola. Mi stavo chiedendo se per caso non mangiasse le ostriche piatte così come le puttane di Kansas City, che avevano il marchio della morte, e praticamente di ogni altra cosa, volevano sempre inghiottire sperma come un rimedio sovrano contro la tisi; ma non glielo chiesi. Cominciai la mia seconda dozzina di ostriche piatte prendendole dal loro letto di ghiaccio tritato su un piatto d'argento osservando i loro bordi bruni e incredibilmente delicati, reagire e contrarsi mentre ci spremevo sopra il limone e staccavo il peduncolo dal guscio e le sollevavo per masticarle con cura.

«Ezra è un grande, grande poeta» disse Walsh fissandomi con i suoi stessi scuri occhi da poeta.

«Sì» dissi io. «È una bella persona.»

«Nobile» disse Walsh. «Veramente nobile.» Mangiammo e bevemmo in silenzio come tributo alla nobiltà di Ezra. Ezra mi mancava e avrei voluto che fosse lì. Neanche lui poteva permettersi le *marennes*.

«Joyce è grande» disse Walsh. «Grande. Grande.»

«Grande» dissi io. «E un buon amico.» Eravamo diventati amici nel suo periodo meraviglioso dopo il completamento dell'*Ulisse*, e prima dell'inizio di ciò che per lungo tempo fu chiamato *Lavoro in corso*. Pensavo a Joyce e mi venivano in mente molte cose.

«Vorrei che stesse meglio con gli occhi» disse Walsh.

«Lo vorrebbe anche lui» dissi io.

«È la tragedia del nostro tempo» mi disse Walsh.

«Tutti hanno qualcosa che non va» dissi io cercando di tirare un po' su il clima del pranzo.

«Tu no.» Mi elargì tutto il suo fascino e anche di più e poi si

dichiarò marchiato a morte.

«Ma vuoi dire che io non sono marchiato a morte?» chiesi. Non potei farne a meno.

«No. Tu sei marchiato per la vita.» Pronunciò la parola con la maiuscola.

«Dammi tempo» dissi io.

Volle una bella bistecca al sangue, e io ordinai i due *tournedos* con salsa Béarnaise. Pensai che il burro gli avrebbe fatto bene.

«Cosa ne dici di un vino rosso?» mi chiese. Arrivò il sommelier e io ordinai uno Châteauneuf-du-Pape. Lo avrei smaltito dopo lungo il quai. Lui poteva dormirci su o fare quello che voleva. Potrei portare il mio da qualche parte, pensai.

Successe mentre finivamo la bistecca e le patate fritte ed eravamo a due terzi dello Châteauneuf-du-Pape, che non è mica un vino da pranzo.

«È inutile menare il can per l'aia» disse. «Lo sai che prenderai il premio, vero?»

«Io?» dissi. «E perché?»

«Lo prenderai tu» disse. Cominciò a parlare dei miei scritti e io smisi di ascoltarlo. Ero imbarazzato e mi nauseava che la gente parlasse dei miei scritti in mia presenza, e guardai lui e la sua aria da marchiato a morte e pensai: imbroglione, che mi imbrogli con la tua tisi. Ho visto un battaglione nella polvere per strada, un terzo di loro votato alla morte o peggio e nessun marchio speciale su nessuno, la polvere c'era per tutti, e tu e la tua faccia da marchiato a morte, imbroglione, che speculi sulla tua morte. Ah, adesso imbroglierai me. Non imbrogliare se non vuoi essere imbrogliato. Eh, ma la morte non lo stava imbrogliando. Stava arrivando davvero.

«Non credo di meritarmelo, Ernest» dissi, divertendomi a usare il mio nome, che odiavo, con lui. «E poi, Ernest, non sarebbe

corretto. Non ti pare, Ernest?»

«Strano che abbiamo lo stesso nome, non è vero?»

«Sì, Ernest» dissi. «È un nome di cui tutti e due dobbiamo essere all'altezza. Lo sai quello che voglio dire, vero, Ernest?»

«Sì, Ernest» disse lui. Mi elargì la sua totale, triste, comprensione irlandese e il suo fascino.

Così fui sempre molto gentile con lui, con la sua rivista, e quando ebbe le emorragie e lasciò Parigi chiedendomi di stare attento alla sua rivista quando passava per le mani dei tipografi che non sapevano leggere l'inglese, io lo feci. Avevo visto una delle emorragie, era una cosa molto seria e sapevo che sarebbe morto davvero e mi faceva piacere in quel momento, che era un momento difficile della mia vita, essere estremamente gentile con lui, così come mi faceva piacere chiamarlo Ernest. E anche apprezzavo e ammiravo la sua condirettrice. Lei non mi aveva promesso nessun premio. Lei voleva solo mettere su una bella rivista e pagare bene i collaboratori.

Un giorno, anni dopo, incontrai Joyce che passeggiava lungo il boulevard St-Germain dopo essere stato a una matinée da solo. Gli piaceva ascoltare gli attori anche se non riusciva a vederli. M'invitò a bere qualcosa con lui e andammo al Deux-Magots e ordinammo dello sherry secco anche se leggerete sempre che lui beveva solo vino bianco svizzero.

«E adesso Walsh?» disse Joyce.

«Tale e quale da vivo e da morto»

«Ti promise quel premio?»

«Sì.»

«Lo immaginavo» disse Joyce.

«A te lo promise?»

«Sì» disse Joyce. E dopo un po' mi chiese «Pensi che lo abbia

promesso anche a Pound?»

«Non lo so.»

«Meglio non chiederglielo» disse Joyce. E lì ci fermammo. Non riesco a ricordarmi mica quando Walsh sia morto. È stato molto prima di quella sera con Joyce. Mi ricordo invece di aver raccontato a Joyce del mio primo incontro con lui nello studio di Ezra con le ragazze in pelliccia lunga e di come lo abbia divertito sentire quella storia.

Evan Shipman ai Lilas

Dal giorno in cui avevo trovato la biblioteca di Sylvia Beach aveo letto tutto Turgenev, quello che era stato pubblicato in inglese di Gogol, le traduzioni di Tolstoj di Constance Garnett, e le traduzioni inglesi di Čechov. A Toronto, prima che venissimo a Parigi, mi avevano detto che Katherine Mansfield era una buona scrittrice di racconti, anzi una grande scrittrice di racconti, ma cercare di leggere lei dopo Čechov era come ascoltare le storie accuratamente artificiose di una giovane zitella paragonate a quelle di un medico preciso e competente che era uno scrittore capace e lineare. La Mansfield era una birretta. Meglio bere acqua. Ma Čechov non era acqua se non per la limpidezza. C'erano delle novelle che sembravano essere solo giornalismo; ma ce n'erano anche di splendide.

In Dostoevskij c'erano cose credibili e cose a cui non credere, ma alcune erano così vere che ti cambiavano, mano a mano che le leggevi; fragilità e pazzia, perversità e santità, e la follia del gioco d'azzardo erano lì, riconoscibili come i paesaggi e le strade in Turgenev, e le manovre delle truppe, il terreno e gli ufficiali e gli uomini e le battaglie in Tolstoj. Tolstoj rendeva i libri di Stephen Crane sulla guerra civile simili alle brillanti fantasie di un ragazzetto malato che non aveva mai visto guerre ma che aveva soltanto letto le battaglie e le cronache e visto le fotografie di Brady e che io avevo letto e visto in casa dei miei nonni. Fino a che non ho letto la *Chartreuse de Parme* di Stendhal, non avevo mai letto della guerra com'era davvero se non in Tolstoj, e la meravigliosa descrizione di Waterloo di Stendhal era un brano a sé in un libro fatto di molta noia. Essere capitato in tutto questo nuovo mondo letterario con il tempo di leggere in una città come Parigi dove c'era modo di vivere bene e di lavorare, per povero che fossi, era come aver ricevuto nelle tue mani un grande tesoro. Potevi portare il tuo tesoro con te anche quando viaggiavi, e tra le montagne dove soggiornavamo in Svizzera e in Italia, finché non

scoprimmo Schruns nell'alta valle del Vorarlberg, in Austria, c'erano sempre i libri; così che tu vivevi nel nuovo mondo che avevi trovato, la neve e i boschi e i ghiacciai, e i loro problemi invernali e il tuo rifugio in altura, o la pensione all'hotel Taube, nel villaggio di notte e potevi vivere nell'altro mondo meraviglioso che ti offrivano gli scrittori russi. In un primo tempo ci furono i russi, poi ci furono tutti gli altri. Ma per molto tempo ci furono i russi.

Mi ricordo di aver chiesto una volta a Ezra mentre tornavamo a casa dopo aver giocato a tennis sul boulevard Arago, e lui mi aveva invitato a bere qualcosa nel suo studio, che cosa davvero pensava di Dostoevskij.

«A dirti la verità» disse Ezra, «non ho mai letto i russi.»

Era una risposta netta ed Ezra non me ne aveva mai date d'altro genere a parole, ma io ci restai molto male perché quello era l'uomo che più ammiravo e stimavo come critico a quel tempo, l'uomo che credeva nel *mot juste* – l'una e sola parola esatta da usare – l'uomo che mi aveva insegnato a diffidare degli aggettivi come più tardi avrei imparato a diffidare di certe persone in certe date situazioni; e io, io volevo la sua opinione su un uomo che non aveva quasi mai usato il *mot juste* e tuttavia a volte aveva reso vivi i suoi personaggi come quasi nessun altro faceva.

«Tienti ai francesi» disse Ezra. «Lì hai un sacco di cose da imparare.»

«Lo so» dissi io. «Ho un sacco di cose da imparare dappertutto.»

Più tardi dopo aver lasciato lo studio di Ezra e aver percorso a piedi la strada che portava dove ora abitavamo nel cortile della segheria, guardando giù per la strada incassata verso lo slargo in fondo dove si scorgevano gli alberi nudi e dietro di loro la facciata lontana del bar Bullier oltre l'ampiezza del boulevard St-Michel, aprii il cancello della segheria, entrai passando oltre il legname appena segato e lasciai la racchetta nel suo tendi-racchette a fianco della scala che conduceva all'ultimo piano dell'e-

dificio. Chiami su per le scale ma in casa non c'era nessuno.

«Madame è uscita e anche la *bonne* e il bambino» disse la moglie del padrone della segheria. Era una donna difficile, grassa coi capelli giallo ottone, e la ringraziai.

«È venuto un giovanotto a cercarla» disse, usando il termine *jeune homme* invece di *monsieur*. «Ha detto che andava ai Lilas.»

«Grazie mille» dissi io. «Se Madame torna, le dica per piacere che sono ai Lilas.»

«È uscita con degli amici» disse la moglie, e stringendosi addosso la vestaglia viola se ne andò sui tacchi alti dentro l'ingresso del suo *domaine* senza chiudere la porta.

Mi avviai giù per la strada fra le alte case bianche, macchiate e striate, e in fondo voltai a destra sullo spiazzo assolato ed entrai nella penombra rigata di sole dei Lilas.

Non c'era nessuno che conoscessi e uscii sulla terrazza e trovai Evan Shipman che aspettava. No, era un buon poeta e conosceva e amava i cavalli, la letteratura e la pittura. Si alzò e lo vidi alto e pallido e magro, la camicia bianca sporca e consunta sul colletto, la cravatta annodata con cura, il vestito grigio consumato e spiegazzato, le dita macchiate, più scure dei capelli, le unghie sporche e il gentile contrito sorriso che teneva stretto per non mostrare i denti guasti.

«Mi fa piacere vederti, Hem» disse.

«Come stai, Evan?» chiesi.

«Un po' giù» disse. «Credo di aver sistemato il *Mazeppa*. E tu, tutto bene?»

«Ah, spero di sì» dissi. «Ero a giocare a tennis con Ezra quando sei passato.»

«E Ezra sta bene?»

«Benissimo.»

«Sono contento, Hem. Sai che non credo di piacere alla moglie del padrone di casa dove abiti. Non ha lasciato che ti aspettassi di sopra.»

«Glielo dirò» dissi.

«No, non preoccuparti. Posso sempre aspettare qui. Adesso è molto piacevole al sole, non è vero?»

«Siamo in autunno» dissi. «Non credo che tu sia vestito abbastanza pesante.»

«Fa solo fresco alla sera» disse Evan. «Ve bene, mi metterò il cappotto.»

«Ma lo sai dov'è?»

«No. Ma diciamo che è al sicuro.»

«Come lo sai?»

«Perché ci ho lasciato in tasca il mio poema.» Rise di cuore tenendo le labbra strette sui denti. «Bevi un whisky con me, per piacere, Hem.»

«Va bene.»

«Jean.» Evan si alzò in piedi e chiamò il cameriere. «Due whisky, per piacere.»

Jean portò la bottiglia e i bicchieri e due piattini da dieci franchi con il sifone. Non usò nessun misurino e versò il whisky fino a riempire più dei tre quarti dei bicchieri. Jean adorava Evan, che spesso andava a lavorare con lui nel suo giardino a Montrouge oltre la Porte d'Orléans, nel giorno libero di Jean.

«Non devi esagerare» disse Evan all'alto vecchio cameriere.

«Sono due whisky, no?» chiese il cameriere.

Aggiungemmo dell'acqua e Evan disse: «Bevi il primo sorso con molta cura, Hem. Maneggiati con giudizio ci dureranno per un po' di tempo.»

«E tu, ti prendi cura di te stesso?»

«Sì, davvero, Hem. Non possiamo parlare di qualcos'altro?»

Non c'era nessuno seduto in terrazza e il whisky ci stava scaldando tutti e due sebbene io fossi vestito per l'autunno meglio di Evan, dato che portavo una felpa pesante come maglia intima, e poi una camicia e un maglione di lana blu da marinaio francese sopra la camicia.

«Mi stavo interrogando su Dostoevskij» dissi io. Come può uno scrivere così male, così incredibilmente male, e darti sensazioni così profonde.»

«Non può essere la traduzione» disse Evan. «Lei fa sembrare Tolstoj molto ben scritto.»

«Lo so. Ricordo quante volte ho cercato di leggere *Guerra e pace* finché non ho trovato la traduzione di Constance Garnett.»

«Dicono che può essere migliorata» disse Evan. «Sono sicuro che possa esserlo anche se non conosco il russo. Ma tutti e due conosciamo i traduttori. Però ne viene fuori un diavolo di romanzo, il più grande, suppongo. E puoi leggerlo e rileggerlo.»

«Lo so» dissi. «Ma Dostoevskij non puoi leggerlo e rileggerlo. Avevo con me *Delitto e castigo* durante un viaggio quando abbiamo esaurito i libri giù a Schruns, e non sono riuscito a rileggerlo neanche quando non avevamo più niente da leggere. Ho letto i giornali austriaci, ho studiato il tedesco finché non abbiamo trovato qualche Trollope della Tauschnitz.»

«Dio benedica Tauschnitz» disse Evan. Il whisky aveva perso il suo carattere ardente e ormai, quando si aggiungeva l'acqua, era semplicemente troppo forte.

«Dostoevskij era una merda, Hem» continuava Evan. «Il suo forte erano le merde e i santi. Fa dei santi straordinari. È veramente un peccato che non riusciamo a rileggerlo.»

«Voglio riprovare con *I fratelli*. Probabilmente è stata colpa

mia.»

«Puoi rileggerne qualcosa. La maggior parte. Ma poi comincerà a farti venire il nervoso, per grande che sia.»

«Beh, siamo stati fortunati ad averlo avuto da leggere la prima volta, e magari ci sarà una traduzione migliore.»

«Ma non lasciarti tentare, Hem.»

«No, no, no, non succederà. Sto cercando di fare in modo che ci riesca senza che tu te ne renda conto, e così più lo leggi e più ci trovi cose, no?»

«Beh, io ti sostengo con il whisky di Jean» disse Evan.

«Si caccerà nei guai a fare così» dissi io.

«Nei guai c'è già» disse Evan.

«Cioè?»

«Cambiamo la direzione» disse Evan. «I nuovi proprietari voglio avere una clientela diversa, che spenda un po' di soldi, e metteranno su un American Bar. I camerieri dovranno essere in giacca bianca, Hem, e gli hanno ordinato di prepararsi a radersi i baffi.»

«Ma non possono fare questo ad André e Jean.»

«Non dovrebbero potere, ma lo faranno.»

«La Jean ha portato i baffi per tutta la vita. Sono i baffi da dragone. Ha fatto il soldato in un reggimento di cavalleria.»

«Bisognerà che li tagli anche lui.»

Bevvi quel che restava del whisky.

«Un altro whisky, Monsieur?» chiese Jean. «Un whisky, Monsieur Shipman?» I suoi mustacchi spioventi erano un pezzo del suo magro bonario volto, e la sommità calva della testa luccicava sotto i radi capelli riportati.

«Non farlo Jean» dissi. «Non correre il rischio.»

«Non c'è nessun rischio» ci disse piano. «C'è troppa confusione. Molti se ne vanno.»

«Non portarlo, Jean.»

«*Entendu*, Messieurs.» disse ad alta voce.

Entrò nel caffè e ne uscì portando la bottiglia di whisky, due grandi bicchieri, due piattini da dieci franchi bordati d'oro, e una bottiglia di seltz.

«No, Jean» dissi.

Lui posò i bicchieri sui piattini e li riempì di whisky quasi fino all'orlo, e riportò quel che restava della bottiglia all'interno del caffè. Evan e io spruzzammo un po' di seltz nei bicchieri.

«È stato un bene che Dostoevskij non conoscesse Jean» disse Evan. «Avrebbe potuto morire a furia di bere.»

«Che cosa ne facciamo di questi?»

«Li beviamo» disse Evan. «È una protesta. È azione diretta.»

Il lunedì dopo quando andai ai Lilas a lavorare di mattino, André mi servì un *bovril*, che è una tazza di estratto di carne e acqua. Era basso e biondo, e dove prima c'erano i suoi ispidi baffi ora il labbro era nudo come quello di un prete. Portava una giacca bianca da barman americano.

«E Jean?»

«Non c'è fino a domani.»

«Come sta?»

«Lui ci ha messo più tempo a rassegnarsi. È stato in un reggimento di cavalleria pesante per tutta la guerra. Gli hanno dato la Croix de Guerre e la Médaille Militaire.»

«Ah, non sapevo che fosse stato ferito così gravemente.»

«No. Certamente è stato ferito, ma ha avuto l'altra Médaille Militaire. Quella al valore.»

«Digli che ho chiesto di lui.»

«Certamente» disse André. «Spero che non ci metta troppo a rassegnarsi.

«Per piacere, portagli anche i saluti di Mister Shipman.»

«Mister Shipman è con lui» disse André. «Stanno lavorando insieme, in giardino.»

Gli inverni a Schruns

Quando diventammo noi tre anziché noi due soltanto, furono il freddo e il cattivo tempo che alla fine ci portarono via da Parigi nella stagione invernale. Da soli non c'erano realmente problemi, una volta che ti ci eri abituato. Io potevo sempre andare in un caffè a scrivere e potevo lavorare tutta la mattina con un *café crème* mentre i camerieri pulivano e spazzavano il caffè e a poco a poco si faceva più caldo. Mia moglie poteva andare a lavorare al pianoforte in un posto freddo e con addosso maglioni sufficienti a tenerla calda mentre suonava e poi tornare a casa ad allattare Bumby. Però era sbagliato portare un bambino piccolo in un caffè d'inverno; anche se era un bambino che non piangeva mai e che osservava tutto quello che succedeva e non si annoiava mai. Non c'erano baby-sitter a quei tempi e Bumby se ne stava tutto contento nel suo letto a sponde alte con il suo grande meraviglioso gatto di nome F. Puss. Beh, c'era gente che diceva che era pericoloso lasciare un gatto con un bambino piccolo. I più ignoranti e superstiziosi dicevano che un gatto poteva succhiare il respiro del bambino e ucciderlo. Altri dicevano che un gatto si sdraiava sempre su un bambino piccolo e che il peso del gatto lo avrebbe soffocato. F. Puss stava sdraiato accanto a Bumby nel letto a sponde alte e osservava la porta con i suoi grandi occhi gialli e non lasciava che nessuno si avvicinasse al bambino quando noi eravamo fuori e Marie, la *femme de ménage* doveva andare via. Non c'rea bisogno di baby-sitter. F. Puss era la baby-sitter.

Ma quando sei povero davvero e noi eravamo veramente poveri dopo che avevo lascito del tutto il giornalismo quando tornammo dal Canada e non riuscivo a vendere neanche un racconto, era troppo dura con un bambino piccolo a Parigi d'inverno anche con mister Bumby che a tre mesi in gennaio aveva varcato il nord Atlantico su un piccolo Canater che faceva la traversata in dodici giorni da New York via Halifax. E che non pianse mai una volta durante il viaggio e che rideva tutto contento quando si

trovava barricato in una cuccetta in modo che non potesse cadere fuori con il mare grosso.

Andammo a Schruns nel Vorarlberg, in Austria. Attraversata la Svizzera arrivai alla frontiera con l'Austria a Feldkirch. Il treno passava il Liechtenstein e si fermava a Bludenz dove c'era una piccola ferrovia secondaria che correva lungo un sassoso torrente di trote, in una vallata di fattorie e boschi fino a Schruns, che era un'assolata cittadina di mercato con segherie, botteghe, locande e un bel albergo aperto tutto l'anno che si chiamava Taube nel quale noi alloggiavamo.

Le camere del Taube erano ampie e confortevoli con grandi stufe, grandi finestre, grandi letti con delle belle coperte e copriletto di piumino. I pasti poi erano semplici ed eccellenti, e la sala da pranzo e il bar pubblico, rivestito di legno, erano ben riscaldati e accoglienti. La valle era ampia e aperta e così era ben soleggiata. La pensione era di circa due dollari al giorno per tutti e tre, e con lo scellino austriaco che scendeva con l'inflazione, la nostra camera e il cibo costavano sempre meno. Ma lì non c'era l'inflazione disperata e la miseria che c'erano state in Germania. Lo scellino andava su e giù, ma la tendenza era la ribasso.

A Schruns non c'erano né skilift né funicolari, ma c'erano i sentieri dei boscaioli e i sentieri dei mandriani che conducevano su per le piccole valli di montagna fino all'alta montagna. Salivi a piedi portandoti gli sci. E più in alto dove la neve era troppo profonda salivi con le pelli di foca che attaccavi sotto gli sci. Al sommo delle piccole valli c'erano i grandi rifugi del club alpino per gli scalatori d'estate dove potevi dormire pagando per la legna che usavi. In alcuni potevi anche portarti tu la tua legna, oppure se avevi in programma un lungo giro in alta montagna e sui ghiacciai, assoldavi qualcuno che ti portasse la legna e le provviste, e stabilivi una base. I più famosi fra questi rifugi base d'alta quota erano la Lindauer-Hütte, la Madlener-Haus e la Wiesbadener-Hütte.

Sul retro dell'hotel Taube c'era una specie di campo pratica

dove sciavi tra orti e campi e c'era un altro bel campo dall'altra parte della valle dove c'era una bella locanda con una splendida collezione di corna di camoscio sulle pareti della sala bar. Era da dietro il villaggio di boscaioli che era all'estremità della valle che le piste migliori vi salivano, fino dove potevi finalmente attraversare le montagne e superare il Silvretta fin dentro la zona di Klosters.

Schruns era un posto meraviglioso per Bumby, che aveva una bella ragazza dai capelli neri che lo portava fuori al sole con il suo slittino e che gli badava, e Hadley e io avevamo tutta la nuova regione da esplorare e i nuovi villaggi e la gente della cittadina era molto amichevole. Herr Walther Lent, che era un pioniere dello sci d'alta montagna, e un tempo era stato socio di Hannes Schreiner, il grande sciatore dell'Arlberg, nella produzione di sciolina per la salita e per tutte le condizioni di neve, stava aprendo una scuola di sci alpino e tutti e due ci iscrivemmo immediatamente. Dunque il metodo di Walther Lent consisteva nel togliere appena possibile i suoi allievi dai campi pratica per portarli a compiere itinerari in alta montagna. Lo sci non era mica quello di oggi, le fratture spiroidi non erano ancora molto diffuse, e nessuno poteva permettersi di rompersi una gamba. Non c'erano mica squadre di soccorso. Qualsiasi discesa tu volessi fare dovevi prima arrampicarti fino in cima e non potevi scendere più spesso di quanto potessi salire. Quello ti assicurava gambe in forma per le discese.

Walther Lent era convinto che il bello della sci fosse arrivare in alta montagna dove non c'era nessuno e dove la neve era intatta e poi andare da un rifugio del Club Alpino all'altro attraverso i passi e i ghiacciai più elevati delle Alpi. Non dovevi avere attacchi che potessero romperti una gamba se cadevi. Lo sci doveva staccarsi prima di romperti la gamba. Ma quello che davvero gli piaceva era sciare sui ghiacciai senza cordata, ma per questo dovevamo aspettare la primavera quando i crepacci erano coperti a sufficienza.

A Hadley e a me piaceva sciare fin da quando l'avevamo fatto per la prima volta insieme in Svizzera e più tardi a Cortina d'Ampezzo, nelle Dolomiti, Quando Bumby era già in arrivo e il dottore a Milano le aveva dato il permesso di continuare a sciare se io garantivo che non sarebbe caduta. Questo richiese una scelta molto accurata del terreno e delle piste e un'andatura assolutamente controllata. Ma lei aveva delle belle gambe straordinariamente forti e un ottimo controllo degli sci, e non cadde mai. Non cadde più di quanto non sarebbe caduta sciando slegata su un ghiacciaio. Tutti conoscevamo bene le diverse condizioni della neve, e ciascuno di noi sapeva bene come sciare con neve alta e farinosa.

Ci piaceva molto il Vorarlberg e ci piaceva molto Schruns. Ci andavamo più o meno nel periodo del Ringraziamento e ci stavamo quasi fino a Pasqua.

Eravamo sempre affamati e ogni pasto era un grande evento. Bevevamo birra leggera o scura e vini nuovi e vini che a volte erano vecchi di un anno. I vini bianchi erano i migliori. Quanto alle altre bevande alcoliche c'erano un meraviglioso kirsch prodotto nella valle e uno *Schnapps Enzian* distillato dalla genziana di montagna. Certe volte a cena c'era la lepre in casseruola con una densa salsa di vino rosso e certe volte il camoscio con la salsa di castagne. Con questi bevevamo vino rosso anche se costava di più del vino bianco, e il più buono di tutti costava venti centesimi al litro. Il vino rosso comune era molto più a buon prezzo e ce lo portavamo su con due barilotti fino alla Madlener-Haus.

Avevamo una scorta di libri che Sylvia Beach ci aveva lasciato prendere per l'inverno e si poteva giocare a bocce con la gente del paese nella stradina che portava al giardino estivo, sì il giardino dell'albergo. Una o due volte la settimana si giocava a poker nella sala da pranzo dell'albergo con tutte le finestre sbarrate e la porta chiusa a chiave. Il gioco d'azzardo a quei tempi era proibito in Austria e io giocavo con Herr Nels, il gestore dell'albergo, Herr Lent della scuola di sci alpino, un banchiere locale, il pubblico

ministero e il comandante della *gendarmerie*. Si giocava duro, eh, ed erano tutti dei buoni giocatori di poker, non fosse stato che Herr Lent giocava in modo troppo aggressivo, perché la scuola di sci non rendeva niente. Il comandante della *gendarmerie* portava un dito all'orecchio quando sentiva la coppia di gendarmi fermarsi fuori dalla porta durante la loro ronda, e noi stavamo lì in silenzio fino a che non se n'erano andati.

Nel freddo del mattino, non appena c'era un po' di luce la cameriera entrava in camera e chiudeva le finestre e accendeva il fuoco nella grande stufa di porcellana. Allora la stanza si riscaldava, c'era una prima colazione con pane fresco e tostato con deliziose marmellate e grandi caraffe di caffè, uova fresche e un meraviglioso prosciutto se lo volevi. C'era un cane di nome Schnautz che dormiva ai piedi del letto, che amava molto le gite con gli sci e montarmi sulla schiena o sulle spalle quando facevo una discesa. Era anche amico di mister Bumby e andava a spasso con lui e con la sua bambinaia a fianco dello slittino.

Schruns era veramente un buon posto per lavorare. Lo so perché lì, nell'inverno del 1925 e del 1926 feci il più difficile lavoro di riscrittura che abbia mai fatto in vita mia quando dovetti prendere la prima stesura di *Il sole sorge ancora* che avevo scritto di corsa in sei settimane e trasformarla in un romanzo. Ma non riesco a ricordare quali racconti ho scritto lì. Ma ce ne furono molti comunque che riuscirono bene.

Mi ricordo la neve sulla strada per il villaggio che scricchiolava di sera, sì di sera quando tornavi a casa nel freddo con gli sci e le racchette in spalla, osservando le luci poi finalmente vedendo gli edifici e come tutti per strada dicessero: «*Grüss Gott*».

C'erano sempre dei montanari della *Weinstube* con scarponi chiodati e vestiti da montagna e l'aria era fumosa e i pavimenti di legno erano segnati dai chiodi. Molti dei giovani avevano fatto il militare nei reggimenti degli alpini austriaci e uno che si chiamava Hans, che lavorava alla segheria, era un famoso cacciatore e noi eravamo buoni amici perché eravamo stati nelle stesse regioni di

montagna in Italia. Bevevamo insieme e tutti cantavamo canzoni di montagna.

Ricordo i sentieri tra gli orti e i campi delle fattorie sui pendii sopra il villaggio e i caldi casali con le grandi stufe e le enormi cataste di legna nella neve. Le donne lavoravano nelle cucine cardando e filando la lana in filato grigio e nero. Gli arcolai funzionavano a pedale e il filato non si tingeva. Il filato nero veniva dalla lana di pecore nere. La lana era naturale e il grasso non era stato rimosso, e i berretti e i maglioni e le lunghe sciarpe che Hadley ne ricavava lavorando ai ferri non si bagnavano mai con la neve.

Un Natale ci fu una commedia di Hans Sachs allestita dal direttore della scuola. Era una buona commedia e io ne scrissi una recensione per il giornale locale che il gestore dell'albergo tradusse. Un altro anno un ex ufficiale di marina tedesco con la testa rapata e delle cicatrici venne a fare una conferenza con diapositive sulla grande sottovalutata vittoria tedesca nella battaglia dello Jütland. Le diapositive mostravano le manovre delle due flotte e l'ufficiale aveva preso una stecca da biliardo e la usava come bacchetta quando evidenziava la codardia di Jellicoe e di tanto in tanto si arrabbiava al punto che gli mancava la voce. Il direttore della scuola aveva paura che infilzasse lo schermo con la stecca da biliardo. Neanche dopo la conferenza l'ex-ufficiale riuscì a calmarsi e tutti nella *Weinstube* si sentivano a disagio. Solo il pubblico ministero e il banchiere bevvero con lui e sedettero a un tavolo separato. Herr Lent, che era renano, non aveva assistito alla conferenza. C'era anche una coppia di Vienna che era venuta lì per sciare ma che non voleva salire in alta montagna e che pertanto era in partenza per Zurs dove, sentii dire, rimase uccisa da una valanga. L'uomo disse che il conferenziere era uno di quei porci che avevano rovinato la Germania e che entro vent'anni l'avrebbero fatto ancora. La donna che era con lui gli disse di stare zitto in francese. E aggiunse questo: «È un piccolo paese, e non si sa mai.»

Quello fu l'anno in cui moltissima gente rimase uccisa sotto le valanghe. La prima grossa disgrazia fu sulle montagne tra la nostra valle e Lech, nell'Arlberg. Un gruppo di tedeschi voleva venire a sciare con Herr Lent per le vacanze di Natale. La neve tardava quell'anno e le montagne e le piste erano ancora calde di sole quando arrivò una grande nevicata. La neve era alta e farinosa e non si era assolutamente fissata al terreno. Le condizioni per sciare non potevano essere peggiori. Herr Lent aveva telegrafato ai berlinesi di non venire. Ma erano le loro vacanze e non erano pratici e non avevano paura delle valanghe. Arrivarono a Lech e Herr Lent si rifiutò di guidarli. Uno di loro gli diede del codardo e dissero che avrebbero sciato da soli. Alla fine lui li portò sulla pista più sicura che riuscì a trovare. L'attraversò lui per primo e loro lo seguirono e l'intero fianco della montagna venne giù di colpo sollevandosi sopra di loro come un'onda di marea. Tredici furono tirati fuori e nove erano morti. La scuola alpina di sci era già poco prospera prima di questo e dopo noi restammo pressoché gli unici membri. Ci fu molta gente uccisa dalle valanghe quell'anno nell'Arlberg e noi diventammo grandi studiosi di valanghe, i diversi tipi di valanghe, come evitarle e come comportarsi se ti ci trovavi intrappolato. Insomma, la maggior parte di quello che ho scritto quell'anno l'ho scritto in tempo di valanghe.

La cosa peggiore che ricordo di quell'inverno di valanghe fu un uomo che venne tirato fuori. Si era accovacciato e aveva incrociato le braccia davanti alla testa come ci era stato insegnato di fare in modo che restasse dell'aria da respirare mentre la neve ti ricopriva. Era un'enorme valanga e ci volle un sacco di tempo per tirare fuori tutti, e quest'uomo fu l'ultimo a essere trovato. Non era morto da molto e il collo era così consunto che gli si vedevano i tendini e l'osso. Aveva continuato a girare la testa da una parte all'altra contro la pressione della neve. In quella valanga doveva esserci della vecchia neve consolidata mischiata con la neve fresca e leggera che era scivolata giù. Non potevamo stabilire se l'avesse fatto di proposito o se avesse perso la testa.

Ma non fu un problema perché dal prete del posto gli venne comunque negata la sepoltura in terra consacrata dal momento che non c'era nessuna prova che fosse cattolico.

Quando eravamo a Schruns mi ricordo la lunga camminata su per la valle fino alla locanda dove dormivamo prima di affrontare la salita alla Madlener-Haus. Era una bellissima vecchia locanda e il legno delle pareti della stanza dove mangiavi e bevevi era liscio come la seta per gli anni di lucidature. E così erano il tavolo e le sedie. Il cibo poi era sempre buono e tu eri sempre affamato. Dormivi stretto all'altro nel grande letto sotto il piumone con la finestra aperta e le stelle vicine e luminosissime. Alla mattina dopo la colazione ti caricavi come tutti del tuo bagaglio per risalire lungo la strada. Incominciavi ad arrampicare nel buio con le stelle ancora lucenti portando gli sci sulle spalle. Gli sci dei portatori erano cortissimi e loro avevano dei carichi pesanti. Noi facevamo a gara con chi saliva con il carico più pesante. Ah, ma nessuno poteva gareggiare con i portatori, tozzi contadini immusoniti che parlavano solo il dialetto del Montafon. Salivano con passo regolare come bestie da soma, e in cima dove c'era il rifugio del Club Alpino costruito su un ripiano a fianco del ghiacciaio innevato depositavano i loro carichi contro il muro di pietra del rifugio, chiedevano più soldi di quanto pattuito e, una volta raggiunto un compromesso, partivano giù a razzo e sparivano sui loro sci corti come gnomi.

C'era una splendida ragazza tedesca che sciava con noi. Era una grande sciatrice, piccola e molto ben fatta, che riusciva a portare un sacco da montagna pesante come il mio e a portarlo più a lungo, anche.

«Questi portatori ci guardano sempre come se non aspettassero altro che di portarci giù da cadaveri» diceva. «Fissano loro il prezzo per la salita e non li ho mai visti non chiedere di più.»

I contadini dell'ultimo tratto della valle superiore erano molto diversi da quelli della valle inferiore e mediana. E quelli della Gauertal erano tanto amichevoli quanto questi erano ostili. D'in-

verno a Schruns tenevo la barba lunga contro il sole che in alto sulla neve mi ustionava malamente la faccia e non mi tagliavo i capelli e scendendo con gli sci tardi alla sera lungo i sentieri dei boscaioli Herr Lent mi disse che i contadini che incontravo per quelle strade sopra Schruns mi chiamavano "il Cristo nero». Mi disse che qualcuno quando veniva alla *Weinstube* mi chiamava "il Cristo nero del kirsch". Ma per i contadini dell'alta valle del Montafon dove assoldavamo i portatori per andar su alla Madlener-Haus, eravamo tutti dei dannati stranieri che andavano in alta montagna quando la gente avrebbe dovuto starsene alla larga. Che partissimo prima dell'alba in modo da non passare per i punti a rischio di valanghe quando il sole poteva renderli pericolosi non tornava a nostra credito. Provava solo che eravamo furbi come tutti i dannati stranieri.

Ricordo l'odore dei pini e il dormire sui materassi di foglie di faggio nelle capanne dei taglialegna e lo sciare nei boschi seguendo le tracce di lepri e di volpi. In alta montagna, sopra il limite degli alberi ricordo di aver seguito le tracce di una volpe finché non l'ho avvistata e di averla guardata stare ferma con la zampa davanti alzata e poi avanzare con prudenza per bloccarsi e poi scattare, e il candore e il trapestio di una pernice bianca che saltava fuori dalla neve e che volava via, al di là della dorsale.

Ricordo tutti i tipi di neve che il vento poteva creare e le loro diverse insidie quando eri sugli sci. Poi c'erano le tormente quando eri in un rifugio alpino in alta quota e lo strano mondo che esse creavano in cui dovevamo stabilire il percorso attentamente come se non avessimo mai visto quei posti. E così era in effetti dal momento che tutto era nuovo. E infine c'era la grande pista sul ghiacciaio liscia e dritta, sempre dritta se le gambe la reggevano, le caviglie bloccate, tu che scendevi basso, curvo nella velocità, lasciandoti scivolare per un tempo infinito nel fruscio silenzioso della neve farinosa. Era più bello che volare, o qualsiasi altra cosa, e ti costruivi la capacità di farlo e di sopportarlo con le lunghe salite carico del tuo pesante zaino. Non potevi

comperarlo né prendere un biglietto per la cima. Era lo scopo per cui lavoravamo tutto l'inverno, e tutto l'inverno organizzato per renderlo possibile.

Nell'ultimo anno in montagna gente nuova si inserì profondamente nelle nostre vite e niente fu come prima. L'inverno delle valanghe fu l'inverno felice di un'infanzia innocente se paragonato all'ultimo inverno e all'estate assassina che sarebbe seguita.

Hadley e io eravamo diventati troppo sicuri l'uno dell'altra e imprudenti nella sicurezza e nell'orgoglio. Nei meccanismi di come questo venne compreso non ho mai cercato di ripartire la colpa eccetto per la mia parte e quella divenne più chiara nel corso di tutta la mia vita. Passare come un bulldozer sui cuori di tre persone per demolire una felicità e costruirne un'altra e l'amore e il lavorare bene e tutto quello che ne è venuto fuori, non fa parte di questo libro. L'ho scritto e l'ho lasciato fuori. È una storia complicata, preziosa e istruttiva.

Come tutto si sia concluso alla fine neanche questo c'entra. Qualsiasi colpa al riguardo era mia da prendere, possedere e capire. L'unica, Hadley, che non ha avuto mai nessuna possibile colpa alla fine ne è uscita bene, e ha sposato un uomo migliore di quanto io sia mai stato o potessi sperare di essere. Ed è felice, e se lo merita. E quella fu una cosa bella e durevole che venne da quell'anno.

Un agente del demonio

L'ultima cosa che Ezra mi disse prima di lasciare rue Notre-Dame-des-Champs per andare a Rapallo fu: «Hem, voglio che tu tenga questo vaso d'oppio e che tu lo dia a Dunning solo quando ne ha bisogno.»

Era un grosso vaso per cold-cream e quando svitai il tappo il suo contenuto era scuro e appiccicoso e aveva l'odore dell'oppio grezzo. Ezra l'aveva comperato da un capo indiano, diceva, in avenue de l'Opéra vicino al boulevard des Italiens ed era costato molto caro. Pensai che doveva venire dal vecchio bar "Buco nel muro" che era stato un punto di riferimento per disertori e spacciatori di droga durante e dopo la Prima guerra. Il Buco nel muro era un bar stretto, quasi un corridoio, in rue des Italiens con una facciata dipinta di rosso, che aveva nello stesso tempo, un'uscita posteriore sulle fogne di Parigi dalle quali avresti dovuto essere in grado di raggiungere le catacombe. Dunning era Ralph Cheever Dunning un poeta che fumava oppio e che si dimenticava di mangiare. Quando fumava troppo poteva bere soltanto latte e scriveva in una terza rima che lo rendeva caro a Ezra, il quale trovava anche delle belle qualità nella sua poesia. Abitava nello stesso cortile dove Ezra aveva il suo studio ed Ezra si era rivolto a me per aiutarlo quando Dunning stava morendo poche settimane prima che Ezra dovesse lasciare Parigi.

«Dunning sta morendo» diceva il messaggio di Ezra. «Per piacere, vieni qui subito.»

Sdraiato su un materasso Dunning sembrava uno scheletro e prima o poi sarebbe certamente morto di denutrizione, ma alla fine riuscii a convincere Ezra che poche persone al mondo erano morte parlando con frasi ben tornite e che non avevo mai visto un uomo morire parlando in terza rima, e che dubitavo che Dunning stesso ci sarebbe riuscito. Ezra disse che non stava parlando in terza rima e io dissi che forse sembrava terza rima solo perché

quando mi aveva mandato a chiamare stavo dormendo. Alla fine, dopo una notte con Dunning che aspettava l'arrivo della morte la questione venne rimessa nella mani di un medico e Dunning venne portato in un clinica privata per essere disintossicato. Ezra garantì per le spese e si assicurò l'aiuto di non so quali appassionati di poesia in favore di Dunning. A me fu lasciata solo la consegna dell'oppio in caso di vera emergenza. Affidatomi da Ezra era un sacro impegno e io speravo solo di riuscire a esserne all'altezza e a individuare il caso di una vera emergenza.

Che arrivò? Sì, arrivò quando la portinaia di Ezra una domenica mattina si presentò nel cortile delle segheria per gridare su verso la finestra aperta dove stavo studiando le schede dei cavalli: «*Monsieur Dunning est monté sur le toit et refuse catégoriquement de descendre*.»

Dunning, arrampicato sul tetto dello studio che si rifiutava categoricamente di venir giù, mi sembrò una valida emergenza. Allora presi il vaso dell'oppio e feci la strada con la portinaia, che era una donna piccola e nervosa che era molto eccitata per la situazione.

«Monsieur ha detto quello che occorre?» mi chiese.

«Assolutamente» dissi. «Non ci saranno problemi.»

«Monsieur Pound pensa a tutto» disse lei. «È la gentilezza fatta persona.»

«Lo è davvero» dissi io. «E mi manca ogni giorno.»

«Speriamo che Monsieur Dunning sia ragionevole.»

«Ho quel che ci vuole» le assicurai.

Quando raggiungemmo il cortile dove c'erano gli studi la portinaia disse: «È venuto giù.»

«Deve aver saputo che stavo arrivando» dissi.

Salii per la scala esterna che portava al locale di Dunning e bussai. Lui aprì la porta. Era magro ma sembrava più alto del

solito.

«Ezra mi ha detto di portarti questo» dissi. E gli porsi il vaso. «Ha detto che avresti saputo che cos'era.»

Prese il vaso e lo guardò, poi me lo scagliò addosso. Il vaso mi colpì sul petto o sulla spalla e rotolò giù per le scale.

«Figlio di puttana» disse. «Bastardo.»

«Ezra mi ha detto che avresti potuto averne bisogno» dissi. Rispose a questo scagliandomi contro una bottiglia di latte.

«Ma sei sicuro che non ne hai bisogno?» gli chiesi.

Mi scagliò un'altra bottiglia di latte. Allora a quel punto battei in ritirata, e lui mi colpì alla schiena con un'altra bottiglia di latte. Poi chiuse la porta.

Raccolsi il vaso che si era solo leggermente crepato e me lo misi in tasca.

«Non sembra che lo voglia il regalo di Monsieur Pound» dissi alla portinaia.

«Forse adesso si metterà tranquillo» disse lei.

«Forse ne ha uno di suo» dissi io.

«Povero Monsieur Dunning» disse lei.

Gli amanti della poesia che Ezra aveva organizzato alla fine si mobilitarono ancora in aiuto di Dunning. Il mio intervento e quello della portinaia non avevano avuto successo. Il vaso di presunto oppio che si era crepato lo misi via avvolto in carta oleata e ben legato in uno stivale di un vecchio paio da cavallerizzo. Quando Evan Shipman ed io stavamo sgomberando quell'appartamento dei miei effetti personali qualche anno dopo, gli stivali erano ancora lì ma il vasetto era sparito. Non conosco la data effettiva della morte di Dunning, né se sia mai morto, né perché mi abbia scagliato addosso quelle bottiglie di latte, posto che non si fosse ricordato della mia mancanza di fiducia la sera del

suo primo tentativo di morire, o se fosse solo un'innata antipatia verso la mia persona. Ma ricordo la felicità che la frase "*Monsieur Dunning est monté sur le toit et refuse catégoriquement de descendre*" ha provocato in Evan Shipman. Credeva che ci fosse qualcosa di simbolico al riguardo, ma non saprei. Forse… ah sì, forse Dunning mi aveva preso per un agente del demonio o della polizia. Io so soltanto che Ezra ha sempre cercato di essere gentile con Dunning come era gentile con tanta altra gente, io ho sempre sperato che Dunning fosse il fine poeta che Ezra credeva che fosse. Per essere un poeta era molto preciso nel lancio delle bottiglie di latte. Ma anche Ezra, che era un grandissimo poeta giocava bene a tennis. Evan Shipman, che era un fine poeta, e a cui davvero non importava niente che le sue poesie fossero pubblicate o meno, sentiva che doveva restare un mistero.

«Abbiamo bisogno di più mistero autentico nelle nostre vite, Hem» mi disse una volta. «Lo scrittore completamente privo di ambizione e la poesia inedita davvero buona sono le cose che più ci mancano in questo momento. Ah, beh, poi c'è naturalmente il problema di guadagnarsi da vivere.»

Non ho mai visto niente di scritto su Evan Shipman né su questa parte di Parigi né sulle sue poesie mai pubblicate; ed è per questo che ritengo così importante includerlo in questo libro.

Scott Fitzgerald

Il suo talento era naturale come il disegno fatto dalla polvere sulle ali di una farfalla. Sulle prime lui non l'aveva capito più di quanto lo capiva la farfalla, e quando veniva guastato o cancellato non se ne accorgeva. Più tardi si rese conto dei danni subiti dalle sue ali e di come erano fatte, e imparò a pensare. Aveva ripreso a volare e io ho avuto la fortuna di conoscerlo proprio dopo un felice momento della sua attività di scrittore anche se non della sua vita.

La prima volta che incontrai Scott Fitzgerlad successe una cosa molto strana. Erano tante le cose strane che succedevano con Scott, ma questa non sono mai riuscito a dimenticarla. Era entrato al bar Dingo in rue Delambre dove io ero seduto con dei personaggi del tutto insignificanti. Si era presentato e aveva presentato un uomo alto, simpatico che era con lui, come Dunc Chaplin, il famoso lanciatore. Io non avevo seguito il baseball di Princeton e non avevo mai sentito parlare di Dunc Chaplin, ma era un uomo straordianriamente gentile, sereno, rilassato e cordiale, e io lo preferii di gran lunga a Scott.

Scott allora era un uomo che sembrava un ragazzo con un viso tra il bello e il grazioso. Aveva dei capelli ondulati, molto chiari, la fronte alta, occhi spiritati e una delicata bocca irlandese con labbra allungate che in una ragazza sarebbe stata la bocca di una bellezza. Il mento era ben disegnato, e aveva orecchie proporzionate e un naso regolare, bello, quasi bellissimo. Questo non avrebbe dovuto dare come risultato un volto grazioso, ma quello veniva dal colorito, dai capelli biondissimi e dalla bocca. La bocca ti inquietava fino a che non arrivavi a conoscerlo e dopo ti inquietava ancora di più.

Ero molto curioso di vederlo e avevo lavorato molto sodo tutto il giorno e mi parve proprio meraviglioso che ci fossero lì Scott Fitzgerlad e il grande Dunc Chaplin che non avevo mai sentito nominare ma che ora era amico mio. Scott non smetteva mai

di parlare, e siccome mi sentivo imbarazzato per quello che diceva – parlava delle cose che scrivevo e di quanto fossero grandiose – continuai a guardarlo con attenzione e prendevo nota invece di ascoltare. Vigeva ancora l'idea all'epoca che essere apertamente lodati portasse iella. Scott aveva ordinato della Champagne e lui e Dunc e io bevemmo con anche, credo, qualcuno degli insignificanti personaggi. Non mi pare che né Dunc né io seguissimo attentamente la dissertazione perché era una dissertazione, e io continuavo a osservare Scott. Era di costituzione esile e non sembrava in una forma strepitosa perché la faccia era leggermente gonfia. I suoi abiti Brooks Brothers gli stavano molto bene, e portava una camicia bianca con il collo button down e una cravatta della guardia reale. Pensai che avrei dovuto dirgli qualcosa della cravatta, forse perché di inglesi ce n'erano anche a Parigi e qualcuno avrebbe potuto venire al Dingo; in quel momento ce n'erano due, ma poi pensai: al diavolo! E lo guardai un altro po'. Dopo venne fuori che la cravatta l'aveva comprata a Roma.

Ormai non stavo apprendendo granché dal mio osservarlo, eccetto che aveva mani ben fatte e dall'aspetto efficiente, non troppo piccole, e quando si sedette sullo sgabello del bancone vidi che aveva le gambe molto corte. Con delle gambe normali sarebbe stato forse due pollici più alto. Avevamo finito la prima bottiglia di champagne e attaccato con la seconda e la dissertazione era agli sgoccioli.

Sia Dunc che io stavamo cominciando a sentirci anche meglio di come ci sentivamo prima dello champagne, ed era una bella cosa a che la dissertazione si fosse conclusa. Fino a quel momento avevo avuto l'impressione che la mia grandezza di scrittore fosse rimasta un segreto gelosamente custodito fra me e mia moglie e quei pochi che conoscevamo abbastanza bene da parlarci. Mi faceva piacere che Scott fosse giunto alla stessa felice conclusione in merito a questa ipotetica grandezza, ma ero anche contento che stesso cominciando a esaurire gli argomenti. Ma dopo la disertazione arrivò il momento delle domande. Potevi studiare lui e non

curarti di seguire la dissertazione, ma le domande non perdonavano. Scott, come avrei scoperto, era convinto che un romanziere potesse scoprire quello che aveva bisogno di sapere chiedendo direttamente ad amici e conoscenti. L'interrogatorio fu diretto.

«Ernest» disse. «Non ti dispiace vero se ti chiamo Ernest?»

«Chiedilo a Dunc» dissi io.

«Non fare lo stupido. È una cosa seria. Dimmi, tu e tua moglie siete andati a letto insieme prima di sposarvi?»

«Non lo so.»

«Ma come sarebbe a dire che non lo sai.»

«Non mi ricordo.»

«Ma come puoi non ricordarti una cosa così importante.»

«Non lo so» dissi. «È strano, non è vero?»

«È peggio che strano» disse Scott. «Devi essere in grado di ricordartelo.»

«Mi dispiace. È un peccato, non è vero?»

«Non parlare come un inglese» disse. «Cerca di essere serio e ricordatelo.»

«No» dissi io. «È inutile.»

«Potresti fare un onesto sforzo per ricordare.»

La dissertazione viene a costare parecchio, pensai. Mi chiesi se tenesse una dissertazione a tutti. Ma pensai di no, perché lo avevo visto sudare mentre la faceva. Il sudore aveva imperlato di piccole gocce il suo sottile labbro superiore perfettamente irlandese ed era stato lì che avevo distolto lo sguardo dalla sua faccia, abbassandolo a misurare la lunghezza delle gambe raccolte in alto mentre sedeva sullo sgabello del bar. Adesso tornavo a guardarlo in faccia; fu allora che la straba cosa accadde.

Mentre sedeva lì al bar con in mano il bicchiere di champagne

la pelle sembrò tendersi sulla sua faccia fino a che tutto il gonfiore scomparve e poi si tese ancora fino a che la faccia prese l'aspetto di un teschio. Gli occhi si infossarono e cominciarono a sembrare morti e le lebbra si contrassero e il colore abbandonò la faccia così che fu del colore della cera di una candela usata. Non era la mia immaginazione, né ho esagerato nel descriverlo. La sua faccia diventava veramente un teschio o una maschera di morte davanti ai tuoi occhi.

«Scott» dissi. «Ma ti senti bene?»

Lui non rispose e la sua faccia parve tirata più che mai.

«Meglio portarlo a un pronto soccorso» dissi a Dunc Chaplin.

«Ma no. Sta bene.»

«Ma sembra che stia morendo.»

«No. Questo è l'effetto che gli fa.»

Lo mettemmo su un taxi e io ero molto preoccupato ma Dunc diceva che stava bene e di non preoccuparsi. «Probabilmente ora che arriva a casa si sarà ripreso» diceva.

Dovette andare proprio così perché quando l'incontrai alla Closerie des Lilas, pochi giorni dopo, dissi che mi dispiaceva che la roba gli avesse fatto quello scherzo e che forse avevamo bevuto troppo in fretta mentre stavamo parlando.

«Cosa vuol dire che ti dispiace? Quale roba mi avrebbe fatto quello scherzo? Ma che cosa stai dicendo Ernest?»

«Volevo dire l'altra sera, al Dingo.»

«Non mi è successo assolutamente niente al Dingo. Semplicemente mi sono stufato di questi stramaledetti inglesi che erano con te e me ne sono andato a casa.»

«Non c'era nessun inglese quando c'eri tu. Solo il barista.»

«Non far finta di non capire. Sai benissimo quali intendo.»

«Oh» dissi. Era tornato al Dingo dopo un po'. Oppure era stato lì un'altra volta. No, mi ricordai, c'erano due inglesi. Era vero. Mi ricordavo chi erano. C'erano veramente.

«Sì» dissi. «Certo.»

«La ragazza con il titolo fasullo che è stata così maleducata e quello stupido ubriacone che era con lei dicevano di essere amici tuoi.»

«È vero, sì. E lei è molto maleducata qualche volta.»

«Vedi? Non serve a niente fare misteri solo perché uno ha bevuto qualche bicchiere di vino. Perché hai voluto fare questi misteri? Non è quello che mi aspettavo da te.»

«Non lo so.» Insomma, voleva chiuderla lì. Poi mi venne in mente una cosa. «Sono stati maleducati con te per la cravatta?» domandai.

«Ma perché avrebbero dovuto essere maleducati per la cravatta? Avevo una semplicissima cravatta nera di maglia con una polo bianca.»

Allora ci rinunciai e lui mi chiese perché mi piacesse questo caffè e gli raccontai com'era ai vecchi tempi e anche lui cominciò a cercare di trovarlo piacevole, e restammo lì seduti, io che lo trovavo piacevole e lui che cercava di trovarlo piacevole, e lui mi fece delle domande e mi parlò di scrittori e di editori e agenti e critici e di George Horace Lorimer e dei pettegolezzi e degli aspetti economici di quando si è uno scrittore di successo, ed era cinico e buffo e molto divertente, affascinante e simpatico, anche se dovevi sempre stare molto attento a chiunque diventasse simpatico. Parlava in tono spregiativo ma senza amarezza e tutto quello che aveva scritto, e io capii che il suo nuovo libro doveva essere molto buono per parlare così senza amarezza dei difetti dei libri precedenti. Voleva che leggessi il suo nuovo libro, *Il grande Gatsby*, non appena avesse avuto indietro la sua ultima e unica copia da qualcuno cui l'aveva prestata. Da come ne par-

lava non avresti mai potuto capire fino a che punto fosse buono se non per il fatto che dimostrava nei suoi riguardi quella timidezza che tutti gli scrittori non presuntuosi dimostrano quando fanno qualcosa di molto bello, e io speravo che il libro gli fosse restituito in fretta in modo da poterlo leggere.

Scott mi disse di aver saputo da Maxwell Perkins che il libro non si stava vendendo bene ma che aveva avuto delle ottime recensioni. Non ricordo se fu quel giorno o molto dopo che egli mi mostrò una recensione di Gilbert Seldes che non avrebbe potuto essere migliore. Avrebbe potuto essere migliore solo se Gilbert fosse stato migliore. Credo che andò molto meglio in seguito. Scott era perplesso e addolorato che il suo libro non si stesse vendendo bene ma, come ho detto, allora non se n'era minimamente amareggiato ed era al tempo stesso modesto e orgoglioso della qualità del libro.

Quel giorno mentre ce ne stavamo seduti fuori sulla terrazza dei Lilas e guardavamo l'avvicinarsi del crepuscolo e la gente che passava sul marciapiede e la tenue luce grigia della sera che cambiava, non ci fu nessuna alterazione chimica in lui per i due whisky e soda che bevemmo. Io ci stavo molto attento ma non arrivò e lui non fece nessuna domanda indiscreta, non fece niente di imbarazzante, non fece dissertazioni e si comportò da persona normale, intelligente e simpatica.

Mi disse che lui e Zelda, sua moglie, erano stati costretti ad abbandonare la loro piccola Renault a Lione per colpa del cattivo tempo e mi chiese se volevo andare giù a Lione con lui in treno a riprendere la macchina e poi tornare su in macchina con lui a Parigi. I Fitzgerald avevano preso in affitto un appartamento arredato al 14 di rue de Tilsitt, non lontano dall'Etoile. Era ormai tarda primavera. Io pensai che la campagna doveva essere al suo meglio e che avremmo potuto fare una bellissima gita. Scott sembrava così gentile e così ragionevole, e io l'avevo visto bere due bei robusti whisky senza che niente accadesse, e la sua simpatia e il suo evidente buon senso facevano apparire quell'altra sera al

Dingo una specie di brutto sogno. Così dissi che andavo volentieri a Lione con lui: e quando voleva partire?

Ci mettemmo d'accordo di trovarsi il giorno dopo, e lì stabilimmo di partire per Lione con l'espresso che partiva di mattina. Il treno partiva a un'ora comoda ed era molto veloce. Faceva solo una fermata, credo a Digione. La nostra idea era quella di arrivare a Lione, far controllare e mettere a punto la macchina, fare un'eccellente cena e ripartire al mattino presto per Parigi. Mettemmo giù una data provvisoria per la partenza e ci rivedemmo ancora due volte. Fissammo la data definitiva e la riconfermammo la sera prima.

Io era entusiasta del viaggio e mia moglie pensava che fosse una splendida idea. Sarei stato in compagnia di uno scrittore di successo e più vecchio di me, e nel tempo che avremmo avuto in macchina per parlare avrei certamente imparato molte cose utili a sapersi. Adesso è strano ricordare di aver pensato a Scott come a uno scrittore più vecchio, ma a quel tempo, dato che non avevo ancora letto *Il grande Gatsby* lo vedevo come uno scrittore molto più vecchio di me, che aveva scritto un libro stupido, mal scritto e scolastico seguito da un altro libro che non ero riuscito a leggere. Io pensavo che scriveva dei racconti da «Saturday Evening Post» che tre anni prima erano anche leggibili, ma non pensai mai a lui come a uno scrittore serio. Mi aveva raccontato alla Closerie des Lilas che scriveva quelli che riteneva dei buoni racconti, e che davvero erano buoni racconti per il «Post», e che poi li cambiava prima di presentarli sapendo esattamente quale era il taglio da dargli per farne dei vendibili racconti da rivista. Io ero scandalizzato e dissi che questo voleva dire prostituirsi. Lui disse che era sì prostituirsi, ma che doveva farlo, perché faceva soldi con le riviste per avere soldi per scrivere libri seri. Io dissi che non credevo che uno potesse scrivere in altro modo che nel modo migliore in cui potesse scrivere senza distruggere il proprio talento. Lui disse che aveva imparato a scrivere i racconti per il «Post» in modo che non gli facessero assolutamente alcun danno. Allora lui scriveva

prima il racconto vero, diceva, e distruggerlo o cambiarlo non gli faceva nessun male. Io non potevo crederci e volevo dissuaderlo, ma avevo bisogno di un romanzo per sostenere il mio credo e per mostrarglielo e convincerlo, e un romanzo del genere non lo avevo ancora scritto. Da quando avevo cominciato a smantellare il mio modo di scrivere e a liberarmi di ogni soluzione facile e a cercare di "fare" invece che descrivere, scrivere era diventata una cosa bellissima. Ma era molto difficile e io non sapevo se sarei mai riuscito a scrivere qualcosa di lungo come un romanzo. Spesso mi ci voleva un'intera mattinata di lavoro per scrivere un paragrafo.

Mia moglie Hadley era felice che io facessi questo viaggio anche se non prendeva sul serio le cose di Scott che aveva letto. La sua idea di autore di valore era Henry James, ma pensava che fosse una bella idea per me prendermi una pausa dal lavoro e fare quel viaggio anche se a tutti e due sarebbe piaciuto aveva abbastanza soldi per avere una macchina e fare il viaggio per conto nostro. Ma questa era una cosa che non immaginavo nemmeno potesse succedere. Avevo ricevuto un anticipo di duecento dollari da Boni e Liveright per un primo libro di racconti da pubblicarsi in America in autunno, e stavo vendendo dei racconti alla «Frankfurter Zeitung» e al «Querschnitt» di Berlino e a «This Quarter» e «The Transatlantic Review» di Parigi e vivevamo con grande parsimonia e senza spendere soldi se non per cose necessarie allo scopo di risparmiare soldi per andare giù alla *fiesta* di Pamplona in luglio e poi a Madrid e alla *fiesta* di Valencia.

La mattina che dovevamo partire dalla Gare de Lyon io arrivai con grande anticipo e aspettai Scott fuori dai cancelli di accesso ai treni. I biglietti li aveva lui. Quando ormai era quasi l'ora della partenza del treno e lui non era ancora arrivato, comprai un biglietto d'ingresso ai binari e camminai lungo il fianco del treno cercando di vederlo. Non lo trovai, e mentre il lungo treno stava per partire, salii e lo percorsi tutto sperando solo ormai che lui fosse già a bordo. Spiegai la situazione al control-

lore, pagai il biglietto (seconda classe: la terza non c'era) e chiesi al controllore il nome del miglior albergo di Lione. Beh, non c'era altro da fare che telegrafare a Scott da Digione dandogli l'indirizzo dell'albergo dove l'avrei aspettato a Lione. Non l'avrebbe ricevuto prima di partire, ma era presumibile che sua moglie glielo avrebbe telegrafato. Non avevo mai sentito allora di un adulto che perdesse un treno. Ma in questo viaggio avrei imparato molte cose nuove.

A quei tempi avevo un carattere pessimo, irascibile, ma quando passammo Montereau mi ero già calmato e non ero più tanto arrabbiato da non poter guardare e apprezzare la campagna e a mezzogiorno feci un ottimo pranzo nel vagone ristorante, e bevvi una bottiglia di St-Emilion e pensai che anche se ero stato un maledetto stupido ad accettare l'invito per un viaggio che avrebbe dovuto essere pagato da un altro e stavo spendendo dei soldi che servivano per andare in Spagna, per me era una bella lezione. Prima di allora non avevo mai accettato un invito per un viaggio tutto pagato invece che dividendo le spese e in questo avevo insistito che dividessimo la spesa dell'albergo e dei pasti. Ma adesso non sapevo neanche se Fitzgerald si sarebbe fatto vivo. Nel corso della mia arrabbiatura lo avevo declassato da Scott a Fitzgerald. Più tardi mi compiacqui di aver dato fondo alla rabbia all'inizio e di averla superata. Non era il viaggio ideale per una persona facile alla rabbia.

A Lione venni a sapere che Scott aveva lasciato Parigi per Lione ma che non aveva lascito detto niente su dove avrebbe alloggiato. Confermai il mio indirizzo e la cameriera disse che se avesse chiamato glielo avrebbe fatto sapere. Madame non stava bene e stava ancora dormendo. Telefonai a tutti i migliori alberghi lasciando messaggi ma non riuscii a localizzare Scott e allora uscii per andare in un caffè a prendere un aperitivo e leggere i giornali. Al caffè conobbi un uomo che mangiava fuoco di mestiere e che anche piegava monete che teneva fra le mascelle sdentate con pollice e indice. Le gengive, a vederle quando le

metteva in mostra, erano gonfie ma solide e mi disse che non era neanche un brutto *métier*. Lo invitai a bere qualcosa, lui accettò compiaciuto. Aveva un bel volto scuro che si accendeva e si illuminava quando mangiava fuoco. Disse che a Lione non c'era da far soldi né a mangiar fuoco né con prove di forza con le dita e le mascelle. A rovinare il *métier* erano stati i falsi mangiatori di fuoco e avrebbero continuato a rovinarlo fino a che gli si consentiva di esibirsi. Lui aveva mangiato fuoco per tutta la sera, disse, e adesso non aveva soldi abbastanza per mangiare qualcos'altro. Gli offrii un'altra cosa da bere per mandar via il sapore di petrolio dopo tanto fuoco mangiato e dissi che magari potevamo cenare insieme se conosceva un buon posto che fosse abbastanza conveniente. Disse che conosceva un ottimo posto.

Mangiammo a un prezzo molto conveniente in un ristorante algerino e mi piacquero il cibo e il vino algerino. Il mangiatore di fuoco era un tipo simpatico ed era interessante vederlo mangiare, perché masticava con le gengive così come gli altri di solito fanno con i denti. Mi chiese che cosa facevo per vivere e io gli dissi che stavo cercando di fare lo scrittore. Mi chiese che genere di cose scrivevo e gli dissi: racconti. Mi disse che lui conosceva un sacco di storie, alcune più terrificanti e incredibili di qualsiasi cosa fosse stata mai scritta. Poteva raccontarmele e io le avrei scritte e poi se avessero fatto un po' di soldi gli avrei dato quello che ritenevo giusto. O meglio ancora potevamo andare nel Nord Africa insieme e lui mi avrebbe portato nel paese del sultano Blu dove potevo trovare storie che nessuno aveva mai sentito.

Gli chiesi che tipo di storie e lui disse: battaglie, esecuzioni, torture, stupri, terribili usanze, incredibili rituali, depravazioni, tutto quello che volevo. Era ora ormai che io tornassi in albergo a chiedere notizie di Scott, così pagai il conto e dissi che senz'altro ci saremmo incrociati di nuovo. Lui disse che stava andando giù verso Marsiglia e io dissi che o presto o tardi ci saremmo incontrati da qualche parte e che era stato un piacere aver cenato insieme. Lo lasciai lì a raddrizzare monete piegate, a metterle in

pila sul tavolo e tornai in albergo.

Lione non era una città molto allegra di notte. Era una città grande, pesante, danarosa, probabilmente bella se avevi tanti soldi e ti piacevano le città di quel tipo. Per anni avevo sentito parlare dei meravigliosi polli dei ristoranti locali, ma noi invece avevamo mangiato montone. Il montone era stato eccellente.

Non c'erano messaggi di Scott all'albergo. Io me ne andai a letto nell'inusitato lusso di quell'albergo e lessi una copia del primo volume delle *Memorie di un cacciatore* di Turgenev che avevo preso in prestito alla biblioteca di Sylvia Beach. Erano tre anni che non mi trovavo nel lusso corposo di un grande albergo e spalancai le finestre e ammonticchiai i cuscini dietro la schiena e la testa e fui felice di essere con Turgenev in Russia finché non mi addormentai sempre leggendo. Mi stavo facendo la barba al mattino preparandomi a uscire per la colazione quando mi chiamarono dalla reception dicendo che c'era giù un signore che aveva chiesto di me.

«Gli dica di salire, per piacere» dissi. E andai avanti a farmi la barba, ascoltando la città che si era fatta pesantemente vivace fin dal primo mattino.

Scott non salì e lo incontrai giù alla reception.

«Mi dispiace moltissimo per questo equivoco» disse. «Se solo avessi saputo in che albergo andavi sarebbe stato facile.»

«No, non importa» dissi. Dovevamo fare un lungo viaggio in macchina e io volevo un clima pacifico.

«Con che treno sei arrivato?»

«Con uno partito poco dopo quello che hai preso tu. Era un treno molto comodo e avremmo anche potuto viaggiare insieme.»

«Hai fatto colazione?»

«Non ancora. Ti ho dato la caccia per tutta la città.»

«Che peccato» dissi. «Ma non ti hanno detto a casa che ero

qui?»

«No. Zelda non si sentiva bene. E io forse non avrei dovuto venire. Tutto il viaggio finore è stato un disastro.»

«Facciamo colazione, prendiamo la macchina e partiamo» dissi.

«Buona idea. Facciamo colazione qui?»

«Facciamo più in fretta in un caffè.»

«Ma qui senz'altro la colazione è migliore.»

«Va bene.»

Era un'abbondante colazione all'americana con prosciutto e uova ed era molto buona. Ma nel tempo che ci vuole per ordinarla, aspettarla, mangiarla e aspettare di pagarla, perdemmo quasi un'ora. Solo dopo l'arrivo del cameriere con il conto, Scott decise che dovevamo farci preparare dall'albergo un pranzo al sacco. Cercai di convincerlo a rinunciarci, dato che ero sicuro che potevamo prendere una bottiglia di Mâcon a Mâcon e comprare qualcosa in una *charcuterie* per far dei panini. Oppure se tutto era chiuso quando passavamo ci sarebbero stati un sacco di ristoranti dove potevamo fermarci lungo la strada. Ma lui mi disse che io gli avevo raccontato che a Lione il pollo era ottimo e che senz'altro dovevamo prenderne uno da portarci appresso. Così l'albergo ci preparò un pranzo che non può esserci costato molto di più di quattro o cinque volte quel che ci sarebbe costato se l'avessimo comperato per conto nostro.

Scott aveva ovviamente cominciato a bere già prima del nostro incontro e dato che aveva l'aria di aver bisogno di un drink gli chiesi se non ne volesse prenderne uno al bar prima di lasciare l'albergo. Mi disse che lui d'abitudine non beveva di mattina e mi chiese se io lo facevo. Io gli dissi che dipendeva totalmente da come mi sentivo e da quel che dovevo fare e lui mi disse che se sentivo di aver bisogno di un drink lui mi avrebbe fatto compagnia tanto perché non dovessi bere da solo. Così bevemmo un

whisky e Perrier a bar mentre aspettavamo il pranzo e tutti e due ci sentimmo molto meglio.

Pagai la camera e il bar, anche se Scott voleva pagare tutto lui. Fin dall'inizio del viaggio mi ero sentito emotivamente un po' combattuto al riguardo e notai che mi sentivo tanto meglio quante più cose riuscivo a pagare. Stavo usando i soldi che avevo messo da parte per la Spagna, ma sapevo di godere di un certo credito presso Sylvia Beach e che avrei potuto prendere in prestito e poi restituire tutto quello che stavo buttando via.

Al garage dove Scott aveva lasciato la macchina fu sbalorditivo scoprire che la piccola Renault non aveva la capote. La capote si era danneggiata quando la macchina era stata scaricata a Marsiglia o comunque si era danneggiata in qualche altro modo a Marsiglia. Scott lo spiegò stando un po' nel vago, e Zelda aveva ordinato di tagliarla via e rifiutato di farla sostituire. Sua moglie odiava le capote, mi disse Scott, e senza capote erano arrivati fino a Lione dove erano stati fermati dalla pioggia. Per il resto la macchina era in ordine e Scott pagò il conto dopo aver contestato varie voci relative al lavaggio, al grassaggio e all'aggiunta di altri due litri d'olio. L'uomo del garage mi spiegò che la macchina aveva bisogno di nuove fasce elastiche per i pistoni, e che era stata evidentemente tenuta scarsa di olio e d'acqua. Mi fece vedere come si era surriscaldata e aveva bruciato la vernice del motore. Disse che se riusciva a persuadere il Monsieur a fare quel lavoro sui pistoni a Parigi la macchina, che era un'ottima macchinetta, sarebbe stata in grado di fare il servizio per il quale era costruita, purché fosse un minimo curata.

«Monsieur non mi ha lasciato cambiare la capote.»

«No?»

«Uno ha delle responsabilità verso una vettura.»

«Certo.»

«I signori non hanno un impermeabile?»

«No» dissi. «Io non sapevo della capote.»

«Cerchi di convincere Monsieur a essere serio» disse con tono implorante. «Almeno con la vettura.»

«Ah ah» dissi io.

Fummo fermati dalla pioggia circa un'ora a nord di Lione.

Quel giorno fummo fermati dalla pioggia forse dieci volte. Erano piovaschi di passaggio e alcuni erano più lunghi di altri. Se avessimo avuto dei mantelli impermeabili sarebbe stato anche bello guidare in quella pioggia di primavera. Ma messi come eravamo cercammo il riparo degli alberi o ci fermammo nei caffè lungo la strada. Mangiammo meravigliosamente con il pranzo datoci dall'albergo di Lione, un eccellente pollo arrosto tartufato, pane delizioso e vino bianco di Mâcon, e Scott era molto contento quando bevevamo il bianco Maconnais a ogni fermata. A Mâcon avevo comprato altre quattro bottiglie di ottimo vino che sturavo quando ne avevamo bisogno.

Non sono sicuro che Scott prima d'allora avesse mai bevuto vino dalla bottiglia e per lui era eccitante come se stesse facendo una puntata nei bassifondi, o come potrebbe essere eccitante per una ragazza nuotare per la prima volta senza costume da bagno. Ma col primo pomeriggio aveva cominciato a preoccuparsi della sua salute. Mi raccontò di due persone che erano morte recentemente di congestione polmonare. Tutte due erano morte in Italia e lui ne era rimasto profondamente impressionato.

Io gli dissi che congestione polmonare era un termine fuori moda per polmonite e lui mi disse che non ne sapevo niente e che avevo assolutamente torto. La congestione polmonare era un morbo endemico dell'Europa e non era possibile che io ne sapessi qualcosa neanche avendo letto i libri di medicina di mio padre dal momento che quelli trattavano di malattie che erano strettamente americane. Io dissi che mio padre aveva studiato anche in Europa. Ma Scott mi spiegò che la congestione polmonare si era manifestata in Europa solo di recente e che non era possibile che

mio padre ne sapesse qualcosa. Mi spiegò anche che le malattie erano diverse nelle diverse regioni d'America, e che se mio padre avesse esercitato la professione medica a New York invece che nel Middle West avrebbe conosciuto una gamma di malattie del tutto diversa. "Gamma" è la parola che usò.

Io dissi che aveva ragione quanto alla prevalenza di certe malattie in una parte degli Stati Uniti e alla loro assenza in altre, e citai la consistente presenza della lebbra a New Orleans, e la sua bassa incidenza allora a Chicago. Ma dissi che i medici avevano un sistema di scambio reciproco di conoscenze e informazioni e, adesso che me lo ricordavo dopo che lui aveva tirato fuori l'argomento, avevo letto un autorevole articolo sulla congestione polmonare in Europa, sul «Journal of the American Medical Association» che ne tracciava la storia partendo da Ippocrate in persona. Questo lo tenne buono per un po'. Io lo sollecitai a bere un altro goccio di Mâcon, poiché un buon vino bianco moderatamente corposo ma con basso contenuto alcolico era quasi uno specifico contro la malattia.

Scott si tirò un po' su dopo questo, ma ricominciò ad abbattersi poco dopo e mi chiese se saremmo arrivati in una qualche grossa città prima del sopraggiungere della febbre e del delirio con i quali, così gli avevo detto, la vera congestione polmonare europea usava annunciarsi. Ora stavo traducendo da un articolo su quella stessa malattia che avevo letto su una rivista medica francese mentre aspettavo all'America Hospital di Neuilly che mi cauterizzassero la gola, gli dissi. La parola cauterizzare ebbe un benefico effetto su Scott, ma voleva sapere quando saremmo arrivati in città. Gli dissi che dandoci un po' dentro ce l'avremmo fatta in venticinque minuti massimo un'ora.

Scott mi chiese poi se avevo paura di morire, e io gli dissi: qualche volta più di altri.

Adesso cominciava a piovere davvero forte e al primo villaggio ci rifugiammo in un caffè. Non posso ricordare tutti i dettagli di quel pomeriggio, ma quando alla fine ci ritrovammo in un

albergo in quello che doveva essere Châlon-sur-Saône, era così tardi che le farmacie erano chiuse. Scott si era spogliato ed era andato a letto subito appena raggiunto l'albergo. Non gli importava morire di congestione polmonare, diceva. Il problema era: chi avrebbe badato a Zelda e alla piccola Scotty? Io non sapevo bene come avrei potuto badare a loro, dato che avevo già le mie robuste difficoltà a badare a mia moglie Hadley e al piccolo Bumby, ma dissi che avrei fatto del mio meglio, e Scott mi ringraziò. Dovevo stare attento che Zelda non bevesse e che Scotty avesse una governante inglese.

Avevamo mandato i vestiti ad asciugare, eravamo in pigiama. Fuori stava ancora piovendo, ma si stava bene in camera con la luce elettrica accesa. Scott stava disteso sul letto per conservare le forze per la sua battaglia contro la malattia. Io gli avevo controllato il polso che era settantadue, e gli avevo sentito anche la fronte che era fresca. Gli avevo ascoltato il torace e lo avevo fatto respirare profondamente e il torace sembrava a posto.

«Senti, Scott» dissi. «Ma tu stai benissimo. Se vuoi fare la cosa migliore per evitare di prendere un raffreddore, stai semplicemente a letto, e io faccio portare una limonata e un whisky per ciascuno e tu con il tuo ti prendi un'aspirina e ti sentirai bene e non prenderai neanche un raffreddore di testa

«Rimedi da vecchie comari» disse Scott.

«Ma non hai una linea di febbre! Come accidenti fai ad avere una congestione polmonare senza la febbre?»

«Non imprecare con me» disse Scott. «Come fai a sapere che non ho la febbre?»

«Il polso è normale, a toccarti non hai la minima febbre.»

«A toccarmi» disse Scott amaramente. «Se sei un vero amico trovami un termometro.»

«Sono in pigiama.»

«Manda qualcuno.»

Suonai per chiamare il cameriere. Non venne nessuno. E io suonai di nuovo. E poi scesi giù nella hall a cercarlo. Scott giaceva a occhi chiusi respirando lentamente con cautela e con il suo colorito cereo e i lineamenti perfetti sembrava un piccolo crociato morto. Io cominciavo a essere stufo della vita letteraria, e questa che stavo conducendo era la vita letteraria e già mi pesava non aver lavorato e avvertivo la solitudine mortale che ti coglie alla fine di ogni giorno che è sprecato nella tua vita. Ero molto stufo di Scott e di quella stupida commedia. Ma trovai il cameriere e gli diedi i soldi per comperare un termometro e un tubetto di aspirina e ordinai due *citrons pressés* e due doppi whisky. Cercai di ordinare una bottiglia di whisky, ma lo vendevano solo a bicchieri.

Tornato in camera, Scott giaceva ancora come sulla propria tomba scolpito come un monumento a se stesso, gli occhi chiusi, respirando con esemplare dignità.

Sentendomi entrare nella stanza, parlò. «Hai trovato il termometro?»

Mi avvicinai e gli posi la mano sulla fronte. Non era freddo come una tomba, ma era fresco e asciutto.

«No signore» dissi.

«Credevo che fossi andato a comprarlo.»

«Ho mandato a comprarlo.»

«Non è la stessa cosa.»

«No. È vero. Non lo è.»

Non potevi arrabbiarti con Scott più di quanto potevi arrabbiarti con qualcuno che era pazzo. Ma io stavo arrabbiandomi con me stesso, per essermi lasciato coinvolgere in questa totale buffonata. Un punto comunque giocava a suo favore, e io lo conoscevo benissimo. A quei tempi gli alcolizzati morivano quasi tutti di polmonite, una malattia che oggi è stata praticamente debellata. Ma era un po' difficile definire Scott un alcolizzato, data la mode-

sta quantità di alcol che bastava a ubriacarlo.

In Europa a quei tempi si considerava il vino qualcosa di naturale e di normale quanto il cibo, e anche un grande dispensatore di felicità e di benessere e di piacere. Bere vino non era uno snobismo né una manifestazione di ricercatezza né un rito; era naturale come mangiare e per me altrettanto necessario, e mai avrei pensato di fare un pranzo senza bere vino o sidro o birra. Mi piacevano tutti i vini, eccetto i vini dolci o dolciastri e i vini che erano troppo pesanti, e mai mi sarebbe venuto in mente che dividere qualche bottiglia di Mâcon bianco secco e abbastanza leggero potesse provocare in Scott alterazioni chimiche che lo trasformassero in un pazzo. C'era stato il whisky e Perrier del mattino, ma ignorante com'ero allora in materia di alcolici, non immaginavo che questo potesse nuocere a uno che viaggiava in una macchina scoperta sotto la pioggia. L'alcol avrebbe dovuto ossidarsi in pochissimo tempo.

Mentre aspettavamo che il cameriere ci portasse le varie cose, mi sedetti a leggere un giornale e finii una delle bottiglie di Mâcon che era stata stappata all'ultima fermata. Se vivi in Francia ci sono sempre degli splendidi delitti sui giornali da seguire giorno per giorno. Questi delitti si leggono come storie a puntate, e bisogna aver letto i capitoli d'apertura dal momento che non si pubblicano riassunti come per i romanzi d'appendice americani e, comunque, nessuno romanzo d'appendice di un periodico americano risulta altrettanto valido, a meno che tu non abbia letto il fondamentale capitolo primo. Quando viaggi per la Francia i giornali sono deludenti perché perdi la continuità dei vari *crimes*, *affaires* o *scandales*, e ti manca gran parte del piacere che nasce dal leggerli al caffè. Stasera avrei preferito di gran lunga trovarmi in un caffè dove potessi leggere la prima edizione dei giornali di Parigi e osservare la gente e bere qualcosa di un po' più autorevole del Macon come preparazione per la cena. Ma stavo giocando all'angelo custode con Scott e così mi accontentai di essere dov'ero.

Quando arrivò il cameriere con i due bicchieri con il succo di limone e ghiaccio, il whisky e la bottiglia di Perrier mi disse che la farmacia era chiusa e che non aveva potuto comperare il termometro. S'era fatto prestare dell'aspirina. Beh, gli chiesi di vedere se poteva farsi prestare anche un termometro. Scott aprì gli occhi e diede una sinistra occhiata irlandese al cameriere.

«Gli hai detto che è una cosa molto seria?» chiese.

«Credo che l'abbia capito.»

«Per piacere, cerca di spigarglielo bene.»

Cercai di spiegarglielo bene e il cameriere disse: «Porterò quello che posso.»

«Gli hai dato una mancia sufficiente a ottenere qualcosa? Quelli lavorano solo per le mance.»

«Questo non lo sapevo» dissi. «Pensavo che l'albergo gli desse qualcosa a parte.»

«Voglio dire che fanno qualcosa per te solo in cambio di una mancia sostanziosa. Per la maggior parte sono marci fino all'osso.»

Pensai a Evan Shipman e pensai al cameriere della Closerie des Lilas che era stato obbligato a tagliarsi i baffi quando alla Closerie aprirono l'American bar e come Evan avesse lavorato nel suo giardino a Montrouge tanto tempo prima che conoscessi Scott, e che grandi amici eravamo ed eravamo stati per tanto tempo ai Lilas e a tutte le cose che erano state fatte e a che cosa volevano dire per tutti noi. Pensai di raccontare a Scott di questo problema dei Lilas, anche se probabilmente gliene avevo già fatto cenno, ma sapevo che a lui non importava niente dei camerieri né dei loro problemi né delle loro grandi gentilezze, dei loro sentimenti d'affetto. A quel tempo Scott odiava i francesi, e siccome i francesi che frequentava con una certa regolarità erano quasi tutti unicamente camerieri che non capiva, tassisti, garagisti e padroni di casa, aveva molte occasioni per insultarli e trattarli

male.

Odiava gli italiani ancor di più dei francesi, e non riusciva a parlarne con serenità anche quando non era ubriaco. Gli inglesi spesso li odiava, ma qualche volta li tollerava e in certi casi li ammirava, anche. Non so come la pensasse in merito ai tedeschi e agli austriaci. Dubito comunque che ne abbia mai conosciuto uno, o un qualche svizzero.

Quella sera in albergo ero ben felice che fosse così tranquillo. Avevo mescolato la limonata e il whisky e gliel'avevo data con due aspirine e lui aveva mandato giù le aspirine senza protestare e con ammirevole calma e stava sorseggiando il drink. Aveva gli occhi aperti adesso e stavano guardando lontano. Io stavo leggendo il *crime* nelle pagine interne del giornale, ed ero molto sereno, troppo sereno, si sarebbe detto.

«Tu sei un duro, vero?» chiese Scott, e guardandolo vidi che mi ero sbagliato con la cura, se non con la diagnosi, e che il whisky stava lavorando contro di noi.

«Cosa vuoi dire, Scott?»

«Tu riesci a startene lì seduto a leggere quel lurido pezzo di carta francese e non te ne importa niente che io muoia.»

«Vuoi che chiami un dottore?»

«No. Non voglio un lurido dottore francese di provincia.»

«Che cosa vuoi?»

«Voglio provare la febbre, poi voglio i miei vestiti asciutti e che noi prendiamo l'espresso per Parigi e andiamo all'ospedale americano di Neuilly.»

«I vestiti non si asciugano prima di domattina e treni espressi non ce ne sono» dissi. «Perché non ti riposi e mangi qualcosa a letto?»

«Voglio provare la febbre.»

Dopo che questa storia andava avanti da un bel pezzo arrivò il cameriere con un termometro.

«È l'unico che ha trovato?» chiesi. Scott aveva chiuso gli occhi quando era entrato il cameriere e sembrava spacciato non meno di una signora delle camelie. Non ho mai visto nessuno sbiancato in faccia come lui e mi chiesi dove fosse andato il suo sangue.

«È l'unico che c'è qui in albergo» disse il cameriere, e mi portò il termometro. Era un termometro da bagno con un supporto di legno e abbastanza metallo da farlo affondare nella vasca. Bevvi una rapida sorsata di whisky e aprii un momento la finestra per guardare la pioggia fuori. Quando mi voltai Scott mi stava osservando.

Scossi in giù il termometro con fare professionale e dissi: «Sei fortunato che non è un termometro rettale.»

«Questo dove va messo?»

«Sotto il braccio» gli dissi, e me lo misi sotto il braccio.

«Non farlo andar su» disse Scott. Di nuovo scossi il termometro con un sol colpo in giù e gli sbottonai la giacca del pigiama e gli misi lo strumento sotto l'ascella mentre gli sentivo la fronte fresca e poi gli presi il polso. Lui guardava fisso davanti a sé. Il polso era settantadue. Gli tenni il termometro in posizione per quattro minuti.

«Credevo che lo si tenesse solo un minuto» disse.

«Questo è un termometro grosso» gli spiegai. «Devi moltiplicare per il quadrato delle dimensioni del termometro. È un termometro centigrado.»

Alla fine tirai fuori il termometro e me lo portai vicino alla lampada da lettura.

«Quant'è?»

«Trentasette e sei.»

«Il normale qual è?»

«Questo è normale.»

«Sei sicuro?»

«Sicuro.»

«Provatela anche tu. Io devo essere sicuro.»

Scossi il termometro in giù e mi aprii il pigiama e misi il termometro sotto l'ascella e lo tenni lì stando attento al tempo. Poi lo guardai.

«Quant'è?» Lo studiai.

«Esattamente lo stesso.»

«Tu come ti senti?»

«Splendidamente.» Stavo cercando di ricordare se trentasette e sei era davvero normale o no. Non che importasse, perché il termometro imperturbabile era fisso sui trenta.

Scott era un po' sospettoso, così gli chiesi se voleva che facessi un'altra prova.

«No» disse. «Possiamo essere contenti che si sia risolto tutto così in fretta. Ho sempre avuto una grande capacità di recupero.»

«Tu stai bene» dissi. «Ma penso che sarebbe anche bene che te ne stessi a letto e facessi una cena leggera, così possiamo partire presto domattina.» Avevo programmato anche di comprarci degli impermeabili, ma per farlo avrei dovuto chiedergli dei soldi in prestito e adesso non avevo voglia di cominciare a discutere di quello.

Scott non voleva stare a letto. Voleva alzarsi e vestirsi e scendere da basso e chiamare Zelda per farle sapere che stava bene.

«Perché dovrebbe pensare che non sti bene?»

«Questa è la prima notte che dormo lontano da lei da quando ci siamo sposati e ho bisogno di parlarle. Tu capisci che cosa signi-

fica per noi due, vero?»

Lo capivo, ma quel che non capivo è come lui e Zelda avessero potuto dormire insieme la notte precedente; ma non era il caso di discuterne. Scott bevve d'un botto il whisky col limone e mi chiese di ordinargliene un altro. Trovai il cameriere e gli restituii il termometro e gli chiesi come stavano andando i nostri vestiti. Lui disse che sarebbero stati asciutti più o meno entro un'ora. «Dica all'addetto di stirarli, così si asciugheranno. Non occorre che siano asciutti al cento per cento.»

Il cameriere portò i due drink anti-infreddature e io sorseggiai il mio e sollecitai Scott a sorseggiare lentamente il suo. Adesso avevo paura che potesse prendere freddo e mi ero reso conto che se mai avesse avuto qualcosa di assolutamente grave come un raffreddore, probabilmente avrebbe dovuto essere ricoverato. Ma il drink lo fece sentire in splendida forma almeno per un po', e si accontentò delle tragiche implicazioni del fatto che quella fosse la prima notte di separazione tra Zelda e lui da quando si erano sposati. Alla fine non poté più aspettare a telefonarle e s'inflilò la vestaglia e scese giù a prenotare la telefonata.

Per la telefonata c'era un po' da aspettare e poco dopo che era tornato su comparve il cameriere con altri due doppi whisky al limone. Questo era il massimo che avessi visto bere a Scott fino a quel momento, ma non ebbe alcun effetto su di lui se non quello di renderlo più animato e loquace e cominciò a raccontarmi per sommi capi la sua vita con Zelda. Mi raccontò di come l'avesse incontrata la prima volta durante la guerra e poi perduta e riconquistata e del loro matrimonio e poi di qualcosa di tragico che era successo loro a St-Raphael più o meno un anno fa. Questa prima versione che mi raccontò su Zelda e un aviatore della marina francese che si erano innamorati era una storia davvero triste e io credo che fosse una storia vera. In seguito me ne raccontò altre versioni come se stesse provandole per tirarne fuori un romanzo, ma nessuna fu triste come la prima e io ho sempre creduto alla prima, anche se tutte avrebbero potuto essere vere. Ogni volta le

raccontava meglio, ma non ti colpivano mai come t'aveva colpito la prima.

Scott parlava bene e le storie le sapeva raccontare. Non aveva bisogno di scrivere correttamente le parole né di curare la punteggiatura e tu non avevi l'impressione di leggere un ignorante che ti davano i suoi scritti prima di essere corretti. Lo conoscevo da due anni quando imparò a scrivere bene il mio nome; d'altro canto era un nome lungo da scrivere e forse diventava più difficile scriverlo sempre giusto, e gli riconosco il grande merito di essere riuscito alla fine a scriverlo correttamente. Aveva imparato a scrivere bene altre cose più importanti e si è sforzato di avere un pensiero lucido su molte altre cose. Comunque quella sera voleva che io sapessi e capissi e valutassi che cosa era successo a St-Raphael e io vidi tutto così chiaramente che riuscii a vedere l'idrovolante monoposto sorvolare la zattera per i tuffi e il colore del mare e la sagoma dei pontoni e l'ombra che proiettavano e l'abbronzatura di Zelda e l'abbronzatura di Scott e il biondo scuro e il biondo chiaro dei loro capelli e la faccia abbronzatissima del giovanotto innamorato di Zelda. Non potei rivolgergli la domanda che avevo in mente: ma come, se la storia era vera e tutto era davvero successo, come era riuscito Scott a dormire ogni notte nello stesso letto con Zelda? Ma forse era proprio questo che aveva reso la storia più triste di qualsiasi altra che mai mi fosse stata raccontata prima d'allora, e anche poteva darsi che lui non se la ricordasse bene, così come non si ricordava della sera prima.

I nostri vestiti arrivarono prima della telefonata e noi ci vestimmo e scendemmo da basso per cenare. Ora Scott era un po' malfermo e guardava la gente di traverso con una certa aria di belligeranza. Mangiammo delle ottime lumache con una caraffa di Fleurie tanto per cominciare, e quando eravamo circa a metà della portata la telefonata di Scott arrivò. Rimase via per circa un'ora e io alla fine mangiai anche le sue lumache tirando su la salsa di burro, aglio e prezzemolo con dei pezzetti di pane e bevvi

la caraffa di Fleurie. Quando tornò dissi che gli avrei ordinato delle altre lumache ma lui disse che non ne voleva più. Voleva qualcosa di semplice. Non voleva una bistecca, né del fegato con pancetta né un'omelette. Avrebbe preso del pollo. Avevamo mangiato dell'ottimo pollo freddo a mezzogiorno, ma quella era ancora la famosa regione dei polli, così prendemmo un *poularde de Bresse* e una bottiglia di Montagneu, un leggero gradevole bianco della zona. Scott mangiò molto poco e bevve a piccoli sorsi un solo bicchiere di vino. Si addormentò a tavola con la testa fra le mani. Fu una cosa naturale, senza la minima teatralità, sembrava addirittura che stesse attento a non rovesciare né a rompere qualcosa. Il cameriere e io lo portammo su in camera sua e lo adagiammo sul letto e io lo spogliai lasciandolo in mutande e maglietta, appesi i suoi vestiti e poi tirai via le coperte dal letto e gliele stesi sopra. Aprii la finestra e vidi che fuori era sereno e lasciai la finestra aperta.

Tornato giù finii di cenare e pensai a Scott. Era ovvio che non doveva bere niente e che io non mi ero preso buona cura di lui. Qualsiasi cosa bevesse sembrava eccitarlo troppo e poi intossicarlo e io decisi per il giorno dopo di tagliare il bere al minimo: Gli avrei detto che adesso tornavamo a Parigi e che io dovevo mettermi a regime per riprendere a scrivere. Non era vero. Il mio regime era non bere mai dopocena né prima di mettermi a scrivere né mentre scrivevo. Ma andai di sopra e spalancai tutte le finestre e mi spogliai e addormentai non appena toccai il letto.

Il giorno dopo guidammo verso Parigi in una bellissima giornata, su per la Côte d'Or con l'aria lavata di fresco e le colline e i campi e le vigne rimesse a nuovo, e Scott era molto simpatico e felice e in buona salute e mi raccontò una per una le trame di tutti i libri di Michael Arlen. Michael Arlen, mi disse, era l'uomo da tenere d'occhio e dal quale sia lui che io potevamo imparare molto. Gli dissi che io non riuscivo a leggere i suoi libri. Mi disse che non era necessario, lui mi avrebbe raccontato le trame e descritto i personaggi. Mi rifilò insomma una specie di discus-

sione di laurea su Michael Arlen.

Gli chiesi se la connessione era stata buona quando aveva parlato al telefono con Zelda e lui mi disse che non era stata male e che avevano avuto molte cose da dirsi. A pranzo ordinai una bottiglia del vino più leggero che riuscii a individuare e dissi a Scott che mi avrebbe fatto un gran favore se non mi avesse permesso di ordinarne ancora, dato che io dovevo mettermi a regime prima di riprendere a scrivere, e che in nessun caso dovevo bere più di mezza bottiglia. Scott cooperò magnificamente. E quando mi vide nervoso verso la fine di quell'unica bottiglia, mi cedette un po' della sua parte.

Lasciato lui a casa sua e preso un taxi per tornare alla segheria fu meraviglioso rivedere mia moglie e andammo su alla Closerie des Lilas a bere qualcosa. Eravamo felici come lo sono i bambini che sono stati separati e si ritrovano di nuovo insieme. E le raccontai del viaggio.

«Ma non c'è stato proprio niente che ti abbia fatto divertire o imparare qualcosa, Tatie?» mi chiese.

«Avrei imparato qualcosa di Michael Arlen se avessi ascoltato, e ho imparato cose che non ho ancora classificato.»

«Ma Scott non è per niente felice?»

«Pare di no.»

«Poverino.»

«Ho imparato una cosa.»

«Cioè?»

«Mai fare viaggi con le persone che non ti piacciono.»

«E non è un bene?»

«Sì. E noi ce ne andiamo in Spagna.»

«Sì. Mancano meno di sei settimane al viaggio e quest'anno non lasceremo che nessuno ce lo rovini, è vero?»

«No. E dopo Pamplona andremo a Madrid e a Valencia.»

«M-m-m-m» disse lei piano, come una gatta.

«Povero Scott» dissi io.

«Poveri tutti» disse Hadley. «Grandi bellimbusti senza soldi.»

«Noi abbiamo una fortuna incredibile, sai?»

«Dovremmo fare i bravi e tenercela stretta.»

Tutti e due toccammo legno sul tavolino del caffè e il cameriere arrivò a vedere che cos'è che volevamo. Ma quello che noi volevamo né lui né nessun altro, né toccando legno né marmo, perché così era il piano del tavolo in quel caffè, avrebbero mai potuto darcelo. Ma quella sera questo non lo sapevamo ed eravamo molto felici.

Un giorno o due dopo il viaggio Scott arrivò con il suo libro. Aveva una sovracoperta sgargiante e ricordo di averla trovata imbarazzante per la violenza e il cattivo gusto e l'aspetto equivoco. Sembrava la copertina di un libro di fantascienza scadente. Scott mi disse di non farmi condizionare da quella, che richiamava un cartellone pubblicitario lungo una grande strada di Long Island che era importante nella storia. Per leggere il libro io la tirai via.

Quando ebbi finito il libro capii che qualsiasi cosa Scott facesse e in qualsiasi modo assurdo si comportasse, io dovevo rendermi conto che era come una malattia e di essergli di aiuto per quanto potevo e cercare di essergli davvero amico. Lui aveva molti buoni, buoni amici più di chiunque altro di mia conoscenza. Ma io mi arruolai come uno in più, potessi o non potessi essergli di qualche aiuto. Se era riuscito a scrivere un libro bello come *Il grande Gatsby* ero sicuro che poteva scriverne uno anche migliore. Non conoscevo ancora Zelda, e così non conoscevo i terribili fattori che giocavano contro di lui. Ma li avremmo scoperti abbastanza presto.

I falchi non dividono

Scott Fitzgerald ci invitò a pranzo con sua moglie Zelda e la sua bambina nell'appartamento ammobiliato che avevano preso in affitto al numero 14 di rue de Tilsitt. Non ricordo molto dell'appartamento, se non che era tetro e soffocante e che non vi era niente che sembrasse appartenere a loro se non i primi libri di Scott rilegati in pelle azzurra con i titoli in oro. Scott ci fece anche vedere un grosso registro con tutti i racconti che aveva pubblicato ordinati per anno, con i compensi che aveva ricevuto per ciascuno e anche gli importi ricevuti per ogni cessione dei diritti cinematografici, e le vendite e i diritti d'autore dei suoi libri. Erano tutti accuratamente annotati come su un giornale di bordo e Scott li mostrò a noi due con orgoglio impersonale come se fosse il curatore di un museo. Scott era nervoso e ospitale e ci fece vedere la contabilità dei suoi guadagni come fosse stato il panorama. Non c'era nessun panorama.

Zelda soffriva dei postumi di una pesante sbornia. Erano stati su a Montmartre la sera prima e avevano litigato perché Scott non voleva ubriacarsi. Aveva deciso, mi disse, di lavorare sodo e di non bere e Zelda lo stava trattando come se fosse un guastafeste o un menagramo. Quelle furono le due parole che usò con lui e ci furono recriminazioni e Zelda avrebbe detto: «Non è vero, non ho detto niente del genere. Non è così, Scott.» Più tardi avrebbe dato l'impressione di ricordare qualcosa e allora avrebbe riso tutta contenta.

Quel giorno Zelda non era al suo meglio. I suoi bellissimi capelli biondo scuro erano stati temporaneamente rovinati da una brutta permanente che si era fatta fare a Lione, dove la pioggia li aveva costretti ad abbandonare la macchina, e aveva gli occhi stanchi e la faccia troppo tesa e stravolta.

Era formalmente gentile con Hadley e con me, ma una gran parte di lei sembrava non essere presente ma essere ancora alla

festa da cui era tornata a casa quella mattina. Lei e Scott sembravano entrambi convinti che Scott e io ci fossimo straordinariamente divertiti durante il nostro viaggio da Lione e di questo lei era gelosa.

«Se voi due potete partire e divertirvi tanto insieme, mi sembra soltanto giusto che anch'io possa svagarmi un po' con i nostri cari amici qui a Parigi» disse a Scott.

Scott si stava comportando da perfetto padrone di casa. E noi mangiammo un pessimo pranzo che il vino rallegrò un poco ma non tanto. La bambina era bionda, il viso paffuto, ben fatto e di aspetto molto sano e parlava inglese con un forte accento cockney. Scott spiegò che aveva una bambinaia inglese perché lui voleva che da grande parlasse come Lady Diana Manners.

Zelda aveva gli occhi da falco e una bocca sottile e modi di fare e accento del profondo sud. Osservandola in volto potevi vedere la sua mente lasciare la tavola e andare al party della sera prima e tornare con gli occhi assenti come quelli di un gatto e poi compiaciuti, e il compiacimento si mostrava lungo la linea sottile delle sue labbra per poi svanire. Scott stava facendo bene e cordialmente il padrone di casa e Zelda lo guardava e sorrideva felice con gli occhi e anche con la bocca quando lo vedeva bere. Imparai a conoscere molto bene quel sorriso. Stava a significare che lei sapeva che Scott non sarebbe stato in grado di scrivere.

Zelda era molto gelosa del lavoro di Scott e quando arrivammo a conoscerli bene questo si manifestava secondo un preciso schema. Scott decideva di non andare più a feste in cui si beveva tutta la notte e di fare un po' di esercizio ogni giorno e di lavorare in modo regolare. Cominciava a lavorare e non appena si trovava a lavorare bene Zelda cominciava a lamentarsi per come si annoiava e lo tirava fuori per andare a un qualche party di avvinazzati. Litigavano e poi facevano la pace e lui smaltiva l'alcol con delle lunghe camminate con me, e decideva che stavolta avrebbe lavorato sul serio, e sarebbe partito col piede giusto. Poi tutto ricominciava un'altra volta.

Scott era molto innamorato di Zelda e ne era molto geloso. Mi raccontò molte volte durante le nostre passeggiate di come lei si fosse innamorata di un pilota della marina francese. Ormai mi aveva già raccontato quella storia molte e molte volte a cominciare dal viaggio e si trattava della sua storia più bella indipendentemente da come la raccontava. Ma dopo quella volta lei non lo aveva mai fatto realmente ingelosire con un altro uomo. Quella primavera lei lo faceva ingelosire con altre donne e ai party di Montmartre lui aveva paura di svenire e aveva paura che a svenire fosse lei. Perdere i sensi quando bevevano era sempre stata la loro grande difesa. Si addormentavano dopo aver bevuto una quantità di liquori o di champagne che avrebbe avuto ben poco effetto su una persona abituata a bere, e dormivano come bambini. Io li ho visti perdere i sensi non come fossero ubriachi ma come fossero stati anestetizzati, e allora i loro amici, o a volte un tassista, li portavano a letto, e quando si svegliavano era freschi e giulivi, dato che l'alcol che avevano bevuto prima di perdere i sensi non era sufficiente a produrre danni fisici.

Ora avevano perso quella difesa naturale.

A quel tempo Zelda poteva bere più di Scott e Scott aveva paura che lei svenisse in compagnia delle persone che frequentavano quella primavera e nei posti in cui andavano. A Scott non piacevano né i posti né la gente e doveva bere più di quello che poteva bere e mantenere il controllo di se stesso per resistere alla gente e ai posti. Poi cominciò a dover bere per restar sveglio oltre il limite al quale era solito svenire. Beh, fino a che non gli rimasero che rari intervalli per lavorare.

Lui stava sempre cercando di lavorare. Ogni giorno provava e falliva. Dava la colpa del fallimento a Parigi, la città meglio organizzata che esista perché uno scrittore ci scriva, e pensava sempre che doveva esserci un qualche posto dove lui e Zelda potessero tornare a vivere felici insieme. Pensò alla Riviera, com'era a quei tempi prima che fosse tutta costruita, con i meravigliosi squarci di mare blu e le spiagge di sabbia, gli squarci delle pinete e i

monti dell'Esterel che si protendevano nel mare. La ricordava com'era quando lui e Zelda l'avevano scoperta prima che la gente ci andasse per l'estate.

Scott mi parlava della Riviera e di come mia moglie e io dovessimo andarci l'estate prossima e di come ci saremmo arrivati e di come lui ci avrebbe trovato un posto che non fosse caro e noi due avremmo lavorato sodo ogni giorno, e nuotato e preso il sole e saremmo stati abbronzati e avremmo bevuto solo un aperitivo prima di pranzo e uno prima di cena. Zelda sarebbe stata felice là, diceva lui. Lei adorava nuotare ed era un'ottima tuffatrice e amava quella vita e avrebbe avuto piacere che lui lavorasse e tutto sarebbe stato meraviglioso. Lui e Zelda e la loro bambina sarebbero andati lì quell'estate.

Io stavo cercando di fargli scrivere i suoi racconti al meglio senza imbrogliarli per adattarli a questa o quella formula come mi aveva spiegato che faceva.

«Adesso hai scritto un bel romanzo» gli dicevo. «Non devi scrivere brodaglie.»

«Il romanzo non si vende» diceva lui. «Io devo scrivere storie, devono essere storie che si vendono.»

Scrivi la storia più bella che puoi e scrivila nel modo più diretto che puoi.»

«Lo farò» disse lui.

Ma da come le cose stavano andando, era fortunato se riusciva a portare a termine un qualsiasi lavoro. Zelda non incoraggiava quelli che le facevano la corte e non aveva niente a che fare con loro, così diceva. Ma la cosa la divertiva e faceva ingelosire Scott e lui dovevsa andare con lei nei vari posti. Questo distruggeva il suo lavoro, e lei era più gelosa del suo lavoro che di qualsiasi altra cosa.

Per tutta quella tarda primavera e prima estate Scott lottò per lavorare, ma riusciva a lavorare soltanto a spizzichi. Quando

lo vedevo era sempre di buon umore, a volte disperatamente di buon umore, faceva delle buone battute ed era di buona compagnia. Quando era molto in crisi ne stavo a sentire le ragioni e cercavo di fargli capire che se riusciva a non perdere la testa avrebbe scritto perché era nato per scrivere, e che solo la morte era irrevocabile. Allora lui cominciava a prendersi in giro, e fintanto che riusciva a fare quello che io pensavo era salvo. In mezzo a tutto questo scrisse un bel racconto, *Il giovanotto ricco*, e io ero sicuro che potesse scrivere meglio di così, come fece in seguito.

Durante l'estate andammo in Spagna. Io cominciai la prima stesura di un romanzo e la finii tornato a Parigi in settembre. Scott e Zelda erano stati a Cap d'Antibes, e in autunno quando lo rividi a Parigi lui era molto cambiato. Non si era minimamente disintossicato in Riviera, e ora era sbronzo di giorno così come di notte. Per lui oramai non faceva più nessuna differenza che uno lavorasse o no e capitava al 113 di rue Notre-Dame-des-Champs ogni volta che si ubriacava, giorno o notte che fosse. Aveva cominciato a essere molto maleducato con gli inferiori o con chiunque considerasse inferiore.

Una volta entrò dal cancello della segheria con sua figlia – era il giorno di libera uscita della bambinaia inglese e Scott doveva occuparsi della bambina – e ai piedi della scale lei gli disse che aveva bisogno di andare in bagno. Scott cominciò a spogliarla e il padrone di casa che abitava al piano sopra il nostro entrò e disse molto educatamente: «Monsieur, c'è un *cabinet de toilette* proprio davanti a lei a sinistra delle scale.»

«Sì» gli disse Scott. «E ti ci ficco anche la testa se non stai un po' attento.»

Fu intrattabile per tutto l'autunno, ma aveva cominciato a lavorare a un romanzo quando era sobrio. Lo vidi raramente quando era sobrio, ma quando era sobrio era sempre simpatico e faceva ancora le sue battute e a volte faceva ancora battute su se stesso. Ma quando era ubriaco aveva l'abitudine di venirmi a cercare e, ubriaco, provava piacere a interferire col mio lavoro

quasi quanto Zelda a interferire col suo. Tutto questo andò avanti per anni, ma anche questo per anni, non ebbi un amico più leale di Scott, quando era sobrio.

Quell'autunno del 1925 si risentì per il fatto che non gli volevo far vedere il manoscritto della prima stesura di *Il sole sorge ancora*. Gli spiegai che la cosa non avrebbe avuto senso fino a che non l'avessi rivisto e riscritto e che non volevo discuterlo o farlo vedere a nessuno prima d'allora. Stavamo per partire per Schruns al Vorarlberg, in Austria, non appena là fosse caduta la prima neve.

Là riscrissi la prima parte del manoscritto finendolo in gennaio, mi pare. Lo portai a New York e lo feci vedere a Max Perkins, della Scribner, e poi ritornai a Schruns e finii di riscrivere il libro. Scott non lo vide fino a quando il manoscritto, completamente riscritto e tagliato, non era stato mandato alla Scribner alla fine di aprile. Non mi ricordo la prima volta in cui gli feci vedere la cosa finita quell'anno, né quando vide per la prima volta le bozze della versione riscritta e tagliata. Ne discutemmo, ma le decisioni le prendevo io. Ma non che questo abbia importanza. Ricordo che ci abbiamo scherzato su e che lui era preoccupato e ansioso di essere d'aiuto come sempre una volta che una cosa era fatta. Ma io non volevo il suo aiuto mentre stavo cercando di farla.

Mentre stavamo nel Vorarlberg e io stavo finendo di riscrivere il romanzo, Scott, sua moglie e la bambina avevano lascito Parigi per una stazione termale nei Bassi Pirenei. Zelda si era ammalata di quel noto disturbo intestinale che il troppo champagne produce e che allora era diagnosticato come colite. Scott non beveva e stava cominciando a lavorare e voleva che noi davvero andassimo a Juan-les-Pins in giugno. Loro ci avrebbero trovato una villetta a buon prezzo e questa volta lui non avrebbe bevuto e tutto sarebbe stato come ai vecchi tempi e noi avremmo nuotato e saremmo stati in buona salute e abbronzati e avremmo preso un aperitivo prima di pranzo e uno prima di cena. Zelda si era ristabilita e tutti e due stavano bene e il romanzo stava andando

a meraviglia. Lui aveva ricevuto soldi per una riduzione teatrale del *Grande Gatsby*, che stava andando bene e che sarebbe stata venduta al cinema e non aveva preoccupazioni. Zelda stava davvero bene e tutto sarebbe stato meraviglioso.

Io ero stato giù a Madrid in maggio a lavorare per conto mio e arrivai in treno da Baiona a Juan-les-Pins, terza classe, e piuttosto affamato perché stupidamente ero rimasto senza soldi e avevo mangiato l'ultima volta a Hendaye, alla frontiera fra Francia e Spagna. Era una villetta davvero graziosa e Scott aveva una bellissima casa non lontano da lì e io ero felice di vedere mia moglie che curava meravigliosamente la villetta, e i nostri amici, e l'unico aperitivo prima di pranzo era ottimo, e ne prendemmo molti altri. Quella sera c'era un party di benvenuto per noi, al casino; ah no, ma solo un piccolo party: i MacLeish, i Murphy, i Fitzgerald e noi che abitavamo nella villetta. Nessuno bevve niente di più forte dello champagne ed era molto divertente, e ovviamente un posto ideale per scrivere. Ci sarebbe stato tutto quello di cui uno aveva bisogno per scrivere eccetto l'esser solo.

Zelda era bellissima e abbronzata di un delizioso colore dorato e i suoi capelli erano di un bellissimo oro scuro ed era molto affabile. I suoi occhi da falco erano limpidi e tranquilli. Sapevo che tutto andava bene e che tutto sarebbe finito bene quando lei si chinò verso di me e mi disse svelandomi il suo grande segreto: «Ernest, non pensi che Al Johnson sia più grande di Gesù?»

Nessuno, eccetto Pauline, aveva idee in proposito a quel tempo. Era solo il segreto di Zelda che lei condivise con me come un falco potrebbe dividere qualcosa con un uomo. Ma i falchi non dividono. Scott non scrisse più niente di buono fino a dopo aver saputo che era pazza.

Una questione di misure

Una volta, molto più tardi, dopo che Zelda aveva avuto quello che allora fu chiamato il suo primo crollo nervoso, e capitò che noi fossimo a Parigi nello stesso momento, Scott mi imvitò a pranzare con lui da Michaud all'angolo tra rue Jacob e rue des St-Pères. Mi disse che aveva qualcosa di molto importante da chiedermi e che per lui significava più di qualsiasi altra cosa al mondo e che dovevo rispondergli con assoluta sincerità. Beh, gli dissi che avrei fatto del mio meglio. Da molto tempo quando mi chiedeva di dirgli qualcosa con assoluta sincerità – il che è molto difficile da farsi e io mi ci provavo – quello che gli dicevo lo faceva arrabbiare il più delle volte non quando lo dicevo ma dopo, e in certi casi molto dopo, quando ci aveva rimuginato su. Ed era diventato qualcosa che doveva essere demolito e in certi casi, se possibile, io con esso.

Durante il pranzo bevve del vino ma non gli fece nessun effetto e non si era preparato al pranzo bevendo qualcosa prima. Parlammo del nostro lavoro e di varia gente e lui mi chiese di gente con cui non avevamo più contatti. Io sapevo che stava scrivendo qualcosa di buono e che la cosa gli creava grandi difficoltà per molte ragioni, ma non era di questo che voleva parlare. Io continuavo ad aspettare che venisse a galla questa cosa sulla quale avrei dovuto dire l'assoluta verità; ma lui non la tirò fuori che alla fine del pranzo, come se fossimo lì per una colazione d'affari.

Finalmente quando stavamo mangiando la crostata di ciliege e ordinammo un'ultima caraffa di vino disse: «Tu sai che non sono mai andato a letto con nessuno eccetto Zelda?»

«No, non lo sapevo.»

«Mi sembrava di avertelo detto.»

«No. Mi hai detto un sacco di cose ma non questa.»

«È di questo che volevo chiederti.»

«Va bene. Vai avanti.»

«Zelda ha detto che per come sono fatto non potrei mai soddisfare una donna. E questo è ciò che l'ha sconvolta all'inizio. Ha detto che è una questione di misure. Da quando lo ha detto non mi sono più sentito lo stesso e devo sinceramente sapere.»

«Andiamo in ufficio» dissi. «Oppure vacci prima tu.»

«Dov'è l'ufficio?»

«*Le water*» dissi.

Tornammo in sala e ci sedemmo a tavola.

«Tu sei assolutamente a posto» dissi. «Sei OK. Non hai niente che non vada. Tu ti guardi da sopra e ti vedi in prospettiva. Vai un po' al Louvre e dai un'occhiata alle statue e poi torna a casa e guardati allo specchio di profilo.»

«Può essere che quelle statue non siano precise.»

«Sono piuttosto ben fatte. Un sacco di gente farebbe volentieri a cambio.»

«Ma perché me l'avrebbe detto?»

«Per metterti fuori gioco. È il più antico sistema al mondo per mettere uno fuori gioco. Scott, tu mi hai chiesto di dirti la verità e io posso dirti anche molto di più ma questa è l'assoluta verità. È tutto quello che ti serve. Avresti potuto andare da un dottore.»

«Non volevo. Volevo che me lo dicessi tu sinceramente.»

«E adesso mi credi?»

«Non lo so.»

«Vieni con me al Louvre» dissi io. «È qui in fondo alla strada dall'altra parte del fiume.»

Andammo al Louvre e lui guardò le statue ma era ancora in dubbio riguardo a se stesso.

«Fondamentalmente il problema non è quello delle dimensioni a riposo» dissi. « È quello delle dimensioni che raggiunge. È anche poi un problema di angolatura.» Gli spiegai anche come era possibile usare un cuscino e poche altre cose che poteva essergli utile sapere.

«C'è una ragazza» disse «che è stata molto carina con me. Ma dopo quello che mi ha detto Zelda…»

«Lascia perdere quello che ti ha detto Zelda» gli dissi. «Zelda è matta. Tu non hai niente che non sia a posto. Abbi solo un po' di fiducia in te stesso e fai quello che vuole la ragazza. Zelda vuole solo distruggerti.»

«Tu non sai niente di Zelda.»

«Va bene» dissi. «Fermiamoci qui. Ma tu sei venuto a pranzo per chiedermi una cosa e io ho cercato di darti una risposta sincera.»

Ma lui non era ancora convinto.

«Vogliamo andare a vedere qualche quadro?» chiesi. «hai mai visto niente qui dentro al di fuori della Gioconda?»

«Non sono in vena di guardare quadri» disse. «Devo vedere della gente al bar del Ritz.»

Molti anni dopo, al bar del Ritz, molto dopo la fine della Seconda guerra mondiale, Georges, che è il barman di adesso e che era lo *chasseur* quando Scott viveva a Parigi, mi chiese:«Papà, chi era questo Monsieur Fitzgerald di cui tutti mi chiedono?»

«Ma non lo conoscevi?»

«No. Ricordo tutta la gente di quel periodo, ma adesso tutti mi chiedono solo di lui.»

«E tu cosa gli dici?»

«Tutto quello che a loro interessa sentire, che può fargli piacere. Che cosa desidera? Ma mi dica, chi era?»

«Era uno scrittore americano dei primi anni Venti e anche dopo, che è vissuto un po' di tempo a Parigi e all'estero.»

«Ma come mai non me lo ricordo? Era un bravo scrittore?»

«Ha scritto due libri molto belli e uno mai finito che i migliori conoscitori delle sue opere dicono che sarebbe stato molto bello. Ha scritto anche dei bei racconti.»

«Ma veniva spesso qui al bar?»

«Credo di sì.»

«Ma lei non veniva qui nei prima anni Venti. So che allora eravate poveri e abitavate in un altro quartiere.»

«Quando avevo soldi andavo al Crillon.»

«So anche questo. Ricordo benissimo quando ci siamo conosciuti.»

«Anch'io.»

«È stranio che io non mi ricordi niente di lui» disse Georges.

« È tutta gente che è morta.»

«Eppure non si dimentica della gente solo perché è morta e la gente continua a chiedermi di lui. Deve dirmi qualcosa di lui per le mie memorie.»

«D'accordo.»

«Mi ricordo di lei e del barone von Blixen che siete venuti qui una sera. Che anno era?» E sorrise.

« È morto anche lui.»

«Sì, però uno non se lo dimentica. Capisce quello che voglio dire?»

«La sua prima moglie scriveva in modo meraviglioso» dissi. «Ha scritto forse il più bel libro sull'Africa che io abbia mai letto. Eccetto il libro di Sir Samuel Baker sugli affluenti del Nilo in Abissinia. Citalo nelle tue memorie, visto che adesso ti interes-

sano gli scrittori.»

«Bene» disse Georges. «Il barone non era uomo che si dimentica. E il titolo del libro?»

«*La mia Africa*» dissi. «Blicky era sempre molto orgoglioso dei libri della sua prima moglie. Ma noi ci eravamo conosciuti molto tempo prima che lei scrivesse quel libro.»

«Ma quel Monsieur Fitzgerald di cui continuano a chiedermi?»

«Era ai tempi di Frank.»

«Sì, ma io ero lo *chasseur*. Lei sa che cos'è uno *chasseur*?»

«Voglio scrivere qualcosa su di lui in un libro che scriverò sui miei primi tempi a Parigi. Ho promesso a me stesso che lo scriverò.»

«Bene» disse Georges. «A quel punto se veniva qui me lo ricorderò. In fondo uno non si dimentica la gente.»

«I turisti?»

«Per forza. Ma lei dice che veniva qui spesso?»

«Per lui voleva dire molto.»

«Lei scriva di lui come se lo ricorda, e a quel punto, se veniva qui, me lo ricorderò.»

«Vedremo.»

Nascita di una nuova scuola

I quaderni di appunti con la copertina blu, le due matite e il temperamatite (col coltellino c'era troppo spreco), i tavolini con il piano di marmo, l'odore dei *café crème*, l'odore mattutino delle pulizie con le scope, gli stracci e la fortuna: era tutto quello di cui avevi bisogno. Per la fortuna ti portavi nella tasca destra una grossa castagna matta e una zampetta di coniglio. Il pelo della zampetta di coniglio si era consumato da lungo tempo e le ossa e i tendini erano lucidi per l'usura. Le unghie graffiavano la fodera della tasca e tu sapevi che la fortuna era ancora lì.

C'erano giorni in cui andava così bene che riuscivi a creare la campagna in modo tale che potevi entrarci attraverso il bosco e uscirne sullo spiazza in cima all'altura e vedere le colline tutt'intorno al di là del ramo del lago. Una mina della matita poteva spezzarsi nel naso a cono del temperamatite e tu ricorrevi alla lama piccola del coltellino per liberarlo oppure temperavi accuratamente la matita con la lama affilata e poi facevi passare il braccio sotto il cuoio salato di sudore della cinghia del tuo sacco per sollevare di nuovo il sacco, infilavi l'altro braccio e sentivi il peso sistemarsi sulla schiena e sentivi gli aghi di pino sotto i mocassini mentre cominciavi a scendere verso il lago.

Allora sentivi qualcuno che diceva: «Ciao, Hem. Che cosa stai cercando di fare? Di scrivere in un caffè?»

La fortuna si era esaurita e richiudevi il quaderno. Questa era la peggior cosa che ti poteva capitare. Se riuscivi a non perdere le staffe era meglio, ma io non ero molto bravo a non perdere le staffe e dicevo: «Disgraziato figlio di puttana che ci fai qui fuori dal tuo schifo di territorio?».

«Non offendere solo perché vuoi fare l'eccentrico.»

«Porta via di qua la tua bocca da frocio.»

«È un locale pubblico. Ho lo stesso tuo diritto di starci.»

«Ma perché non te ne vai alla Petite Chaumière che è il posto per te.»

«Oddio, non essere così noioso.»

A questo punto potevi alzarti e sperare che si trattasse di una visita accidentale e che il visitatore fosse entrato lì per puro caso e che non ne sarebbe seguita un'invasione. C'erano degli altri bei caffè per lavorarci ma erano molto lontani e questo era il tuo caffè sotto casa. Era brutto farsi sbattere fuori dalla Closerie des Lilas. Dovevi reagire o sloggiare. Probabilmente era più saggio sloggiare ma cominciò a salirmi la rabbia e dissi:: «Sta a sentire. Uno stronzo come te ha un sacco di posti dove andare. Ma perché devi venire qui a impestare un caffè per bene?»

«Sono solo entrato a bere qualcosa. Ma che cos'è che non va?»

«In patria ti darebbero da bere e poi romperebbero il bicchiere.»

«Ma dov'è la patria? Sembrerebbe un bel posto.»

Era seduto al tavolo vicino al mio: un giovanotto alto e grasso con gli occhiali. Aveva ordinato una birra. Decisi di ignorarlo e di vedere se riuscivo a scrivere. Così lo ignorai e scrissi due frasi.

«Non ho fatto altro che rivolgerti la parola.»

Andai avanti e scrissi un'altra frase. È dura smettere quando le cose filano e ci sei dentro in pieno.

«Suppongo che sei diventato così famoso che nessuno può rivolgerti la parola.»

Scrissi un'altra frase a conclusione del paragrafo e lo rilessi. Andava ancora tutto bene e scrissi la prima frase del paragrafo successivo.

«Tu non pensi mai agli altri. O che anche loro possono avere dei problemi.»

Era tutta la vita che sentivo lamentele. Scoprii che potevo

andare avanti a scrivere e che quello non era peggio di altri rumori: certo, meglio di Ezra che imparava a suonare il fagotto.

«Immagina di voler fare lo scrittore e di sentirtelo addosso dappertutto e che semplicemente non ti venga.»

Andai avanti a scrivere e adesso stavo cominciando ad avere fortuna, oltre che l'altra cosa.

«Immagina che per una volta ti sia arrivato addosso come un torrente irresistibile che poi ti abbia piantato lì muto e silenzioso.»

"Meglio che muto e rumoroso" pensai, e andai avanti a scrivere. Adesso era nel pieno dello sfogo e quelle frasi incredibili erano rilassanti come il rumore di un'asse violentata nelle segheria.

«Siamo andati in Grecia» lo sentii dire poco dopo. Per un po' non l'avevo sentito se non come rumore. Adesso ero a buon punto e potevo smettere e riprendere domani.

«Hai detto: li avete usati o ci siete andati?»

«Non essere volgare» disse. «Vuoi che ti racconti il resto?»

«No» dissi. Chiusi il quaderno e lo misi in tasca.

«Non ti interessa come è andata a finire?»

«No.»

«Non ti interessano la vita e le sofferenze di un tuo simile?»

«Non le tue.»

«Sei una bestia.»

«Sì.»

«Pensavo che potessi aiutarmi, Hem.»

«Mi piacerebbe spararti.»

«Lo faresti?»

«No. È proibito dalla legge.»

«Io farei qualsiasi cosa per te.»

«Lo faresti?»

«Certo che lo farei.»

«Allora gira al largo con la tua merda da questo caffè, comincia da questo.»

Mi alzai, venne il cameriere e io lo pagai.

«Posso venire con te fino alla segheria, Hem?»

«No.»

«Va bene, ci vedremo un'altra volta.»

«Non qui.»

«Va benissimo» disse. «Promesso.»

«Io devo scrivere.»

«Anch'io devo scrivere.»

«Non dovresti scrivere, se non sai scrivere. Ma perché devi stare lì a farne un dramma? Torna a casa, trovati un lavoro, impiccati, basta che non ne parli. Non potresti mai scrivere.»

«Ma perché dici questo?»

«Ti sei mai sentito parlare?»

«Sto parlando di scrivere.»

«E allora chiudi il becco.»

«Sei crudele» disse. «Tutti hanno sempre detto che sei crudele e spietato e presuntuoso. Io ti ho sempre difeso, ma adesso basta.»

«Bene.»

«Come puoi essere così crudele con un tuo simile.»

«Non lo so» dissi. «Senti, se non puoi scrivere, perché non impari a fare il critico?»

«Pensi che dovrei?»

«Sarebbe bello» gli dissi. «Così puoi sempre scrivere. Non devi più preoccuparti perché le cose non ti vengono o perché resti lì muto e silenzioso. La gente ti leggerà e ti rispetterà.»

«Pensi che potrei essere un bravo critico?»

«Quanto bravo non lo so. Ma potresti comunque fare il critico. Ci sarà sempre della gente disposta ad aiutarti e tu potrai aiutare i tuoi.»

«Cosa intendi dire con "i tuoi"?»

«Quelli con cui vai in giro.»

«Oh, quelli. Loro hanno già i loro critici.»

«Ma non è che tu debba recensire libri» dissi. «Ci sono i quadri, le commedie, il balletto, il cinema.»

«A sentirti sembra affascinante, Hem. Ti ringrazio molto. È eccitante e anche creativo.»

«La creatività probabilmente è sopravvalutata. Dopo tutto, Dio ha creato il mondo in soli sei giorni e il settimo si è riposato.»

«Naturalmente nulla mi vieta di scrivere anche qualcosa di creativo.»

«Assolutamente nulla. A meno che tu, con il tuo giudizio critico, non imponga a te stesso dei livelli eccessivamente elevati.»

«Saranno elevati. Su questo ci puoi contare.»

«Ah, lo saranno. Senz'altro.»

Era già un critico, e così gli chiesi se voleva qualcosa da bere e lui accettò.

«Hem» disse, e io capii che adesso era un critico, dal momento che in una conversazione loro mettono il tuo nome all'inizio di

una frase e non alla fine «devo dirti che io trovo la tua scrittura un pochino troppo arida.»

«Bel guaio» dissi io.

«Hem, è troppo spoglia, troppo scarna.»

«Ma che scalogna.»

«Hem, troppo arida, troppo spoglia, troppo scarna, troppo scheletrica.»

Sfiorai colpevolmente la zampetta di coniglio che avevo in tasca. «Cercherò di farla ingrassare un po'.»

«Attenzione, non la voglio obesa.»

«Harold» dissi allenandomi a parlare come un critico «farò di tutto per evitarlo.»

«Sono lieto che la vediamo nello stesso modo» disse con tono virile.

«Ti ricorderai di non venire più qui quando lavoro?»

«Naturalmente, Hem. Certo. D'ora in vanti avrò il mio caffè personale.»

«Sei molto gentile.»

«Cerco di esserlo.»

Sarebbe interessante e istruttivo se il giovanotto avesse finito per diventare davvero un critico famoso, ma non finì così, sebbene per un po' io ci abbia molto sperato.

Finale alternativo

Non pensavo mica che sarebbe ritornato. La Closerie era fuori dal suo territorio e lui probabilmente c'era passato davanti e mi aveva visto ed era entrato. O forse era entrato per telefonare. Non me ne sarei mica accorto mentre lavoravo. Povero bastardo, pensai. Ma se fossi stato ben educato con lui o perfino gentile, sarebbe stato anche peggio. Probabilmente presto o tardi avrei

dovuto prenderlo a pugni, ma avrei scelto io il posto. Fossi dannato se avessi scelto di prenderlo a pugni nel mio caffè sotto casa, con tutti gli altri che poi venivano lì a vedere dov'era successo. Presto o tardi avrei dovuto farlo, ma dovevo stare attento a non rompergli la mascella. Ma perché diavolo starci attento? Quello a cui dovevo stare attento era che non battesse la testa per terra. È a questo che pensi sempre. Stai alla larga da quel povero bastardo, pensavo. Smettila di pensare e di dare una calmata alla gente. Ti sei comportato bene. Non gli hai fatto niente di male. Se lo incontri e lui ti sta addosso, digli di andare a cagare.

Sei stato già abbastanza duro con lui così come è andata. Ma in quale altro modo avresti potuto essere? È stata colpa tua se qualcuno ha interferito col tuo lavoro in un caffè, perché tu avevi già un bel caffè per lavorare; dove non sarebbe mai capitato nessuno che conoscevi. Ma la Closerie des Lilas era un posto così bello per scrivere, così comodo che valeva il rischio di essere disturbati. Però dovresti sentirti pulito dopo aver lavorato, invece che più sporco. Certo. Ma dovresti non sentire il bisogno di essere crudele. Certo. Ma quello che davvero importava era andare bene il giorno dopo.

Così il giorno dopo mi alzai ben presto, feci bollire le tettarelle di gomma e il biberon, dosai bene il latte in polvere e finii d'imbottigliarlo, diedi il biberon a Mister Bumby e lavorai al tavolo della sala da pranzo prima che tutti, salvo lui, il gatto F. Puss e io, si svegliassero. Loro due erano tranquilli e di buona compagnia, e io lavorai meglio di quanto mai avessi fatto. A quei tempi non avevi proprio bisogno di niente, neanche della zampetta di coniglio. Ma era bello sentirsela in tasca.

Ezra Pound e il suo *Bel Esprit*

Ezra Pound era lo scrittore più generoso che io abbia mai conosciuto e il più altruista. Stava sempre facendo qualcosa di concreto per poeti, pittori, scultori e scrittori in cui credeva, e avrebbe aiutato chiunque, credesse in lui o meno, se si trovava in difficoltà. Si preoccupava di tutti e nei primi tempi in cui lo frequentavo era molto preoccupato per T.S. Eliot che Ezra mi diceva doveva lavorare in una banca di Londra e così disponeva di tempo insufficiente e orari inadeguati ad assolvere la funzione di poeta.

Ezra aveva fondato una cosa chiama *Bel Esprit*, insieme a Miss Natalie Barney, che era una ricca americana e una patronessa delle arti. Miss Barney era stata amica di Rémy de Gourmont che viveva lì prima di me e a casa sua aveva un salotto letterario a giorni fissi e un tempietto greco in giardino. Molte donne americane e francesi con abbastanza soldi avevano salotti letterari e io capii molto presto che erano posti ideali per girarci al largo, ma Miss Barney, credo, era l'unica ad avere un tempietto greco in giardino.

Ezra mi fece vedere la brochure di *Bel Esprit* e Miss Barney gli aveva permesso di usare il tempietto greco per la brochure. L'idea di *Bel Esprit* era che noi tutti avremmo dovuto contribuire con una parte dei nostri guadagni a costituire un fondo per tirare fuori Mister Eliot dalla banca, così avrebbe avuto i soldi per scrivere poesie. A me sembrava un'ottima idea e una volta che fossimo riusciti a tirar fuori Mister Eliot dalla banca, Ezra immaginava che saremmo andati avanti a sistemare tutti.

Io imbrogliai un po' le cose riferendomi sempre a Eliot come al maggiore Eliot, facendo finta di confonderlo con il maggiore Douglas, un economista delle cui idee Ezra era assolutamente entusiasta. Ma Ezra capiva che il mio cuore era dalla parte giusta e che io ero pieno di "bel esprit" anche se a Ezra dava fastidio

quando io chiedevo soldi ai miei amici per tirar fuori il maggiore Eliot dalla banca e qualcuno diceva che cosa ci faceva poi un maggiore in una banca: se era stato segato dall'establishment militare non doveva avere una pensione o almeno qualche indennità?

E allora in questi casi io spiegavo ai miei amici che questo non c'entrava assolutamente niente. O avevi in te il "bel esprit" o non ce l'avevi. Se ce lo avevi avresti contribuito a tirar fuori il maggiore dalla banca. Se non ce lo avevi, peccato. Non capivano il significato del tempietto greco? No? Lo sapevo. Peccato, Mac, tienti pure i tuoi soldi, noi non li toccheremmo.

In qualità di membro di *Bel Esprit* io mi battei energicamente e i miei sogni più felici in quei giorni era di vedere il maggiore uscire trionfalmente dalla banca come un uomo libero. Non riesco a ricordarmi come *Bel Esprit* alla fine sia saltato in aria. Ma credo che questo abbia avuto qualcosa a che fare con la pubblicazione della *Terra desolata*, sì, che procurò al maggiore il premio Dial. E non molto dopo che una dama di alto rango aveva finanziato per Eliot una rivista intitolata «The Criterion» ed Ezra e io non dovevamo più preoccuparci per lui. Il tempietto greco, credo, è ancora in giardino. È sempre stato per me un motivo di delusione che non si sia riusciti a strappare il maggiore, dico, dalla banca grazie al solo *Bel Esprit*, dato che nei miei sogni me lo figuravo ritornare forse a vivere nel tempietto greco, e che magari io avrei potuto andare con Ezra a farci una capatina per incoronarlo d'alloro. Sapevo dove si trovava dell'ottimo alloro, e avrei potuto andare io a prenderlo in bicicletta, e pensavo che l'avremmo incoronato in qualsiasi momento si fosse sentito solo, o in qualsiasi momento Ezra si fosse occupato del manoscritto o delle bozze di un altro grande poema, come *La terra desolata*. L'intera faccenda si rivelò negativa per me sul piano morale al pari di tante altre, perché i soldi che avevo destinato a tirar fuori il maggiore dalla banca li portai a Enghiem. Li puntai su degli ostacolisti che gareggiavano sotto l'effetto di stimolanti. Per due giornate i cavalli drogati su cui avevo puntato surclassarono gli animali non drogati o insuffi-

cientemente drogati, fatta eccezione per una corsa in cui il nostro beniamino era stato drogato a tal punto che ancor prima della partenza disarcionò il fantino e fuggendo via compì un intero giro della pista a ostacoli saltando meravigliosamente bene per conto suo, come a volte può capitare solo nei sogni. Catturato e rimontato, prese parte alla gara figurandovi in modo onorevole, come si dice nel gergo francese degli ippodromi, ma senza pagare niente.

Sarei stato più contento se l'ammontare delle giocate fosse andato a *Bel Esprit* che aveva ormai cessato di esistere, ma mi consolai pensando che con quelle giocate così fruttuose avrei potuto contribuire a *Bel Esprit* molto di più di quanto non fosse nelle mie intenzioni originali. Il tutto andò comunque a buon fine dal momento che usammo quei soldi per andare in Spagna.

Dello scrivere in prima persona.

Quando cominci a scrivere storie in prima persona, se le storie sono rese così reali che la gente ci crede, la gente che le legge quasi sempre pensa che le storie siano davvero successe a te. Ma questo è naturale, perché quando le stavi inventando dovevi farle succedere alla persona che le stava raccontando. Se lo fa in modo sufficientemente efficace, accade che la persona che sta leggendo finisce col credere che le cose siano successe anche a lei. Se riesci a farlo stai cominciando a ottenere quello a cui miravi, cioè fare qualcosa che diventerà parte dell'esperienza del lettore e parte dei suoi ricordi. Ci devono essere delle cose che lui non ha notato leggendo il racconto o il romanzo che – senza che lui lo sappia – entrano nei suoi ricordi e nella sua esperienza in modo da essere parte della sua vita. Fare questo non è facile.

Quello che, se non facile, è quasi sempre possibile fare ai membri della scuola investigativa di critica letteraria è provare che l'autore di narrativa scritta in prima persona non può ragionevolmente aver fatto tutto quello che il narratore ha fatto e forse niente del tutto. Quale importanza abbia questo o che cosa provi se non che l'autore non è privo di immaginazione o di capacità inventiva, io non l'ho mai capito.

Nei primi tempi in cui scrivevo a Parigi io inventavo non solo sulla base della mia esperienza, ma anche delle esperienze e delle conoscenze dei miei amici o di tutte le persone che avevo conosciuto o incontrato da quando ero in grado di ricordare che non erano scrittori. Ho sempre avuto la fortuna che i miei migliori amici non fossero scrittori e di aver conosciuto molte persone intelligenti capaci di raccontare.

In Italia, quando era là per la guerra, per una sola cosa che avevo visto o che mi era successa sapevo parecchie centinaia di cose successe ad altra gente che aveva partecipato alla guerra in tutte le sue fasi. La mia piccola esperienza personale mi forniva

la pietra di paragone con la quale capire se quelle storie erano vere o false, e l'essere stato ferito era una chiave d'accesso.

Dopo la guerra ho passato molto tempo al XXX 19 e in altri quartieri italiani di Chicago con un amico italiano incontrato mentre ero in ospedale a Milano. Era un giovane ufficiale ed era stato gravemente ferito molte volte. Era andato da Seattle, credo, in Italia, per far visita alla sua famiglia, e si era arruolato come volontario quando l'Italia era entrata in guerra. Eravamo buoni amici e lui era un meraviglioso affabulatore.

Anche in Italia avevo conosciuto molta gente dell'esercito inglese e del loro servizio ambulanze. Molto di quel che più tardi ho inventato scrivendo l'ho appreso da loro. Per molti anni il mio migliore amico è stato un giovane soldato inglese di carriera che era andato da Sandal a Munch nel 1914 e che era rimasto con l'esercito fino alla fine della guerra nel 1918.

L'acre odore delle bugie

A molta gente Ford piaceva. La maggior parte, naturalmente, erano donne. Ma a qualche uomo piaceva dopo che lo aveva conosciuto. E molti cercavano di essere giusti con lui per tutta la vita. Questa era gente che come H.G. Wells lo aveva visto in un momento buono e lo aveva visto trattato male. Io non l'ho mai visto in un momento buono, anche se del periodo della sua «Transatlatic review» si parlò molto bene sia allora che in seguito. Quasi tutti dicono bugie e le bugie non sono importanti. Qualcuno ci è piaciuto proprio per le sue bugie e abbiamo sempre speranzosamente aspettato che tirasse fuori le sue bugie migliori.

Ford però diceva bugie su cose che lasciavano il segno. Diceva bugie sui soldi e su cose importanti per la vita quotidiana che ti garantiva con la sua parola. Quando le sue sorti volgevano al peggio qualche volta arrivava quasi a darti una risposta chiara. Quando faceva qualche soldo e le sue sorti volgevano al meglio, ah, allora proprio diventava impossibile.

Ho cercato di essere giusto con lui, di non essere severo, di non giudicarlo cercando solo di andar d'accordo con lui, ma pensare o scrivere di lui in modo accurato ed esatto era cosa più crudele di qualsiasi giudizio.

Dopo aver incontrato Ford per la prima volta nello studio di Ezra, quando mia moglie e io eravamo tornati dal Canada con un bambino di sei mesi e avevamo trovato casa alla segheria nella stessa strada dove abitava Ezra e ci eravamo trasferiti lì in pieno inverno, Ezra mi disse che dovevo essere buono con Ford e non dovevo badare alle sue bugie.

«Dice sempre bugie, quando è stanco, Hem» mi disse Ezra. «Com'era messo stasera era tutt'altro che male. Dovresti renderti conto che dice bugie quando è stanco. Una sera era molto stanco e mi ha raccontato la lunghissima storia su di sé che da giovane aveva attraversato il sud-ovest degli Stati Uniti con un puma.»

«Ma c'è mai stato nel Sud Ovest?»

«Ah, certo che no. Non è questo il punto, Hem, era stanco.»

Ezra mi raccontò che Ford, impossibilitato a divorziare dalla sua prima moglie quando si chiamava Ford Maddox Hueffer, era andato in Germania dove aveva dei parenti e sembrava che lì fosse rimasto finché non si convinse di essere diventato cittadino tedesco e di avere ottenuto un divorzio tedesco valido. Al suo ritorno in Inghilterra la prima moglie non aveva accettato questa soluzione e Ford si era ritrovato oggetto di una crudele persecuzione. E molti dei suoi amici si erano comportati in un modo vergognoso nei suoi riguardi. Ma c'era molto più di questo in tutta la faccenda ed era più complicata, e coinvolgeva molta gente interessante, tutta molto meno interessante adesso.

Chiunque fosse riuscito a convincere se stesso di aver divorziato e si trovasse poi perseguitato per un così banale errore meritava in certo modo simpatia, e io volevo chiedere a Ezra se Ford si era sentito stanco per tutto quel periodo; ma ero certo che doveva essere così.

«È per quello che ha cambiato il nome Hueffer?» chiesi.

«Ce n'erano molte di ragioni. Lo ha fatto dopo la guerra.»

Ford aveva fondato la «Transatlantic review». A suo tempo aveva pubblicato «The English Review» a Londra prima della guerra e prima dei suoi problemi in casa. Ed Ezra mi disse che era stata una rivista veramente buona e che Ford aveva fatto uno splendido lavoro editoriale. Adesso con il suo nuovo nome stava ripartendo di nuovo. C'era una nuova signora Ford, una piacevolissima giovane bruna australiana di nome Stella Bowen che era una pittrice seria e avevano una figlia di nome July, una bambina grande e grossa per la sua età, che era molto chiara di capelli e che aveva dei bei modi. Era una bella bambina e Ford mi disse che per le fattezze e i colori somigliava molto a com'era lui a quell'età.

Io avevo un'antipatia fisica del tutto irragionevole per Ford che non era semplicemente causata dal suo alito cattivo, anche se scoprii di poterne eliminare gli inconvenienti cercando di tenermi sempre sopravvento; aveva un altro ben preciso odore che non aveva niente a che fare con l'alito e che mi rendeva pressoché impossibile restare in una stanza chiusa con lui. Questo odore si intensificava quando diceva bugie e aveva una qualità dolciastra e acida; forse era l'odore che emanava quando era stanco. Ho sempre cercato di vederlo all'aria aperta se possibile, e quando scendevo alla tipografia di Bill Bird sul quai D'Anjou dell'Ile St-Louis, dove lui stampava la sua rivista, per leggere i suoi manoscritti per suo conto, portavo sempre i manoscritti fuori della bottega, e mi sedevo sul muro del quai a leggerli all'ombra, sì, all'ombra dei grandi alberi. Li avrei letti fuori in ogni caso, perché sul quai si stava bene e c'era una bella luce. Ma quando entrava Ford dovevo sempre uscire dal negozio più in fretta che potevo.

L'educazione di Mister Bumby

Il mio primo figlio Bumby e io passavamo molto tempo insieme nei caffè nei quali lavoravo quando lui era molto piccolo e abitavamo sopra la segheria. Veniva sempre con noi a Schruns nel Vorarlberg in inverno, ma quando Hadley e io andavamo in Spagna durante l'estate passava quei mesi con la *femme de ménage* che lui chiamava Marie Cocotte e suo marito, che lui chiamava Touton o al dieci bis di avenue des Gobelins, dove avevano un appartamento, o a Mûr-de-Bretagne dove andavano per le vacanze estive di Monsieur Rochebach. Monsieur Rochebach era stato *Maréchal des logis-chef*, ovvero sergente maggiore in servizio permanente nell'esercito francese. E al momento del pensionamento ricopriva un incarico minore grazie al quale avevano tirato avanti con il salario suo e di Marie, e atteso con impazienza il suo ritiro a Mûr-de-Bretagne. Touton ebbe un ruolo importante negli anni formativi della vita di Bumby, e quando c'era troppa gente alla Closerie des Lilas perché potessimo lavorarci bene, oppure quando pensavo che lui avesse bisogno di un cambiamento di scena, lo portavo in giro in carrozzina; oppure più tardi andavamo a piedi al caffè, in place St-Michel dove lui studiava la gente e la vita indaffarata di quella parte di Parigi dove io scrivevo le mie cose con un *café crème*.

Ciascuno aveva il suo caffè privato dove non invitava mai nessuno e dove andava a lavorare o a leggere o a guardare la posta. Tutti avevano altri caffè dove incontravano le loro amanti, e quasi tutti avevano un altro caffè, un caffè neutrale, dove potevano anche invitarti anche a conoscere le loro amanti. E c'erano dei locali normali, comodi, a buon prezzo dove chiunque poteva mangiare in terreno neutro. Niente di simile all'organizzazione del quartiere di Montparnasse, centrata attorno al Dôme, alla Rotonde, al Select, oppure più tardi alla Coupole o al Dingo Bar di cui si legge nei libri sulla Parigi di un tempo.

Bumby era cresciuto. È diventato un ragazzino. Parlava un

eccellente francese, e poiché era stato abituato a starsene assolutamente quieto e a non far altro che studiare e osservare mentre io lavoravo, quando vedeva che avevo finito, mi confidava qualcosa che aveva imparato de Touton: «*Tu sais papà que les femmes pleurent comme les enfants pis?*»

«Te l'ha detto Touton?»

«Dice che un uomo non dovrebbe mai dimenticarselo.»

In un'altra occasione mi disse:«Papà, sono passate quattro pull mentre lavorarvi che non erano niente male.»

«Ma che cosa ne sai tu di pull?»

«Ah niente. Le guardo. Uno le guarda.»

«Che cosa ne dice Touton?»

«Che non bisogna prenderle sul serio.»

«E allora che cos'è che bisogno prendere sul serio?»

«*Vive la France et les pommes de….*

«Ah, Touton è veramente un grand'uomo» dissi.

« È un grande soldato» disse Bumby. «Mi ha insegnato molto, lo sai?»

«Io lo ammiro moltissimo.»

«Lo sai che ti ammira anche lui? Dice fai un *métier* molto difficile. Dimmi, papà, ma è difficile scrivere?»

«Beh, qualche volta sì.»

«Touton dice che è molto difficile e che devo sempre avere rispetto.»

«Tu ne hai di rispetto.»

«Papa, sei vissuto molto tra i …..»

«Un po'» dissi.

«Possiamo passare alla libreria di Sylvia Beach andando a casa?»

«Certo! Lei ti piace, eh?»

« È sempre molto gentile con me.»

«Anche con me.»

«Ha un bellissimo nome: Sylvia Beach.»

«Passeremo di lì, e poi devo portarti a casa in tempo per il pranzo. Ho promesso di andare a pranzo con della gente.»

« È gente interessante?»

«Gente.» dissi.

Era troppo presto perché mettessero in acqua le barche nei giardini del Luxenbourg e così non ci fermammo a guardare e quando arrivammo a casa Hadley e io avevamo litigato per qual cosa riguardo alla quale lei aveva avuto ragione e io avevo avuto torto sul serio.

«La mamma è stata cattiva, papà l'ha sgridata.» annunciò Bumby in francese con grande importanza ancora sotto l'influenza di Touton.

Dopo che Scott aveva preso con buona frequenza a capitare lì ubriaco e Bumby mi chiese molto seriamente una mattina, quando lui e io avemmo finito di lavorare assieme al Café di place St-Michel, «Monsieur Fitzgerald è ammalato, papà?»

«È ammalato perché beve troppo e non riesce a lavorare.»

«Lui non ha rispetto per il suo *métier*?»

«Madame sua moglie non ha rispetto o ne è invidiosa.»

«E lui dovrebbe sgridarla.»

«Beh, non è così facile.»

«Ci incontriamo con lui, oggi?»

«Sì. Sì. Credo di sì.»

«E andrà avanti a bere tanto?»

«No. Ha detto che non dovremmo bere.»

«Darò io il buon esempio.»

Quel pomeriggio quando Scott e io ci incontrammo con Bumby in un caffè neutrale. Era un giorno in cui Scott non beveva, e ordinammo una bottiglia di acqua minerale ciascuno.

«Per me una *demi-blonde*» disse Bamby.

«Ma lasci che il bambino beva birra?» chiese Scott.

«Touton dice che un pochino di birra non fa male a un ragazzo della mia età» disse Bumby.

«Ma faccia un *balon*.» Un *balon* era solo un mezzo bicchiere di birra.

«Chi è questo Touton?» mi chiese Scott.

Gli raccontai di Touton e di come avrebbe potuto saltar fuori dalle memorie di xxxx oppure di xxxx se questi avesse scritto le sue, e che incarnava le tradizioni degli ordini del vecchio establishment militare francese, che era stato distrutto più volte, ma che ancora esisteva.

Scott e io parlammo della campagna napoleoniche e della guerra del 1870 che lui non aveva studiato, e io gli raccontai alcune storie di ammutinamento nell'esercito francese dopo l'offensiva di Nivelle al Chemin des Dames che avevo sentito da amici che vi avevano preso parte e di come uomini dello stampo di Touton fossero un anacronismo, ma anche una cosa di assoluto valore. Scott era appassionatamente interessato alla guerra del '14-'18, e dal momento che avevo molti amici che vi avevano combattuto e qualcuno che di recente aveva visto parecchie cose, nei dettagli queste storie della guerra com'era in realtà gli fecero una grande impressione. Il discorso era ben al di là della portata di Bumby, ma lui ascoltava attentamente, e più tardi, quando avevamo par-

lato di altre cose, e Scott se n'era andato pieno di acqua minerale e del proposito di scrivere bene e sinceramente, chiesi a Bumby perché aveva ordinato una birra.

«Touton dice che un uomo deve prima di tutto imparare a controllarsi» disse. «Ho pensato che potevo dare il buon esempio.»

«Ma guarda che non è così semplice» gli dissi.

«Neanche la guerra è semplice, è vero papà?»

«No. No. Molto complicata. Per adesso credi a quello che ti dice Touton, poi più avanti scoprirai molte cose per conto tuo.»

«Monsieur Fitzgerald è stato mentalmente demolito dalla guerra? Touton mi ha detto che a molta gente è successo.»

«No. No. Lui no.»

«Sono contento» disse Bumby. «Può essere qualcosa di passeggero.»

«Non sarebbe una disgrazia se fosse stata la guerra a demolirlo mentalmente» dissi. «Molti dei nostri buoni amici lo sono stati. Poi qualcuno si è ripreso e ha fatto delle belle cose. Il nostro amico André Masson, il pittore, per esempio.»

«Touton mi ha spiegato che essere mentalmente demolito non è questione di disgrazia.»

«C'era troppa artiglieria in quest'ultima guerra, e i generali erano tutti bestie. Vedi, è molto complicato» dissi. «Un giorno capirai tutto per conto tuo.»

«Intanto è bello che noi non abbiamo problemi di nostro, non grossi problemi. Hai lavorato bene oggi?»

«Ah, molto bene.»

«Sono contento» disse Bumby. «Non ti posso aiutare in qualcosa?»

«Tu mi aiuti molto.»

«Povero Monsieur Fitzgerald» disse Bumby. «È stato molto bravo oggi a restare sobrio e a non darti fastidio. Andrà a finire tutto bene per lui, papà?»

«Lo spero» dissi. «Ma ha dei problemi molto gravi. A me sembra che abbia dei problemi quasi insormontabili come scrittore.»

«Sono sicuro che li sormonterà» disse Bumby. «È stato così gentile oggi, e così giudizioso.»

Scott e il suo *chauffeur* parigino

Dopo la partita di Princeton nell'autunno del 1928 Scott e Zelda, Henry, Mike Streiter, mia moglie Pauline e io prendemmo l'affollato treno del dopo futbol per Filadelfia dove dovevamo recuperare lo *chauffeur* francese di Fitzgerald con la loro Buick per andare dove abitavano sul fiume fuori Wilmington in una casa chiamata XXXX. Scott e Mike Streiter erano stati a Princeton insieme e Mike e io eravamo buoni amici fin dalla prima volta che c'eravamo incontrati, nel 1922 a Parigi. Scott prendeva il futbol molto seriamente ed era rimasto sobrio per quasi tutta la partita. Ma sul treno aveva cominciato a parlare con gente che non conosceva per fare domande. Parecchie ragazze ne erano infastidite, ma Mike e io parlavamo coi loro accompagnatori e smorzavamo ogni tensione sul nascere e manovravamo Scott fuori dai guai. Riuscimmo a farlo sedere varie volte, ma lui voleva andare in giro per le carrozze ed era stato così giudizioso e tranquillo per tutto il giorno che io pensai che saremmo riusciti a tenerlo fuori da incidenti seri. Non avevamo altra scelta che quella di cercare di prenderci cura di lui. E quando lui si rese conto che veniva tirato fuori dai guai non appena ci finiva dentro cominciò ad allargare il raggio delle sue operazioni alternando domande indiscrete con galanterie eccessive, mentre uno di noi lo portava via con gentilezza e l'altro si scusava. Alla fine trovò un tifoso del Princeton che in quel momento era immerso nella lettura di un libro di medicina. Scott gli prese il libro dalle mani dicendo con modi raffinati:«Le spiace, signore?» Gli diede un'occhiata e glielo restituì con un inchino a voce udibile a tutta quella parte della carrozza: «Ernest, ho trovato un dottore in sifilide.»

L'uomo non diede retta a Scott e andò avanti a leggere il suo libro.

«Lei è un dottore in sifilide, vero?» gli chiese Scott.

«Dai Scott, dacci un taglio» dissi. Mike scuoteva la testa.

«Parli pure, signore» disse Scott. «Non c'è niente da vergognarsi a essere dottori in sifilide.»

Io stavo cercando di tirar via Scott e Mike stava parlando con quell'uomo scusandosi per Sott. L'uomo se ne teneva fuori cercando di studiare.

«Un dottore in sifilide» diceva Scott. «Medico cura te stesso.»

Insomma, alla fine riuscimmo a dissuaderlo dal perseguitare lo studente di medicina e finalmente il treno entrò nella stazione di Filadelfia senza che nessuno avesse preso a pugni Scott. Zelda aveva avuto uno dei suoi momenti di perfetta signorilità sul treno standosene seduta tranquillamente con Pauline e senza curarsi del comportamento di Scott.

L'autista era un tassista parigino che non parlava né capiva l'inglese. Una notte aveva portato Scott a casa, a Parigi, mi disse Scott, e gli aveva evitato di essere derubato. Scott l'aveva portato in America come suo *chauffeur*. Mentre procedevamo verso Wilmington da Filadelfia nel buio a bevute ormai avviate, lo *chauffeur* era preoccupato perché la macchina si surriscaldava.

«Doveva riempire il radiatore» dissi io.

«Mais no, Monsieur, non è questo. Monsieur non vuole che io metta olio nel motore.»

«E come mai?»

«Si arrabbia molto, e dice che le automobili americane non hanno bisogno che gli si aggiunga olio, che solo le inutili automobili francesi hanno bisogno di aggiunte d'olio.»

«Ma perché non chiede a Madame?»

«Lei si arrabbia ancora di più.»

«Vuole fermarsi e mettergli un po' d'olio adesso?»

«Potrebbe scatenare una paurosa scenata.»

«Fermiamoci, e gliene metta un po'.»

«Ma no, Monsieur, non sa le scene che ci sono state».

«Ma adesso il motore sta bollendo» dissi.

«Ma se mi fermo per far benzina e mettere acqua devo spegnere il motore. Non mi mettono benzina se il motore non è spento. E poi l'acqua fredda romperebbe il blocco del cilindro. Di acqua ce n'è abbastanza, Monsieur. È un impianto di raffreddamento molto capace.»

«Ma Cristo Santo, si fermi e aggiunga acqua con il motore acceso.»

«No, Monsieur. Le dico che Monsieur non me lo permetterebbe mai. Io lo conosco questo motore, al castello ci arriva, non è la prima volta. Domani, se volesse venire con me al garage, possiamo andare quando porto la bambina in chiesa.»

«D'accordo» dissi.

«Cambieremo l'olio» disse. «Compreremo delle lattine, le terrò nascoste e quando occorre le aggiungerò.»

«State blaterando dell'olio?» disse Scott. «Philippe ha una specie di fissazione che devi continuamente mettere olio nella macchina, come in quella ridicola Renault con cui siamo venuti su da Lione quella volta. *Philippe, écoute: voitures américains pas d'huile*.»

«*Oui, Monsieur*» disse lo *chauffeur*.

«Rende nervosa Zelda con questa stupida tiritera dell'olio» disse Scott. «È un bravo ragazzo, assolutamente fidato, ma non sa niente dei motori americani.

Fu un viaggio da incubo. E quando l'autista voleva prendere la strada laterale che portava alla casa, Zelda non glielo lasciò fare. Sia lei che Scott insistevano che non era la strada giusta. Zelda diceva che bisognava svoltare molto più avanti e Scott diceva che l'avevamo già oltrepassata. Discussero e litigarono fino a che Zelda non si addormentò momentaneamente, mentre

l'autista procedeva piano. Poi Scott disse all'autista di tornare indietro, e mentre anche lui schiacciava un pisolino lo *chauffeur* prese una strada laterale.

Il pesce pilota e i ricchi

Il primo anno nel Vorarlberg fu un anno innocente; il secondo anno della grande carneficina per le valanghe fu un altro tipo di anno e cominciavi a conoscere molto bene la gente e i posti. Certa gente la conoscevi troppo bene e stavi imparando a conoscere i posti per sopravvivere oltre che per tuo piacere. L'ultimo anno fu un incubo. È un anno assassino mascherato da quello più divertente di tutti. Fu proprio in quell'anno che i ricchi si fecero vivi. I ricchi hanno sempre una sorta di pesce pilota che li precede; qualche volta è un po' sordo, qualche volta un po' cieco, ma è sempre lì che annusa con aria affabile e che li precede esitante.

Il pesce pilota parla così: «Beh, non lo so. No. Certo che no. Però mi piacciono. Mi piacciono tutti e due. Sì, per Giove, Hem, mi piacciono. Capisco quel che vuoi dire, eh eh eh, ma mi piacciono davvero, e c'è qualcosa di maledettamente bello in lei.» (Ne dice il nome e lo pronuncia con tono amorevole.) «No, Hem. Non essere stupido e non fare il difficile. Mi piacciono seriamente, tutti e due, lo giuro. Lui…» (e usa il suo vezzeggiativo infantile) «…ti piacerà quando lo conoscerai. A me piacciono tutti e due. Davvero.»

Poi ti ritrovi i ricchi e niente torna più come era. Il pesce pilota se ne va, naturalmente. Lui sta sempre andando da qualche parte, o venendo da qualche parte, e non sta mai lì intorno per molto tempo. Entra ed esce dalla politica o dal teatro nello stesso modo in cui entra ed esce dai paesi e dalla vita della gente nei suoi anni di gioventù. Non viene mai preso, e non viene preso dai ricchi. Nulla lo prende mai e sono solo quelli che si fidano di lui che vengono presi e uccisi. Lui possiede l'insostituibile, precoce formazione del bastardo e un latente e a lungo negato amore per il danaro. Finisce ricco anche lui, neh? essendosi spostato di un dollaro a destra per ogni dollaro fatto.

Questi ricchi lo amavano e si fidavano di lui, perché era

timido, comico, elusivo, già in produzione; e poiché era un infallibile pesce pilota essi potevano dire che in tutta la allora autentica sincerità della sua politica c'era una mistificazione passeggera, e lui era uno di loro sebbene allora non lo sapesse.

Quando hai due persone che si amano, che sono felici, allegre, e però fra di uno dei due o di entrambi si va realizzando qualcosa di veramente buono, la gente è attratta da loro con la stessa ineluttabilità con la quale gli uccelli migratori sono attratti di notte da un potente faro. Se quelle due persone avessero tanta esperienza, e fossero tanto solidamente strutturate quanto il faro, beh, il danno sarebbe molto piccolo eccetto che per gli uccelli. La gente che attira la gente con la propria felicità e le proprie imprese è solitamente inesperta; ma impara molto più rapidamente come non farsi sopraffare e impara anche come andare via. Però non ha imparato niente a proposito dei buoni, attraenti, affascinanti e amabili, generosi, comprensivi ricchi, che non hanno qualità negative, che danno ad ogni giorno il sapore di una festa e che, dopo che sono passati e che hanno preso il nutrimento di cui avevano bisogno, lasciano tutto più morto delle radici di qualsiasi erba che gli zoccoli dei cavalli di Attila abbiano mai calpestato.

Quell'anno i ricchi arrivarono guidati dal pesce pilota. Un anno prima non sarebbero mai arrivati. Allora non c'erano certezze. Il lavoro era altrettanto buono e la felicità era più grande, ma non era stato scritto nessun romanzo, e così non potevano essere sicuri. Non sprecavano mai il loro tempo né il loro fascino per qualcosa che non era sicuro. Ma perché avrebbero dovuto? Picasso era sicuro e naturalmente lo era fin da prima che loro avessero mai sentito parlare di pittura. Erano molto sicuri di un altro pittore. Ah di molti altri. Ma questo era quello che avevano adottato. Era anche un pittore bravo quanto bastava, se volete, e non uno stupido. Ma quest'anno erano sicuri e ne avevano avuto parola dal pesce pilota che si fece vivo anche lui così noi non li avremmo sentiti come estranei e io non avrei fatto il pignolo. Il pesce pilota era amico nostro, naturalmente.

Adesso ricordare mi fa venire i brividi. A quei tempi io mi fidavo del pesce pilota come mi sarei fidato a quei tempi delle rotte velistiche idrografiche rivedute e corrette per il mediterraneo, diciamo, o delle tavole del «Brown's Nautical Almanac». Affascinato da questi ricchi io ero tanto fiducioso e tanto stupido quanto un cane da caccia voglioso di seguire qualunque uomo con un fucile, o come il maiale ammaestrato di un circo che finalmente ha trovato qualcuno che lo ama e lo apprezza per quello che è. Che ogni giorno dovesse essere una *fiesta* mi sembrava una splendida scoperta. Leggevo perfino ad alta voce la parte del romanzo che avevo riscritto, il che è, più o meno, il punto più basso a cui uno scrittore possa scendere e molto più pericoloso per lui come scrittore che sciare slegato su un ghiacciaio prima che le nevicate di pieno inverno coprano i crepacci.

Quando loro dicevano: «Grandioso, Ernest, davvero grandioso. Tu non puoi sapere quello che ho dentro» io scodinzolavo compiaciuto e mi tuffavo nella concezione della vita come *fiesta*, per vedere se non potessi riportare qualche bel bastoncino, invece di pensare: "Ma se a questi bastardi piace, che cosa c'è che non va?". Ecco questo è quello che avrei pensato se avessi funzionato da professionista, sebbene se avessi funzionato da professionista mai glielo avrei letto.

Fu un inverno degli orrori. Prima che questi ricchi arrivassero si era già infiltrato, tra noi, un altro ricco che si era servito del più antico trucco probabilmente esistente. È quando una giovane donna non sposata diventa temporaneamente la migliore amica di un'altra giovane donna che è sposata, arriva a vivere con il marito e la moglie, e poi inconsciamente, innocentemente e implacabilmente decide di sposare il marito. Quando il marito è una scrittore e sta facendo un lavoro difficile su un libro tanto che è quasi sempre occupato e per gran parte del giorno non è un buon compagno e amico di sua moglie, questo stato di cose ha dei vantaggi finché non ti accorgi di come si risolve. Il marito ha due affascinanti ragazze accanto a sé quando mette da parte il

lavoro. Una è nuova e strana, e se lui è sfortunato arriva ad amarle entrambe. Allora la più implacabile vince. Suona molto stupido. Ma amare davvero due donne e al tempo stesso amarle sinceramente è la cosa più distruttiva e terribile che possa succedere a un uomo quando una donna non sposata decide di sposarsi. La moglie non ne sa niente e si fida di suo marito; hanno attraversato momenti davvero difficili e condividono quei momenti e si sono amati e lei finalmente si fida del marito sinceramente e completamente. Quella nuova dice che tu non puoi amarla davvero se ami anche tua moglie. Non lo dice all'inizio. Viene fuori dopo ad omicidio compiuto. Viene fuori quando menti a tutti quelli che ti stanno intorno e sai soltanto che davvero ami due donne. C'è tutto quel tempo in cui fai cose impossibili, e quando sei con una ami lei, e con l'altra ami lei e insieme le ami entrambe. Manchi a tutte le promesse, e fai tutto quello che eri convinto di non poter mai fare né di voler mai fare. Vince quella più implacabile. Ma alla fine vince quella che perde. E questa per me è la più grande fortuna che mi sia mai capitata.

Dunque fu quello il tipo di inverno che fu l'ultimo inverno. Queste sono le cose che mi ricordo. Loro hanno condiviso tutto. Insieme non si annoiano mai e posseggono qualcosa di indistruttibile. Vogliono bene al loro bambino, amano Parigi, la Spagna, parti della Svizzera, le Dolomiti e Vorarlberg. Amano il loro lavoro, e lei ha sacrificato il proprio al suo e non ne ha mai fatto cenno.

Poi, invece di loro due e del bambino, ci sono loro tre. Sulle prime è meraviglioso e divertente e per un po' va avanti così. Ogni cosa per essere davvero perfida deve cominciare da un o stato di innocenza. Così tu vivi giorno per giorno e godi di quello che hai e non ti preoccupi. Le ami tutt'e due, e racconti bugie, e questo lo odi e ti distrugge, e ogni giorno è più pericoloso, e lavori più intensamente e quando emergi dal tuo lavoro sai che quello che sta succedendo è impossibile, ma tu vivi giorno per giorno come in una guerra. Tutti sono ancora felici eccetto te

quando ti svegli nel bel mezzo della notte; ormai le ami tutt'e due e tu non ci sei più. Tutto è spaccato in due dentro di te, e adesso ami due persone invece di una. Quando sei con una, ami lei, e quella che non è lì; quando sei con l'altra ami lei, e quella che non è lì. Quando sei con tutt'e due le ami tutt'e due e il fatto strano è che ti senti felice. Ma con il procedere delle cose quella nuova non si sente felice perché vede che le ami tutt'e due, anche se per il momento lo sta accettando suo malgrado. Quando sei solo con lei sa che l'ami, ed è convinta che se qualcuno ama qualcuno non può amare nessun altro. E tu non parli mai dell'altra per aiutarla, e per aiutare te stesso, anche se tu ormai sei al di là di ogni possibile aiuto. Tu non sai mai, e forse neanche lei ha saputo quando ha preso la sua decisione, ma a un certo punto nel bel mezzo dell'inverno ha cominciato a puntare stabilmente, implacabilmente al matrimonio, senza mai rompere l'amicizia con tua moglie, senza mai perdere i vantaggi della situazione, sempre preservando l'apparenza di un'assoluta innocenza. Ogni tanto allontanandosi in modo elaborato, ma ogni volta stando via solo il tempo necessario a farti sentire troppo acutamente la sua mancanza. L'inverno delle valanghe fu come un lieto giorno dell'infanzia paragonato a quest'ultimo inverno.

La ragazza nuova e strana che ora possedeva la metà di te una volta che ebbe deciso di sposarsi – non si poteva dire deciso di rompere il tuo matrimonio perché quello era solo un passaggio necessario, un passaggio spiacevole, non uno scopo, probabilmente sorvolato ed evitato nel pensiero – fece solo un grave errore: sottovalutò la potenza del rimorso.

Era necessario che io lasciassi Schruns e andassi a New York per chiarire con chi dovessi pubblicare dopo il primo libro di racconti. Era un inverno freddo sul Nord Atlantico e a New York mi ricordo la neve arrivava al ginocchio. E quando tornai a Parigi avrei dovuto prendere il primo treno alla Gare dell'est che mi portasse in Austria. Ma la ragazza di cui mi ero innamorato era a Parigi adesso, sempre a scrivere a mia moglie. E dove andammo

e quello che facemmo, e l'incredibile felicità, lancinante, ribelle, l'egoismo e la slealtà di tutto quello che facemmo mi diedero una felicità tale e una felicità tanto impossibile da sopprimere, e spaventosa che il mero rimorso arrivò nell'odio per il peccato e nessun pentimento: solo un terribile rimorso.

Quando rividi mia moglie ferma sulla banchina, mentre il treno entrava tra le cataste di tronchi in stazione, desiderai di essere morto senza aver mai amato altra donna che lei. Sorrideva, il sole sul suo bel volto abbronzato dalla neve e dal sole, il corpo ben fatto, i capelli di oro rosso nel sole lasciati crescere tutto l'inverno, originari e bellissimi, e Mister Bumby, fermo accanto a lei, biondo e sodo con le sue guance d'inverno che sembrava un bravo ragazzo del Vorarlberg.

«Oh, Tatie» disse mentre la stringevo fra le braccia. «Sei tornato. E hai fatto un viaggio meravigliosamente riuscito. Ti amo e ci sei mancato molto.»

Io l'amavo, e non amavo nessun'altra, e vivemmo un delizioso momento magico finché restammo soli. Io lavorai bene, facemmo delle meravigliose gite e fu solo quando fummo lontani dalla montagna in tarda primavera e di ritorno a Parigi che l'altra storia ricominciò. Il rimorso era una bella e buona cosa. E con un po' di fortuna e se fossi stato un uomo migliore probabilmente avrebbe potuto risparmiarmi per qualcosa di peggio invece di essere mio fedele costante compagno per i miei tre anni successivi.

Forse i ricchi erano belli e buoni e il pesce pilota era un amico. Certamente i ricchi non hanno fatto niente per i loro fini. Allora collezionavano persone come altri collezionano quadri e altri allevano cavalli e mi sostenevano soltanto in ogni spietata e malvagia decisione che io prendevo. E tutte queste decisioni parevano così inevitabili e logiche e belle e tutte erano state originate dall'inganno. Non era che quelle decisioni fossero sbagliate, sebbene tutte in fondo si risolsero malamente per la stessa debolezza di carattere che le aveva generate.

Se tu inganni e menti con una persona contro un'altra, ti capiterà prima o poi di farlo ancora. Se una persona è in grado di farlo a te una volta, un'altra persona lo rifarà. Io avevo odiato questi ricchi perché mi avevano appoggiato e incoraggiato quando stavo sbagliando. Ma come potevano sapere che era sbagliato. E doveva finire male quando erano sempre stati all'oscuro di tutte le circostanze. Ma non era colpa loro. Colpa loro era solo l'essersi introdotti nella vita degli altri. Loro erano una grande sfortuna per gli altri, ma una sfortuna ancora più grande per se stessi. E alla fine vissero per portare tutta lo loro sfortuna fino alle peggiori conclusioni a cui tutte le sfortune potevano condurre.

Per la ragazza ingannare l'amica era una cosa terribile, ma fu colpa e cecità mia che questo non mi abbia trattenuto. Ormai, coinvolto nella cosa ed essendo innamorato ne accettai io tutta la responsabilità, e vissi nel rimorso. E il rimorso non mancò mai, giorno o notte, fino a che mia moglie non ebbe sposato un uomo molto migliore di quanto io sia mai stato o potessi essere. E io seppi che era felice. Ma quell'inverno prima di sapere che sarei ricaduto nella malvagità e ci divertimmo a Schruns, e io mi ricordo tutto di quel momento e l'arrivo della primavera tra le montagne, e quanto mia moglie e io ci amavamo e fidavamo l'uno nell'altra, e come eravamo felici che tutti i ricchi se ne fossero andati, e come io credevo che fossimo di nuovo invulnerabili. Ma non eravamo invulnerabili.

E quella fu la fine della prima parte di Parigi. E Parigi non sarebbe mai più stata la stessa, anche se era sempre Parigi e tu cambiavi mentre cambiava lei. Non tornammo più nel Vorarlberg, e nemmeno i ricchi lo fecero.

Credo che neanche il pesce pilota ci sia mai tornato. Lui aveva nuovi posti dove pilotare i ricchi e alla fine è diventato un ricco anche lui. Ma la sua sfortuna lui l'ha avuta per primo ed è stata peggiore di quella d'ogni altro. Ora più nessuno sale in alto con gli sci, e quasi tutti si rompono le gambe; ma forse in fondo è più facile rompersi le gambe che rompersi il cuore, anche se dicono

che oggi tutto si rompe, e che a volte dopo, molti sono più forti proprio nei punti dove si sono rotti. Adesso di questo non so più niente, ma è così che era Parigi, nei primi anni quando eravamo molto poveri e molto felici.

Nada y pues nada

Questo vi darà qualche informazione sulla gente e sui luoghi di quando Hadley e io credevamo di essere invulnerabili. Ma non eravamo invulnerabili e questa è stata proprio la fine della prima parte di Parigi.

Nessuno oggi sale in montagna con le pelli di foca, non ne hanno bisogno. Ci sono stati vari tipi di attacchi belli e brutti e forse alla fin fine è più facile rompersi le gambe che non il cuore, anche se dicono che qualsiasi cosa ci si rompa, molti sono più forti proprio nei punti dove si sono rotti. Di questo non so niente. Adesso, oggi, questa mattina, ma so chi l'ha detto e sono d'accordo.

Oggi sciano molto meglio, l'insegnamento è migliorato e quelli bravi lo fanno in modo splendido. Scendono più veloci e vengono giù come uccelli strani, uccelli che conoscono molti segreti, ed è solo la neve fresca alta che crea un pericolo in più per quelli che hanno bisogno di piste battute. Tutti loro ora conoscono molti segreti così come noi conoscevamo altri segreti quando attraversavamo slegati i ghiacciai e non c'erano squadre di pattuglia e soccorso. Sono sciatori migliori di quanto siamo stati noi e sarebbero saliti anche loro in cima alle montagne se non ci fossero stati gli skylift e questo avessero dovuto fare.

Ci è posto un altro problema. Se cominciano abbastanza presto e conoscono i nuovi segreti e hanno talento, niente può rompersi, neanche sciando come andava quest'anno a Sanvalley e nessuno dovrebbe mai morire da come le cose sono organizzate dappertutto. Oggi sparano anche col cannone e usano i mortai per provocare le valanghe. Non si può mai dire che non si romperanno una gamba in determinate condizioni; che si rompa un cuore è diverso. Qualcuno dice che una cosa del genere non esiste. Certamente non te lo puoi rompere se non ce l'hai e se molte altre cose concorrono a metterlo in salvo da coloro che hanno cominciato a

stargli addosso. Forse lì non c'è niente, *nada*, puoi crederci o no, e può essere vero o no. Ci sono filosofi che lo spiegano molto bene. Anche nello scrivere ci sono molti segreti. Niente va mai perduto indipendentemente da quel che può sembrare al momento, e quello che viene lasciato fuori si vedrà sempre e sarà la forza di quello che è rimasto dentro.

Qualcuno dice che nello scrivere non possiedi mai qualcosa fino a che non lo hai dato via, o, se sei di fretta, non lo hai magari dovuto buttare via. In tempi di molto successivi a queste storie di Parigi potevi anche non possederlo fino a che non lo esprimevi in un racconto, e poi magari dovevi buttarlo via, o sarebbe stato rubato di nuovo. Dicono, sì dicono anche altre cose ma non dategli troppa retta. Sono i segreti che possediamo a essere fatti di alchimia e molto si scrive su di essi da parte di gente che non conosce né i segreti né l'alchimia. Adesso ci sono molti più commentatori di quanto non ci siano buoni scrittori. Hai bisogno di molta fortuna oltre che di tutto il resto, e non sempre ce l'hai.

È una cosa incresciosa ma di cui non puoi lamentarti come non dovresti lamentarti di quei commentatori che ti dicono che cosa hai fatto e perché, se non sei d'accordo con loro. Lascia che ti spieghino tutto, ma deve essere difficile riconciliare il nulla che conosci con la parte in cui tu vivi negli altri. Alcuni ti augurano fortuna e altri no. Scrivere bene non distrugge facilmente, ma devi stare attento a scherzarci.

Ti ricordi di Evan l'ultima volta quando venne lì con ancora addosso il drenaggio per il cancro al pancreas; se lo sistemava da solo e curava la cronaca delle corse al Car spring park per il «Telegraph», quello del mattino. Era avanti col lavoro e volò a Cuba. Non si era portato la morfina che gli occorreva e neanche una ricetta, perché dicevano che a Cuba era facilissimo trovarla. E invece no. C'erano stati i provvedimenti restrittivi. Era venuto a dire addio. Ma naturalmente non voleva dirlo. Sentivi l'odore dello spurgo del drenaggio per il cancro.

«Il dottore la porterà senz'altro» disse. «Qualcosa deve averlo

trattenuto. Mi dispiace per il dolore, Hem, e di essere un fastidio.»

«Beh, dovrebbe essere qui, ormai, no?»

«Parliamo delle cose divertenti dei vecchi tempi e dei grandi amici. Ti ricordi Desnos? Era un bellissimo libro quello che ti ha mandato. Ti ricordi quella volta che sei capitato a Madrid dall'ospedale di Mursia con le *alpargatas* nella neve quando eri in permesso di convalescenza. Dopo che eri stato ferito e hai dormito sotto le coperte per traverso in fondo al letto e John Chanagas ha dormito per terra, e John ci ha fatto da mangiare. Te lo ricordi? Grande John. Ti ricordi il lupo quando faceva il guardiano del gregge? Io ero a disagio a tossire così tanto. Non vuol dire mai niente quando tossisco sangue, ma è imbarazzante. Sai, Parigi è stato un periodo felice, e anche Key West era meraviglioso. Ma la Spagna è stata di gran lunga il massimo.»

«E l'altra guerra, coma hai fatto ad entrarci?»

«Ti prendono sempre se vuoi davvero andarci.»

«Io l'ho presa molto sul serio ed ero sergente maggiore. Era così facile dopo la Spagna. Era, se mai, come tornare a scuola e molto anche come stare con i cavalli. Combattere era interessante come problema.»

«Tutte le poesie le ho messe al sicuro.»

Adesso il dolore era molto forte. E avevamo ricordato tante cose davvero divertenti, e grandi personaggi.

«Sei stato molto previdente, Hem. Non è che le cose debbano essere pubblicate, ma ora sono convinto dell'importanza che esistano. Noi siamo esistiti mica male, non è vero Hem? E tu hai scritto benissimo di *nada*.»

«*Nada y pues nada*» dissi.

Ma mi ricordavo la corrente del golfo e il mare e altre cose.

«Non dispiacerti se sono serio, Hem. È stato così bello parlare

di Monsieur Dannik, e XXXX e quella meravigliosa traversata per la vecchia Parigi, e la scomparsa di Mister Vosper, e di André e di Jean, tutti e due i camerieri, e André Masson e Miró, e quello che gli è successo. Ti ricordi quando mi hai fatto da garante con la banca e i quadri che ho comperato. Ma tu devi andare avanti perché tu scrivi per tutti noi.»

«Chi sono "tutti noi"?»

«Per piacere, non fare il difficile. Voglio dire "noi" dei primi tempi e del meglio e del peggio e della Spagna, poi quest'altra parte e tutto da allora e l'adesso. Devi metterci dentro allegria e il resto che sappiamo solo noi che siamo stati in certi strani posti, in certi strani momenti. Per piacere, fallo anche quando hai voglia di non pensarci proprio. E devi metterci dentro l'"adesso". Io sono così occupato coi cavalli che di adesso non sono niente. Solo il mio adesso.»

«Mi dispiace che tardi tanto con quella roba, Evan.»

«Quella roba è il nostro adesso, per oggi. E solo dolore» disse. «Dev'esserci un buon motivo per il ritardo.»

«Andiamo a cercarne un po'. Non si può operare, Evan?»

«No. Naturalmente è stato operato. Possiamo fare a meno di parlare dei nostri corpi? Sono così felice che i tuoi esami siano negativi. È meraviglioso, Hem. Devi scusarmi se parlo così seccamente di quello che scrivi. Ti chiedo di fare il contrario di quello che ho fatto io con le mie poesie. Tu capisci perché. Non abbiamo mai avuto bisogno di darci spiegazioni a vicenda. Io scrivo del mio adesso. Sono i cavalli. Tu invece hai un adesso molto interessante, e mi hai regalato molti posti e molta gente.»

«Andiamo a cercarne un po', Evan. Ne avevo tutta una dose, rimasta lì nella barca, ma non mi piaceva lasciarla in giro e così l'ho bruciata probabilmente.»

«Potremmo perdercelo mentre stiamo per strada.»

«Chiamerò un altro dottore. Non ha senso aspettare ancora

se è insopportabile.»

«Per piacere non disturbarti. Avrei dovuto portarmela dietro io. Sono sicuro che verrà. Vado solo nella casetta un momento, se non ti dispiace mi sdraio un po', Hem. Non ti dimentichi che devi scrivere?»

«No» dissi. «Non mi dimentico che devo scrivere.»

Andai fuori al telefono. No, pensavo. Non mi sarei dimenticato che dovevo scrivere. Ero quello per cui ero nato e quello avevo fatto e avrei continuato a fare. Qualsiasi cosa dicessero in proposito dei romanzi o dei racconti o di chi li aveva scritti, per me andava bene. Ma vi sono *remises* o magazzini dove puoi lasciare o immagazzinare certe cose come un baule con serratura o un borsone contenente effetti personali o poesie inedite di Evan Shipman, o carte geografiche segnate, o anche armi che non c'è stato il tempo di consegnare alle autorità competenti.

E questo libro contiene materiali dalle *remises*, dalla mia memoria e del mio cuore. Anche se la prima è stata manomessa e il secondo non esiste.